

Nicola Capone

**Libertà di ricerca  
e organizzazione  
della cultura**

*Prefazione di*  
Fabio Bentivoglio



La scuola di Pitagora editrice





SOCIETÀ DI STUDI POLITICI

Assise

16

*Serie*

*Quaderni di formazione*

*Il bene dello Stato*

*è la sola causa di questa produzione*

GAETANO FILANGIERI



Nicola Capone

Libertà di ricerca  
e organizzazione della cultura

*Crisi dell'Università  
e funzione storica delle Accademie*

prefazione di Fabio Bentivoglio



Questa collana è promossa dalla Società di studi politici in collaborazione con le Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia.

*Collana coordinata da:*

Nicola Capone, segretario generale delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia

[www.studipolitici.it](http://www.studipolitici.it)

Questo volume è frutto di una ricerca promossa dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Copyright © 2013 Istituto Italiano per gli Studi Filosofici  
[www.iisf.it](http://www.iisf.it)

La scuola di Pitagora editrice  
Piazza Santa Maria degli Angeli, 1  
80132 Napoli  
[www.scuoladipitagora.it](http://www.scuoladipitagora.it)  
[info@scuoladipitagora.it](mailto:info@scuoladipitagora.it)

ISBN 978-88-6542-162-8 (versione cartacea)

ISBN 978-88-6542-287-8 (versione elettronica nel formato PDF)

Questo libro, presente nella rete in forma elettronica all'indirizzo [www.scuoladipitagora.it](http://www.scuoladipitagora.it), è stato stampato a richiesta.

*Printed in Italy* – Stampato in Italia

*a Gerardo Marotta*

*Di scienza è ormai fatto il potere e di potere gli uomini vivono e muoiono. Così come "fare scienza" vuol dire, oggi e in ogni caso, lavorare "per" o "contro" l'uomo ed ogni uomo è oggi raggiunto dalla scienza per essere fatto più libero o più oppresso.*

Giulio A. Maccacaro



## INDICE

PREFAZIONE	11
INTRODUZIONE	19
PROLOGO Cultura e libertà nel dibattito all'Assemblea costituente	27
PARTE I L'Università perduta. Cenni storici per una riflessione critica	39
PRIMA CONSIDERAZIONE Sullo stato presente dell'Università italiana	81
PARTE II La funzione storica delle Accademie nella tradizione meridionale: un paradigma europeo	89
SECONDA CONSIDERAZIONE L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici: un tentativo di riorganizzazione della cultura	151



## PREFAZIONE

Il primo passo da fare quando si parla di libertà di ricerca e di organizzazione della cultura è di inquadrare i termini della questione nel contesto storico-culturale che le è proprio. È la condizione preliminare per avere l'alfabeto necessario a interpretare le forme e i linguaggi attraverso cui i poteri costituiti hanno esercitato ed esercitano la loro forza di coercizione. Ad esempio, le drammatiche vicende che hanno scandito l'età dell'Inquisizione in cui la libertà di ricerca e di pensiero era oggetto di inaudite persecuzioni, esigono una lettura storica, culturale e politica alla luce di un alfabeto ben diverso da quello necessario a interpretare analoghe vicende in altre epoche storiche. Ciò richiede anche una attenta rivisitazione semantica del linguaggio (particolarmente delicata quando si tratta di definire che cosa si è inteso e che cosa si intenda per libertà di pensiero, scienza, funzione delle Università...) in modo da circoscrivere il perimetro e l'oggetto della discussione.

Questo saggio di Nicola Capone soddisfa tali condizioni: con rigore documentale sono ordinate le fasi sto-

riche che hanno scandito la storia delle Università e delle libere Accademie, intrecciandosi con le forme di condizionamento e di oppressione che i poteri costituiti hanno esercitato sui centri di ricerca e di elaborazione intellettuale nel corso della storia. Pur nella diversa natura di tali poteri (ecclesiastici, imperiali, comunali, feudali, politici...) il dato comune è quello di aver sempre avuto un volto "pubblico" ben visibile, diversamente da oggi, quando analoghe forme di condizionamento sono poste in essere da poteri opachi che agiscono nelle nebbie dei mercati e degli affari, il cui profilo sfugge ad una chiara e nitida visione pubblica.

Nell'*Introduzione*, a fronte dei tanti fenomeni che a livello globale mettono in pericolo l'intero sistema-pianeta (cambiamenti climatici, inquinamento, esaurimento delle riserve idriche...) l'autore solleva la decisiva questione della responsabilità: «Dinnanzi a questa crisi occorre chiedersi quali responsabilità hanno gli uomini di scienza e di cultura e le istituzioni preposte alla ricerca. La loro indipendenza da qualsiasi interesse che svii dalla "ricerca permanente del vero" è il presupposto necessario al superamento della condizione presente». È una domanda coraggiosa perché non è rivolta a lontani e impersonali centri di potere politico ed economico, ma a chi di quei poteri si fa passivo agente: l'esigenza di un cambio di paradigma culturale al fine di evitare il progressivo collasso globale del pianeta (questo, oggi, scrive l'autore, «ce lo chiede la vita») non può certo maturare nelle menti di coloro che hanno ridotto la natura, il mondo e gli uomini a risorsa da sfruttare, ma dovreb-

be invece maturare nelle stanze delle grandi istituzioni culturali, *in primis* le Università e le Accademie, luoghi storici dove dovrebbe abitare il libero pensiero.

Qual è il significato della parola “libertà”, quando parliamo di pensiero, arte e scienza? Nel *Prologo* l'autore ne ricostruisce l'autentico significato condensato nell'art. 33 della nostra Costituzione, attraverso l'esame del dibattito a esso sotteso. È un lavoro prezioso perché viviamo in un'epoca che ha prodotto menti destoricizzate e acritiche in cui il linguaggio ha perso il rapporto con il processo storico-culturale che lo ha generato: si pensi, per fare un solo esempio, alla parola “riforma” che per buona parte del '900 in ambito politico-sociale è stata sinonimo di “progresso” inteso come emancipazione delle classi lavoratrici in termini di diritti, salario, condizioni di vita ecc., mentre oggi ha assunto il significato opposto, perché misurata, la “riforma”, sugli effetti positivi che essa può produrre in riferimento alle convenienze aziendali e all'accumulazione di capitale. Analogo discorso vale per la parola “libertà” che i nostri padri costituenti hanno connesso alle nozioni di cultura, consapevolezza e responsabilità, misurate sul rispetto e sul valore della persona e dell'ambiente. Così recita un articolo citato dall'autore (poi non inserito nella Costituzione in considerazione della chiarezza, in merito, dell'intero impianto costituzionale): «Le libertà garantite dalla presente costituzione devono essere esercitate per il perfezionamento integrale della persona umana, in armonia con le esigenze della solidarietà sociale e in modo da favorire lo sviluppo del regime democratico mediante la sempre più attiva e concreta parteci-

pazione di tutti alla cosa pubblica. La libertà è fondamento di responsabilità». Sono parole che rivelano un progetto di società, un'idea di conoscenza e di pratica della libertà che non appartengono più al nostro orizzonte storico: come emerge dalle pagine di questo saggio, viviamo in una società che declina la libertà in funzione delle esigenze dei mercati e della circolazione delle merci, e che perciò ha fatto carta straccia della Costituzione, cui sono riservati ipocriti riconoscimenti formali, senza conseguenze pratiche.

Per essenziali cenni storici è ricostruita la storia dell'Università medioevale, delle Accademie e degli Studi privati. A parte il caso dell'Università federiciana, luogo di formazione autonoma di un ceto di intellettuali e di funzionari, la storia dell'Università medioevale è la storia delle ingerenze comunali, papali e imperiali nell'organizzare e indirizzare gli studi. Le Accademie, diversamente dalle Università, hanno spesso rappresentato luoghi di "rifugio" in cui la libertà di ricerca è stata esercitata con minori pressioni e vincoli. In età moderna l'Università di Berlino – e tutto il sistema formativo tedesco – ha rappresentato il tentativo di realizzare un ambizioso progetto culturale che assegnava all'Università la missione di promuovere, nella libertà, la ricerca della verità attraverso la scienza. Una libertà da realizzarsi nell'ambito di una concezione unitaria del sapere con la netta separazione tra ricerca vincolata a fini utilitaristici o vantaggi di natura politica ed economica e autentico spirito scientifico rispondente soltanto alla ricerca del vero. Nella seconda metà dell'Ottocento, negli anni che seguirono il

'48, riprende vigore il paradigma meccanicistico funzionale allo sviluppo industriale soprattutto in Germania. Inizia così un processo di asservimento della cultura e della ricerca ai nascenti potentati economici e politici: «La perdita dell'indipendenza della ricerca [...] unitamente alla crescente specializzazione [...] sono le cause della fine dell'Università moderna, così come la fine delle università medioevali fu segnata dal prevalere del dogmatismo». Il sapere progressivamente si disarticola in campi di ricerca non comunicanti, così da produrre figure di scienziati e professionisti esperti in un solo argomento, che operano senza aver coscienza della propria responsabilità perché inconsapevoli del mondo nel quale vivono. Per dare contenuto reale a tale consapevolezza sarebbe necessaria una formazione culturale ad ampio spettro, che consenta la comprensione della natura storica, filosofica, assiologica dei principi che regolano le diverse scienze. L'autore ci mostra, invece, come il mondo della cultura e della scienza abbia accettato come una sorta di destino ineluttabile il fatto che l'Università – e tutto il sistema della formazione – debba essere strumento funzionale agli interessi del mercato: si chiede a tutti gli insegnanti di formare un sapere utile trasformabile in valore di mercato! Il corollario di questo progetto, che trasforma la ricerca e il pensiero in ancella del mercato, è il taglio della spesa pubblica per l'istruzione e la legislazione tesa all'aziendalizzazione degli istituti di ricerca e di alta formazione (oltreché della scuola). La parola magica di questo moderno processo di asservimento del sapere iniziato a partire dagli anni Ottanta è

l'“autonomia”. È un'altra parola cui è toccato in sorte di veder capovolto il suo nobile significato, diventato sinonimo di “aziendalizzazione”. Scrive in merito l'autore: «Questa speciale interpretazione dell'autonomia, insieme al taglio progressivo dei fondi destinati alla ricerca e alla formazione, si sta risolvendo in un sostanziale obbligo alla privatizzazione dell'intero sistema formativo nazionale, con il risultato di trasformare la tanto declamata autonomia finanziaria degli atenei in una trappola mortale attraverso la quale assoggettare l'autonomia del sapere alla volontà delle burocrazie ministeriali sempre più obbedienti alla logica spietata del mercato e della concorrenza». L'intero sistema di formazione culturale, dunque, è caduto nella “trappola mortale” dell'“autonomia”: anche in questo caso la ricostruzione dettagliata, rigorosa del significato che i padri costituenti hanno dato alla parola “autonomia” può essere di grande aiuto per quanti non intendano subire passivamente questo arbitrario stravolgimento del linguaggio.

Molto spesso i dibattiti contemporanei sulla libertà della scienza e della ricerca di cui sono protagonisti gli esponenti del mondo scientifico seguono di solito un consolidato tracciato del pensiero laico-progressista che risale all'Ottocento e che ha come sponda l'invasività clericale. È un progressismo laico che vive di principi ereditati dalla sua storia senza alcuna consapevolezza dell'inversione del loro significato nel mutato contesto contemporaneo, difendendo la ricerca scientifica come se fosse ancora quella galileiana, e il libero uso della tecnica come si trattasse dell'allacciamento elettrico da so-

stituire alla lampada da petrolio. È un'arretratezza culturale sintomo di una non adeguata consapevolezza storico-filosofica (a sua volta effetto di un percorso di formazione parziale e specialistico) dei termini entro cui, oggi, si pone la questione della libera ricerca scientifica. Il merito di questo saggio è anche quello di indicare la strada da seguire per scoprire in quali stanze e in nome di quali interessi e finalità operano i nuovi tribunali dell'Inquisizione nel determinare i binari su cui deve correre la ricerca scientifica. Si pensi, per fare un solo esempio, ai condizionamenti esercitati sulla ricerca scientifica da progetti e colossali investimenti a scopo militare.

Un'ultima nota. Dopo aver ricostruito la storia delle libere Accademie, con particolare attenzione al ruolo da esse svolto nel Mezzogiorno d'Italia, la parte conclusiva del saggio si concentra su due istituzioni che, secondo l'autore, di questa storia sono parte e cioè l'Istituto Italiano per gli Studi Storici e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (il primo fondato a Napoli nel 1947 da Benedetto Croce e Raffaele Mattioli, il secondo nel 1975 da Giovanni Pugliese Caratelli, Enrico Cerulli, Elena Croce, Gerardo Marotta e Pietro Piovani). Sono istituzioni cui si riconosce il merito di aver fatto rivivere la secolare tradizione delle libere Accademie e della loro opera civilizzatrice: è noto come il valore, l'originalità e la libertà con cui l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha svolto la sua opera, sia oggetto dei massimi riconoscimenti a livello internazionale. L'autore, con passione e legittimo sdegno, segnala come l'attività culturale dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici sia oggi in serio pericolo, a causa di un

più che decennale “regime di embargo” consistente nel taglio dei fondi pubblici. Si tratta di una vicenda che, a prescindere dalla specificità del caso, si iscrive nel quadro generale delineato nel saggio. La tesi è che non si tratti solo di “mancanza di soldi”, ma di qualcosa di ben più profondo e inquietante: non c’è più posto, oggi, per luoghi e istituzioni che promuovano il libero pensiero, cioè il pensiero e la ricerca disinteressata del “vero”, cioè la ricerca di ciò che dà significato e valore all’esistenza degli uomini. Tenere gli occhi chiusi su questa verità amara è imperdonabile. A maggior ragione questo saggio di Nicola Capone è un contributo prezioso per una comune riflessione su ciò che si deve intendere per cultura, conoscenza e democrazia.

Fabio Bentivoglio

## INTRODUZIONE

La scienza nelle sue immediate manifestazioni, cioè l'insegnamento e la ricerca, è considerata nella Costituzione italiana come fondamento della libertà umana e della pacifica convivenza civile. Una comunità di uomini liberi è innanzitutto una comunità di uomini pensanti, capaci di autodeterminarsi riconoscendo il legame necessario con l'altro, col mondo entro cui si agisce. Il pensiero è il "sentimento" stesso di questo profondo legame col tutto. Questo è il motivo per cui ogni pensiero unilaterale, deterministico, dogmatico, utilitaristico è non-pensiero. E il pensiero o è libero o non è. L'arte e la scienza sono libere e libere sono le loro manifestazioni perché solo a questa condizione ci aprono alla complessità della vita, ci introducono a quella trama profonda che è il sistema vivente di cui siamo parte, ci permettono di manifestarci pienamente secondo tutte le nostre qualità, superando di volta in volta le contraddizioni che ogni nuova condizione e forma della vita pone necessariamente. La crisi che investe oggi la civiltà occidentale si profila come il risultato di una concezione utilitaristi-

ca dell'esistenza e della riduzione della conoscenza in forme di apprendistato o di asfittico specialismo.

L'elemento tragico che contraddistingue l'uomo di scienze moderno – sia egli filosofo o medico, fisico o letterato – è incarnato dalla figura goethiana, messa in scena dal regista Murnau, del dottor Faust, che, vinto dalla propria impotenza a salvare il suo popolo dalla peste, abbandona la sua fede nella ricerca e invoca il “Re delle tenebre”, Mefistofele. In cambio di un sol giorno di “potenza” e dell'eterna giovinezza Faust rende la sua anima al Demonio. Il vecchio scienziato prova tutti i piaceri, passa da un delirio all'altro, guarisce gli ammalati e conquista l'amore delle donne più belle. Ma niente lo soddisfa: quell'artificio alimenta in lui la noia e l'odio per la vita. Tutto ciò che tocca è colto dalla maledizione dell'infelicità e poi dalla morte.

Così, la scienza moderna, in cui ha prevalso lo scienziatismo, per cui tutto è ridotto a calcolo, risultato, brevetto, statistiche, percentuali e produzione, nel suo folle tentativo di dominare la natura ha seminato la terra di odio e barbarie, ha mercanteggiato se stessa, è scaduta nel tecnicismo, nello scientismo come unica spiegazione del reale, nello specialismo fine a se stesso, nell'esercizio della pura potenza dell'intelligenza. Il risultato di questa atrofizzazione del pensiero è il più bieco positivismo inteso non come dottrina, ma come “stato d'animo”<sup>1</sup>: un misto d'ignoranza e baldanza che insinua l'o-

<sup>1</sup> Cfr. B. Croce, *A proposito del positivismo italiano*, in *Cultura e vita morale*, Bibliopolis, Napoli 1993, p. 44.

dio per la cultura e la stupida esaltazione per il ritrovato tecnologico, l'ottusa venerazione per il dato scientifico assunto di per sé, come totem di una presunta oggettività, fuori da una visione unitaria dell'uomo e della realtà. L'intelligenza umana pare alienarsi nell'utilizzo ottuso della tecnologia, nella società dello spettacolo permanente in cui tutto l'esistente è mercificato, compresa la cultura.

I saperi appaiono disarticolati e pertanto incapaci di rispondere alle contraddizioni che la scissione fra la potenza conoscitiva dell'uomo e la natura sta generando. Contraddizioni di carattere epocale perché, come ormai da decenni denuncia una parte della comunità scientifica, è in corso una vera e propria "pandemia silenziosa"<sup>2</sup> che mette in pericolo l'intero sistema-pianeta. I cambiamenti climatici, la scarsità delle materie prime, l'inquinamento delle matrici ambientali e della biosfera, l'esaurimento delle riserve idriche, la desertificazione di zone sempre più estese del pianeta, il proliferare preoccupante di patologie psichiche richiedono un cambio di paradigma culturale. Un passaggio necessario che liberi l'attività di ricerca dalle secche di una visione meccanicistica e positivista per cui tutto il reale è parcellizzato e ridotto ad un'insignificante ammasso di fenomeni di cui sfugge la trama profonda.

<sup>2</sup> Cfr. E. Burgio, *La "pandemia silenziosa". Trasformazioni ambientali, climatiche, epidemiche*, in «Bollettino delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia», Anno I, supplemento ai numeri 16-21, dicembre 2007 – gennaio-febbraio 2008.

Una tale riduzione del sapere comporta una tragica separazione dell'uomo da se stesso e dal mondo: un uomo più sa più è lontano dal conoscere se stesso; più è specializzato tanto più è lontano dalla vita; più è capace di trasformare il mondo tanto più riduce la natura ad una risorsa da sfruttare; più è capace di avventurarsi in combinazioni d'ogni genere tanto più scioglie i legami tra sé, l'altro da sé e il mondo fuori di sé.

Per rispondere a questo “vergognoso pragmatismo”<sup>3</sup> che nega l'uomo stesso in favore dell'utile occorre quella che da molti è stata definita una rivoluzione delle coscienze, un cambio di paradigma. È questa una premessa indispensabile: ce lo impone la vita stessa.

La scienza intesa come mera potenza rende vana ogni conquista scientifica perché la muta nel suo opposto: una macchina infernale che distrugge quello che scopre. Il vecchio Faust non era libero. Quello che egli ottenne dalla resa a Mefistofele era limitato nel tempo dall'immediatezza del bisogno e del desiderio. La sua eterna giovinezza, per esempio, diventa una condanna eterna all'infelicità perché non è un “risultato” conciliato con la vita, ma un artificio, un inganno.

Quanti artifici oggi condannano la vita alla morte? Il divertimento, ad esempio, che nelle civiltà consumistiche si traduce in desiderio di possesso compulsivo: quanto costa alla vita? La tranquillità, il mito dell'età borghese per eccellenza, che si traduce in indifferenza e

<sup>3</sup> Cfr. Th. Mann, *Achtung Europa!*, in *Fratello Hitler e altri scritti sulla questione ebraica*, Mondadori, Milano 2005, pp. 45-62.

parassitismo: questo artificio, quanto costa alla vita? L'accumulo indiscriminato di ricchezze quanta infelicità e miseria procura a milioni di essere umani espropriati permanentemente della gioia di vivere, degli affetti, delle loro tradizioni, della loro creatività?

Dinanzi a questa crisi occorre chiedersi quali responsabilità abbiano oggi gli uomini di scienza e di cultura e le istituzioni preposte alla ricerca. La loro indipendenza da qualsiasi interesse che svii dalla "ricerca permanente del vero" è il presupposto necessario al superamento della condizione presente. In tal senso l'appello che Gaetano Filangieri rivolgeva ai saggi della terra nel 1742 diviene attuale e carico di potenza creativa: occorre scrivere – diceva – avendo di mira unicamente la «felicità» dei popoli e la ricerca del vero, intesa come indagine incessante intorno agli «interessi eterni del genere umano»<sup>4</sup>. Senza queste finalità la ricerca scientifica si traduce in potenza che domina e distrugge.

Ripensare criticamente alla storia delle istituzioni deputate alla ricerca e alla formazione del pensiero critico significa tentare di individuare, in qualche modo, le radici che ci tengono saldamente ancorati e immobili nell'artificio della nostra epoca. Significa guardare nel profondo dell'attuale crisi, che è innanzitutto crisi culturale, crisi della facoltà – che pure il genere umano ha dimostrato di possedere in momenti decisivi della sua storia – di decifrare il mondo che siamo e quello di cui siamo parte.

<sup>4</sup> G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, Generoso Procaccini, Napoli 1998, vol. I, pp. 114-115.

Le due grandi istituzioni che sin dall'antichità sono state centri di elaborazione costante dell'esperienza umana, tramandandone di generazione in generazione i risultati, rinnovandone l'efficacia attraverso la continua ricerca, sono le Università e le libere Accademie. Non è possibile pensare le une senza le altre e sarebbe un errore fatale riorganizzare le attività di ricerca e formazione negando uno dei due momenti. Sarebbe auspicabile, anzi, ripensare radicalmente i modi di organizzazione della ricerca e della formazione, e nulla vieta che si creino forme un tempo imprevedibili. Questo può avvenire a condizione che si indaghi, senza remore, sulle cause del decadimento delle forme organizzative oggi esistenti, nella consapevolezza che ogni realtà, compresa quella delle istituzioni preposte alla ricerca, è autocontraddittoria, ragion per cui laddove si individuano gli elementi di decadimento lì pure occorre cercare gli strumenti per il superamento della crisi. Allora, anche i problemi inerenti l'organizzazione della cultura e le forme dell'educazione e della trasmissione del sapere, la cui soluzione è oggi così impellente, troverebbero forse rimedi più adeguati alla complessità del nostro tempo.

Per questo motivo, nelle pagine a seguire, si è voluto ripercorrere la storia delle Università, individuando le motivazioni che ne hanno determinato i momenti di grandezza e decadenza, tentando contestualmente, di riportare alla luce la vicenda delle libere Accademie, troppo spesso ignorata dai più, siano essi studenti, ricercatori e docenti o classe politica e dirigente. Queste istituzioni hanno svolto un ruolo decisivo nel processo di crescita civile e nella storia della cultura europea.

In Italia questi due poli si sono sempre trovati in una posizione di fertile dialettica quando le condizioni culturali, politiche ed economiche, lo hanno permesso. Quando ciò non è stato possibile, come accade oggi, le libere accademie sono state perseguitate, quali centri della libertà di pensiero, e le università occupate e annichilite da gruppi di interesse che nulla hanno a che fare con l'attività di ricerca.

Sarebbe auspicabile, per poter liberamente indagare sulle contraddizioni del nostro tempo, realizzare, come già immaginava Mitterrand, una rete europea di centri di ricerca, «a partire dai poli più prestigiosi, destinati ad intensificare gli scambi tra Università, laboratori, scuole di specializzazione, istituti. L'Europa della cultura è un elemento di resistenza contro gli alibi commerciali della cultura»<sup>5</sup>.

A noi ora spetta il compito di trovare le “nuove forme” e, soprattutto, indagando sulla nostra tradizione culturale, verificare come in altre epoche si è risposto alla crisi dell'Università e della ricerca e a quali forme di organizzazione e di elaborazione del sapere abbiamo saputo dare vita.

<sup>5</sup> F. Mitterrand, *Discorsi sull'Europa (1982 - 1995)*, Vivarium, Napoli 1998, p. 16.



PROLOGO  
CULTURA E LIBERTÀ NEL DIBATTITO  
ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

L'articolo 33 della nostra Costituzione dichiara, con tono solenne, che «l'arte e la scienza sono libere...». La formula fu coniata da Concetto Marchesi<sup>1</sup> durante i lavori preparatori dell'Assemblea Costituente con lo scopo di porre a fondamento della Repubblica democratica italiana l'universalità della scienza e dell'arte, che, per loro natura, stanno al di sopra di ogni barriera statale e di ogni sentimento nazionale, al di sopra di ogni tendenza, di ogni orientamento politico, giuridico e sociale. Si volle, dunque, rendere omaggio alle manifestazioni più eccelse della personalità umana riconoscendo, allo stesso tempo, che l'arte e la scienza sono la libertà stessa nella sua forma più alta. Per non rendere pleonastica l'asserzione, tuttavia, occorreva garantire che l'arte e la scienza avessero davvero la possibilità di manifestarsi liberamente, per cui si precisò che non solo «l'arte e la scienza sono libere», ma «libero

<sup>1</sup> Concetto Marchesi, iscritto al gruppo parlamentare comunista, è stato componente della Commissione per la Costituzione e della Prima sottocommissione.

ne è l'insegnamento». Il concetto di libertà acquistava, in questo modo, un significato più ampio e più concreto, poiché non è possibile pensare alla libertà svincolata dalla sua forma più alta, che è la conoscenza, e questa, contemporaneamente, non può essere pensata fuori dalle forme concrete in cui si manifesta. «L'arte e la scienza sono libere in ogni loro manifestazione, e libero è il loro insegnamento»: questa è una delle formulazioni provvisorie dell'articolo. Due libertà inscindibili, dunque, che vanno a congiungersi con un'altra libertà, quella di pensiero, con il diritto, sancito dall'articolo 21, che tutti hanno «di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di comunicazione».

Per comprendere la funzione fondativa di questo articolo, è necessario recuperarne un altro che i costituenti avevano pensato di premettere a tutti gli articoli relativi all'insegnamento: «Ogni cittadino ha diritto di ricevere istruzione ed educazione adeguate allo sviluppo della propria personalità e all'adempimento dei propri compiti sociali». Questo articolo non solo riconosceva a tutti indistintamente un diritto originario e fondamentale ma, soprattutto, determinava chiaramente la duplice finalità della scuola e degli istituti formativi e di ricerca: lo sviluppo della propria personalità e la solidarietà sociale.

La scienza nelle sue immediate manifestazioni, cioè l'insegnamento e la ricerca, nella Costituzione italiana è considerata come fondamento della libertà della persona umana e garanzia della pacifica convivenza civile. Quest'ultimo motivo è essenziale perché – come dichiarava l'on. Francesco Franceschini nella seduta dell'As-

semblea costituente del 24 aprile 1947<sup>2</sup> –, «se è vero che ogni Costituzione democratica ha per suprema esigenza quella di raggiungere e di mantenere l'armonia del rapporto tra singolo e collettività, di assicurare l'accordo fra i diritti della persona libera e i diritti dello Stato sovrano, consegue di necessità che la scuola italiana, destinata appunto a creare questa coscienza democratica nelle giovani generazioni, deve essere essa stessa impostata su tale concezione, in via assolutamente pregiudiziale; e ne consegue la necessità di una garanzia, che lo Stato deve pretendere mentre riconosce i diritti dell'individuo all'istruzione. [...] La scuola deve tendere congiuntamente a fare e l'uomo e il cittadino». All'opposto, oggi, il compito delle istituzioni scolastiche è mortificato dalla meccanica funzione di «elevare il livello delle competenze dei cittadini», come si evince dalla cosiddetta “Legge Aprea”, approvata il 22 marzo del 2012, segno evidente, questo, del processo di decadenza che ha investito da oltre un trentennio le istituzioni deputate alla formazione.

La Costituzione repubblicana e democratica italiana non presuppone a suo fondamento l'arbitrio del singolo, la volontà particolare ripiegata ottusamente su se stessa, ridotta esclusivamente a soddisfare bisogni in una delirante lotta per determinare ciò che “è mio”; essa pone da sé il suo principio: la libertà, ovvero, l'uomo nella sua infinità. La cifra di quest'essere infinito è il pensiero, inteso nelle sue molteplici forme. Diventa pertanto «compito

<sup>2</sup> Francesco Franceschini, iscritto al gruppo parlamentare Democratico Cristiano.

della Repubblica – art. 3 della Costituzione – rimuovere tutti gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana», il cui presupposto è, appunto, il pensiero quale attività infinita dell’uomo, condizione essenziale per il progredire dell’intera collettività. L’uomo nasce libero, ma si fa libero soltanto nell’esercizio della libertà, un esercizio che necessita della vita associata, della comunità politica. Lo Stato inteso come luogo della libertà, come spazio entro cui la libertà è riconosciuta come cifra dell’essere Uomo, è il popolo che governa se stesso nell’esercizio della libertà, che si fa coscienza direttiva perché si sa e si vuole libero.

Uno Stato repubblicano e democratico è tenuto a garantire e a tutelare la libertà in tutte le sue forme e in special modo nella sua forma più alta: nell’esercizio “dell’arte e della scienza”. In questa libertà risiede il principio autopoietico di una comunità, la sua capacità di ripensarsi criticamente, rielaborando costantemente le proprie tradizioni culturali e civili e superandone creativamente i limiti in relazione al proprio tempo storico. Se viene meno questa capacità rigenerativa, viene meno per un popolo la possibilità stessa di esistere se non in condizioni di servitù e di miseria.

Per questo, più volte, nell’Assemblea costituente è detto che solo nella libertà della scuola, intesa come luogo di ricerca e formazione permanente, è possibile ritrovare gli elementi necessari per la rinascita. I compiti di uno Stato sono, in questo campo, fondamentali: rinunciando ad essi lo Stato rinuncia a se stesso e alla sua funzione poli-

tica e sociale. Ma ribadire la funzione dello Stato quale garante e tutore della libertà dell'arte e della scienza – come dichiara Concetto Marchesi alla Costituente nel presentare l'articolo in cui è scritto che «Lo Stato detta le norme generali in materia di istruzione» – è «ben lontano dal proporre e dal desiderare che lo Stato intervenga come ordinatore degli indirizzi ideologici, dei metodi di insegnamento e di tutto ciò che possa intaccare o menomare la libertà di insegnamento, la quale invece deve essere in tutti i modi rispettata e garantita». Per questo motivo, del resto, nell'ultimo comma dell'arti. 33 è prescritto che «le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato». Una prima formulazione di questo comma recitava espressamente: «Le istituzioni di alta cultura, Accademie ed Università, sono politicamente indipendenti e funzionalmente autonome». Il significato di una tale impostazione pare evidente: i cultori delle scienze, gli insegnanti, gli studenti debbono essere garantiti e tutelati affinché il loro pensiero e la loro attività non siano fuorviati da interferenze politiche e di altro genere. La ricerca, l'insegnamento e la formazione hanno in sé il principio che le regola, e questo è la libertà del pensiero critico e della ricerca scientifica.

Su questo punto, Tristano Codignola<sup>3</sup> pronunciò parole lapidarie:

Noi crediamo che lo Stato abbia il solo dovere di offrire tutti gli strumenti necessari, perché l'educazione possa essere un

<sup>3</sup> Tristano Codignola, iscritto al gruppo parlamentare Autonomista.

fatto che si espande liberamente nella società umana. Ed io ricordo che, se lo sviluppo del pensiero moderno ha condotto a quell'abito di critica e di metodo critico, esso ha condotto anche ad un'altra conquista fondamentale: che l'educazione è andata sempre più allargandosi da alcuni ceti, da alcune categorie privilegiate di uomini, alla grande massa dei cittadini, è diventato un grande fenomeno sociale. Questo fatto sta a fondamento del concetto nazionale della scuola. Chi oggi non sente questo problema come il primo problema di qualsiasi Stato moderno, ancor prima che socialistico, costui non ha il senso dello Stato moderno. Lo Stato moderno ha, prima di tutto, davanti a qualunque altro dovere, questo dovere che è un dovere elementare, il dovere della educazione del cittadino. Scriveva Genovesi: "La scuola deve formare teste per la Repubblica, uomini forniti di buon senso e produttivi, e non dei frati e dei pedanti". Queste parole di Genovesi sono tuttora vive. Noi abbiamo il dovere fondamentale di riconoscere che l'educazione è primo compito dello Stato. Chi penserebbe mai di voi che siano possibile oggetto di scambio, che siano possibile oggetto di cessione ad altri istituti sociali l'amministrazione della giustizia, o la difesa dello Stato? Vi sono alcuni attributi fondamentali della convivenza civile, alcuni attributi, rinunciando ai quali, onorevoli colleghi, lo Stato rinuncia a se stesso, rinuncia alla sua funzione sociale, rinuncia alla sua funzione nazionale<sup>4</sup>.

Lo Stato non deve solo farsi garante e tutore della libertà dell'arte e della scienza, ma deve anche intervenire, mediante una legislazione coerente con i principi sopra citati, sia a difesa della libertà degli studi, sia per indirizzare la ricerca scientifica in quei settori della produ-

<sup>4</sup> Assemblea Costituente, seduta di lunedì 21 aprile 1947.

zione che determinano le condizioni di vita di milioni di persone. Questo garantirebbe, da una parte, l'accesso ai gradi più alti degli studi ai capaci e meritevoli (art. 33), i soli che ne hanno diritto anche se privi di mezzi, dall'altra, la risoluzione di contraddizioni di un sistema-mondo sempre più complesso dinanzi alle quali il singolo uomo è impotente.

«La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica», recita l'articolo 9: anche in questo caso l'intervento dello Stato è finalizzato alla piena concretizzazione della libertà, perché se vero che l'arte e la scienza permettono di realizzare lo sviluppo integrale dell'uomo in armonia con le esigenze della solidarietà sociale, è altrettanto vero che l'uomo realizza se stesso e adempie ai suoi compiti sociali in una determinata società che è sempre il risultato di un processo storico svoltosi lungo l'arco di secoli. È impossibile astrarre l'uomo dal suo contesto storico e pertanto non si può pensare di garantire la libertà senza intervenire sulle strutture sociali dominanti per modificarne gli effetti e migliorarne i benefici. Ai costituenti era evidentemente ben chiaro quanto la struttura repubblicana e democratica della nostra Costituzione fosse in contraddizione con il regime monopolistico e imperialistico dell'economia occidentale che aveva già gettato i popoli europei in due micidiali guerre mondiali e che, ponendo a suo fondamento una falsa concezione della libertà, intesa come dominio finalizzato all'accrescimento indiscriminato di ricchezza e potere, minacciava ancora la pace fra i popoli. Nella sua originaria formulazione l'articolo recitava:

«La Repubblica promuove la ricerca scientifica e la sperimentazione tecnica e ne incoraggia lo sviluppo». Giuseppe Firrao<sup>5</sup>, in qualità di relatore, nel motivare la necessità di approvare il testo dell'articolo sostenne che

il trinomio scienza, tecnica, industria si afferma sempre più, come una unità inscindibile, nelle condizioni di progresso della vita nei nostri tempi; esso è base del perfezionamento senza arresti della produzione, cioè a dire del 90 per cento del progresso tecnico. [...] La ricerca scientifica e la sperimentazione tecnica fanno leva sul valore degli uomini, ma è pur vero che entrambe sono anche problemi di organizzazione, di divisione di compiti, di collegamenti e di collaborazione e, specialmente, di mezzi, cose queste che insieme prevalgono sull'azione individuale: è una attrezzatura che deve essere approntata con spese che debbono considerarsi eminentemente produttive.

Il concetto, che lo Stato debba intervenire in questo campo, trae anche riflesso dalla necessità di indirizzare, specialmente la sperimentazione tecnica, verso quei settori economici, dove l'interesse della collettività è maggiormente impegnato, o dove tali attività richiedono di essere coordinate.

Prima di questa guerra, la Francia impegnava, per le istituzioni di ricerca, 80 milioni di lire; il Belgio 450 milioni; la Svezia 150 milioni della fondazione Nobel; la Russia circa 500 milioni di lire e la Germania circa 900 milioni di lire; gli Stati Uniti, con le istituzioni Rockefeller e Carnegie e la Columbia University, spendevano 50 milioni di dollari; quest'ultimo Paese ha invece speso nel 1946 la cifra colossale di un miliardo di dollari.

<sup>5</sup> Giuseppe Firrao, iscritto al gruppo parlamentare Democratico Cristiano, ha fatto parte della Quarta Commissione per l'esame dei disegni di legge.

Ove, invece che fini di distruzione e di guerra, fossero stati assegnati a questi ingenti mezzi come meta solo il progresso e l'ansia di assicurare agli uomini nuove fonti di benessere, si sarebbero ottenuti ancor più cospicui risultati.

Io e gli onorevoli colleghi che hanno, in nome dell'alta cultura tecnica, con me sottoscritto l'articolo aggiuntivo ora sottoposto all'esame di questa Assemblea, ci lusinghiamo di trovare il concorde consenso di tutti, nel sancire nella Carta costituzionale, come compito dello Stato, un problema di così fondamentale interesse, per lo sviluppo e l'evolversi di questa nostra civiltà, perché questa sia potenziata e piegata a beneficio degli uomini.

Assicurate, onorevoli colleghi, strumenti come questi all'intelletto della nostra gente e voi darete un reale apporto all'incremento di ricchezza del nostro Paese; voi offrirete mezzi sicuri per concorrere, in modo efficace, alla nostra rinascita economica, e per mantenere, ancora accesa, da questo Paese, una fiaccola di alta civiltà nel mondo<sup>6</sup>.

Da questi brevi cenni non solo emerge con chiarezza il rapporto inscindibile che i costituenti posero tra cultura e libertà, ma si profila un'interpretazione del concetto di libertà del tutto nuovo: in opposizione all'idea di "libero arbitrio", i nostri costituenti pensarono di esplicitare chiaramente lo spirito della Costituzione con un articolo che successivamente ritennero superfluo vista la chiarezza dei loro intenti. Un articolo che oggi, invece, aiuterebbe a ricomprendere il senso autentico della *Res publica* e della democrazia: «Le libertà garantite dalla presente Costituzione devono essere esercitate per il perfezionamen-

<sup>6</sup> Assemblea Costituente, seduta di giovedì 24 aprile 1947.

to integrale della persona umana, in armonia con le esigenze della solidarietà sociale e in modo da favorire lo sviluppo del regime democratico mediante la sempre più attiva e concreta partecipazione di tutti alla cosa pubblica. La libertà è fondamento di responsabilità». La proposta fu presentata da Giorgio La Pira<sup>7</sup> il 1° ottobre del 1946 nella “Prima sottocommissione della Commissione per la Costituzione”. Questi dichiarò che la sua preoccupazione era stata quella di dare della libertà un concetto diverso da quello che è alla base della Costituzione repubblicana francese del 1789 in cui è detto che la «libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce agli altri». Un concetto, dunque, negativo della libertà. Nella Costituzione repubblicana e democratica italiana, invece, si voleva introdurre un concetto positivo della libertà: il concetto di libertà finalizzata. Vale a dire, come dichiarò Palmiro Togliatti<sup>8</sup>, che «tutte le libertà debbono essere esercitate in modo che siano coerenti con lo sviluppo della società democratica». Le libertà sono garantite dalla Costituzione dando un indirizzo all’organizzazione della vita sociale attraverso uno Stato ordinato per il perfezionamento della persona umana, il rafforzamento e lo svi-

<sup>7</sup> Giorgio La Pira, iscritto al gruppo parlamentare Democratico Cristiano, componente della Commissione per la Costituzione e della Prima sottocommissione.

<sup>8</sup> Palmiro Togliatti, iscritto al gruppo parlamentare Comunista, è stato Vicepresidente della Commissione per i trattati internazionali e componente di diverse commissioni, tra cui quelle per la Costituzione e la Prima sottocommissione. Ha fatto parte, tra l’altro, del Comitato di redazione della Costituzione.

luppo del regime democratico e il continuo incremento della solidarietà sociale. Tutte le libertà che vengono sancite nella carta costituzionale vanno intese, secondo le parole di Aldo Moro<sup>9</sup>, «come espressione della convergenza degli sforzi individuali in una società ordinata e compatta per il bene di tutti». L'articolo chiarisce che in regime democratico la libertà non mira al soddisfacimento dell'arbitrio individuale ma alla «collaborazione positiva dei singoli per la realizzazione del bene comune». L'unico limite posto alla libertà è la responsabilità, intesa come responsabilità giuridica e sociale.

Questo nuovo concetto di libertà chiarisce ulteriormente in che rapporto devono trovarsi in una società repubblicana e democratica l'attività di ricerca e le forze produttive. Se è innegabile il legame di interdipendenza fra questi due momenti, per cui dallo sviluppo dell'uno si determina il progredire dell'altro e viceversa, è pur vero che l'attività di ricerca non può mai essere subordinata alle forze produttive o, peggio ancora, trasformarsi essa stessa in un'attività di produzione. Se così fosse assisteremmo progressivamente ad uno scadimento della ricerca e ad un imbarbarimento degli stessi modi di produzione. In questa prospettiva si chiarisce anche la funzione del lavoro, posto "a fondamento" della nostra Costituzione solo in quanto risultato creativo della libera attività di ricerca e della sintesi tra questa e le forze

<sup>9</sup> Aldo Moro, iscritto al gruppo parlamentare Democratico Cristiano è stato componente di varie commissioni, tra cui quelle per la Costituzione e la Prima sottocommissione. Ha fatto parte, tra l'altro, del Comitato di redazione della Costituzione.

produttive, e non quale attività di sostentamento o mero strumento all'interno dei mezzi di produzione. L'arte e la scienza, dunque, devono essere libere in tutte le loro manifestazioni, per evitare il rischio di uno sconvolgimento irreversibile dell'assetto repubblicano e democratico della Costituzione del nostro Paese.

Occorre domandarsi, allora: questa libertà riuscirebbe ancora ad essere garantita se le istituzioni preposte alla cultura si tramutassero nella "fetente mangiatoia" di manzoniana memoria?

PARTE I

L'UNIVERSITÀ PERDUTA.  
CENNI STORICI  
PER UNA RIFLESSIONE CRITICA



*Ad una nuova visione del cosmo deve per forza corrispondere una nuova concezione dell'uomo.*

*(...) Noi vogliamo una filosofia libera, una libera ricerca scientifica mentre voi imponete la vostra volontà di sopraffazione. Noi vogliamo l'autonomia del pensiero e della scienza da ogni autorità religiosa civile o accademica. Voi volete soffocare ogni manifestazione dello spirito. Così possono essere scacciati per sempre da ogni Università i bigotti e i pedanti.*

Tratto dal film "Giordano Bruno"  
di Giuliano Montaldo

*Come potrò parlare del mare con la rana se non è uscita dal suo stagno? Come potrò parlare del gelo con l'uccello d'estate se si trattiene nel nido? Come potrò parlare col dotto della vita se è prigioniero della sua dottrina.*

Chuang Tse, IV sec. a.C.



«La morte dell'Università può addolorare, non meravigliare [...]. Rare volte la storia consente di constatare quasi anagraficamente il decesso di grandi istituzioni: ma quando tale caso storico si presenti, è istruttivo prenderne atto con l'opportuna chiarezza clinica. Assurdo è rifiutare di registrarne, doverosamente, la fine o cercare di ricorrere a pratiche di grossolana magia, che tentino malaccorte esumazioni, goffe evocazioni, rudimentali ravvivamenti. [...] Nessun accorgimento vale a rinviare *sine die* la constatazione estrema, che deve spingersi fino alla conclusione coerente: l'Università è finita»<sup>1</sup>. Le parole di Pietro Piovani, a oltre quarant'anni di distanza, trovano purtroppo conferma nello stato attuale in cui versa il sistema universitario italiano e, più in generale, nella crisi che investe la funzione stessa di questa prestigiosa istituzione a livello europeo.

<sup>1</sup> P. Piovani, *Morte (e trasfigurazione?) dell'Università*, collezione «Opuscoli», n. 5, Guida, Napoli 1969, ora in *Il resistibile declino dell'Università*, a cura di G. Marotta e L. Sichirolo, Guerini e associati, Milano 1999, pp. 303-350.

È bene precisare, però, nell'assumere questa constatazione radicale e per sfuggire a possibili fraintendimenti, che quando si parla di morte dell'Università ci si riferisce a quelle istituzioni sorte nel XIX e XX secolo dopo la Rivoluzione francese e che è necessario distinguere dall'antica *Universitas magistrorum et scholarium* medioevale. Questa nel momento più alto del suo sviluppo storico era uno *studium* paragonabile all'*imperium* e al *sacerdotium*. Era sovranazionale e si reggeva su tre portentosi pilastri: la teologia, la Scolastica, il latino. Insomma, essa era partecipe della *Respublica christiana*, quella potenza spirituale e culturale che per un lungo periodo fu la forza unificante dell'Occidente.

Un'altra caratteristica contraddistingueva l'Università medioevale: «il carattere di istituzione sorta nel chiostro dei conventi monacali. Ciò le conferiva un certo isolamento, il carattere di realtà protetta entro limiti, confinata in un ambito, definita dai suoi stessi privilegi, sia dal punto di vista materiale sia dal punto di vista intellettuale»<sup>2</sup>. Da ciò sorse quell'accanita lotta per la difesa della propria autonomia contro le continue ingerenze comunali, imperiali e papali.

Tuttavia, nonostante queste sue caratteristiche, l'Università, presto divenne sede del dogmatismo scientifico, della censura papale e del particolarismo politico. I papi, in particolar modo, prima degli imperatori e della nobiltà feudataria, capirono quanto poteva essere im-

<sup>2</sup> E. Mayz Vallenilla, *Il tramonto delle università*, La città del sole, Napoli 1996, p. 43.

portante per la Chiesa questa istituzione e senza contrastare apparentemente le sue prerogative ne condizionarono profondamente l'organizzazione e l'indirizzo degli studi. L'Università, nella metafora utilizzata da Alessandro IV nel 1255, doveva essere: «nella Santa sede come l'albero della vita nel paradiso terrestre e come la lampada che splende nella casa del Signore»<sup>3</sup>.

Tra i vari casi che si potrebbero riportare per raccontare il destino di questa prestigiosa istituzione, forse il più significativo è quello riferito allo Studio federiciano. La fondazione dell'Università di Napoli ad opera di Federico II di Svevia, «monarca illuminato, anticlericale e antipapale»<sup>4</sup>, è di sicuro uno dei momenti più alti della storia dell'Università europea. Quando nel 1224 l'Imperatore creò lo Studio di Napoli, la prima Università non confessionale di cui si abbia notizia, il cui fine era quello di offrire ai sudditi la possibilità di “abbeverarsi alla fonte della scienza” per attendersi benefici in un futuro finalmente dominato dalle regole della giustizia, lo spirito innovativo di questa inedita istituzione fu esplicitato nell'invito rivolto, per mano di Pier delle Vigne, alla gioventù studiosa dell'Impero: «Io v'invito a venire in una città bellissima per serenità di cielo, grassezza di terra, facilità di venirvi per mare, abbondanza delle cose necessarie alla vita, indole buona degli abitanti, e dove

<sup>3</sup> E. Gilson, *La filosofia nel medioevo. Dalle origini prattistiche alla fine del XIV secolo*, presentazione di M. Dal Pra, La Nuova Italia, Milano 2000, p. 478.

<sup>4</sup> Cfr. B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi, Milano 1992, p. 31.

è antica la fama degli studi tranquilli. Voi avrete insegnamento gratuito. Voi ci avrete ottimi professori [...]. Se mancherete di danari, ci saranno persone da me destinate che ve ne presteranno sopra pegno, senza alcuno interesse. [...] Se qualcuno di voi è povero e studioso avrà anche un sussidio per aiutarsi negli studi»<sup>5</sup>.

Dopo le leggi dirette a sradicare il potere dei feudatari, emanate a Capua nel 1220 immediatamente dopo l'incoronazione, l'istituzione dello Studio napoletano fu uno dei presupposti per la creazione di un sistema politico indipendente dal clero e dalla nobiltà feudale, con la creazione autonoma di un ceto di intellettuali e funzionari. L'*Imperium* di Federico II si ergeva contro le forze spirituali e materiali del suo tempo e la fondazione dello *Studium* insieme alle Costituzioni Melfitane, promulgate nel 1231, presagivano la fine dell'età feudale e precorrevano il lento processo di laicizzazione dello Stato che in seguito si sarebbe sviluppato nel resto d'Europa:

Se quella vigorosa monarchia fosse durata più a lungo, se le condizioni internazionali avessero ciò consentito, una sorta di vita nazionale sarebbe potuta venire crescendo mercé l'opera dei sovrani e dei loro ufficiali, coadiuvata e difesa dall'intelligenza e dalla cultura, sostenuta da agricoltori, industriali e mercatanti; mercé il legame che poteva aver luogo, qui come in Francia, tra il funzionarismo regio e i possidenti e le borghesie

<sup>5</sup> Il testo citato si trova in L. Settembrini, *I programmi della Pubblica Istruzione*. Lettera al prof. C. Matteucci, Senatore, vicepresidente del Consiglio superiore, 24 giugno 1865, in *L'Università di Napoli per Luigi Settembrini*, Stamperia della R. Università 1865, p. 4.

delle città: quei poeti ed artisti, quei ministri, cancellieri e giustizieri, non più presi da ogni gente come al tempo dei primi Normanni, ma in gran parte scelti tra i legisti e notai e i *militēs* del Regno al tempo di Federico, danno indizio di tale avviamento. Ma questo processo, di necessità lento e secolare, fu interrotto dalla caduta degli Svevi e spezzato poi per sempre<sup>6</sup>.

L'Università federiciana si era posta come segno di contraddizione in un'epoca in cui era la sola Chiesa ad arrogarsi il diritto e l'ufficio di decidere dell'ordine politico e spirituale, mentre l'ingerenza e la prepotenza che i feudatari esercitavano nel governo della giustizia e in generale nell'amministrazione della vita associata assoggettavano i sudditi ponendoli in uno stato di vessazione continua. Contro il disegno federiciano e la sua visione culturale e politica si scatenò una guerra che segnò profondamente il destino della libertà degli studi a Napoli e determinò un arresto di sviluppo e addirittura un regresso nell'Italia meridionale. «I comuni nel dugento e nel trecento, e su loro esempio, e più ancora su quello di Federico II, le monarchie avevano portato assai oltre la laicizzazione; ma nell'Italia meridionale gli Angioini, diversi in ciò dai principi francesi loro congiunti, riconobbero e rispettarono, com'è noto, non solo l'omaggio feudale del Regno alla Santa Sede, ma le giurisdizioni e le immunità dei chierici, e fecero immuni persino le “concubine” dei preti»<sup>7</sup>. Con l'avvento della casa d'Angiò nel 1266, lo Stu-

<sup>6</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 36.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 58.

dio napoletano, come tutte le altre Università italiane, divenne soggetto alla tracotanza papale.

La svolta definitiva si ebbe quando fu affidato ad un Vescovo – Pietro de Ferraris – il compito di riordinare l'Università e placare le agitazioni studentesche che contro tale snaturamento protestavano. Da allora – era il 1301 – e fino al 1860 il Rettore dell'Università di Napoli fu sempre un arcivescovo e i conventi divennero come sezioni staccate dell'ormai perduto Studio federiciano e non si ebbe la cura di Federico nello scegliere ottimi professori.

Per circa sei secoli, dunque, l'Università napoletana – tranne rari momenti – fu strumento di regno dei Papi e degli Imperatori, «i quali non erano così balordi da volere spangere il sapere e la verità in mezzo ai popoli, ma la crearono per dominare anche le intelligenze, per far conoscere ai vassalli quali sono i diritti di regalia, e l'obbedienza che si deve prestare ai supremi voleri del Principe ed ai dettami di Santa Chiesa»<sup>8</sup>. Contro questo scadimento dell'insegnamento pubblico sorsero le Accademie e gli Studi privati che hanno avuto il merito di aver «conservato il fuoco sacro del sapere», e di averci salvati «dalla più abietta delle servitù, dalla servitù del pensiero»<sup>9</sup>. Questi centri di gestazione furono rifugi, meteore, roccaforti di coerenza ideale capaci di salvare quello spirito di libertà che deve sempre animare la ricerca.

La dialettica tra Università e Accademie, quale movimento storico che di fatto ha posto in quell'epoca le

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 15.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 7.

condizioni per arginare la deriva dogmatica e servile della cultura europea, si sviluppò in tutta Europa. Dalle Accademie sorse la *Respublica litterarum* che seppe nell'arco di due secoli, dalla seconda metà del XV secolo fino alla fine del secolo XVIII, superare le contraddizioni che dilaniavano la civiltà della *Respublica christiana*. Nelle Accademie maturarono i germi che diedero vita all'Umanesimo, al Rinascimento e alla scienza moderna.



Dunque, quando parliamo di morte dell'Università occorre riferirsi a quelle istituzioni sorte ai principi dell'Ottocento quando, dopo la Rivoluzione francese, un'epoca tramontava. A caratterizzare questo nuovo tipo di Università è il principio di nazionalità – così come fu inteso nell'età del Risorgimento, ovvero concretizzazione del principio della libertà e dell'indipendenza dei popoli – e la sua legittima pretesa di rappresentare l'intelligenza stessa dei nascenti Stati europei. «L'Università moderna, fondandosi come nazionale, dopo l'ufficiale soppressione rivoluzionaria delle antiche Università, non fa che prendere atto dell'estremo compimento di un plurisecolare procedimento di dissoluzione. Una volta accettata la discontinuità, l'Università nuova, a differenza dell'antica, fa i conti con un sapere nuovo, riconoscendolo rivolto all'Università attraverso le particolarità nazionali»<sup>10</sup>.

Il modello europeo, e non solo, della riorganizzazione degli istituti di ricerca e di formazione fu l'Università di

<sup>10</sup> P. Piovani, *Morte (e trasfigurazione?) dell'Università*, cit., p. 312.

Berlino, fondata agli inizi dell'Ottocento. Con essa si assistette al «passaggio dalla “doctrina” alla “ricerca” o, per definirlo con le parole di Humboldt, il passaggio alla “scienza che non è ancora del tutto scoperta”, [...] “vita nelle idee”, vita che deve unire i giovani nell'Università: attraverso il sapere schiudere ai giovani l'orizzonte della realtà nel suo insieme e con ciò anche rendere loro accessibile il superamento di questa stessa realtà»<sup>11</sup>. Ad ispirare la riforma dell'Università prussiana furono pensatori e studiosi già impegnati, con i loro studi e le loro ricerche, nel processo di profondo rinnovamento del pensiero e della scienza proprio del movimento romantico e risorgimentale, che investì l'Europa per la prima metà del XIX secolo. Il contributo più significativo al ripensamento dell'Università venne innanzitutto da Humboldt, ma non meno importanti furono le riflessioni di Fichte e Schleiermacher. Per questi pensatori, la “missione” dell'Università era quella di promuovere, nella libertà, la ricerca della verità attraverso la scienza. L'Università come luogo in cui l'intelligenza di un popolo, la sua coscienza critica – ovvero, come scriveva Fichte – «la libera attività di concepire» si faceva «coscienza chiara e libera»: «una scuola dell'arte di usare scientificamente l'intelletto».

Accanto a questa sua funzione principale si trovano altri due compiti: la formazione culturale e, quindi, la trasmissione delle conoscenze acquisite nelle età precedenti, e la formazione professionale delle nuove classi dirigenti.

<sup>11</sup> H.-G. Gadamer, *L'idea di Università: ieri, oggi, domani*, in *Bildung e umanesimo*, Il melangolo, Genova 2012, pp. 137-138.

Due erano i cardini su cui si strutturava l'intero sistema formativo: la netta separazione tra l'autentico spirito scientifico, identificato con un tipo di conoscenza dotata di unità e pienezza, e l'attività professionale. Questa separazione doveva garantire l'Università da qualsiasi ingerenza tecnico-pratica sulla libera attività di ricerca e insegnamento. Ciò risponde al principio stesso della scienza, la quale, come scrive Humboldt, deve essere intesa «come qualcosa che non si è ancora del tutto conseguito né mai si potrà del tutto conseguire, e come tale occorre ricercarla incessantemente»<sup>12</sup>. Per questa ragione la ricerca deve avere un posto preminente nell'organizzazione dell'Università, e caratteristica degli istituti scientifici deve essere quella di «trattare le scienze sempre come un problema non ancora del tutto risolto e di restare pertanto sempre su posizioni di ricerca»<sup>13</sup>. Se la ricerca viene vincolata a fini utilitaristici o ai vantaggi di natura politica ed economica che può procurare, è chiaro che ad essere messa in discussione è la libertà stessa della scienza, che consiste nell'indagare incessantemente, nel non indugiare sui risultati conseguiti ma, piuttosto, nel metterli sistematicamente e progressivamente in discussione, in modo da favorire l'incessante progresso del sapere scientifico.

In tal senso anche lo Stato moderno, che ha predisposto gli strumenti per l'organizzazione delle rinate Università, «non deve servirsi della propria accademia

<sup>12</sup> W. von Humboldt, *Università e umanità*, Guida editori, Napoli 1970, p. 38.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 36.

come di una deputazione tecnica e scientifica. Nell'insieme non deve esigere da loro nulla che si riferisca ad esso in modo diretto e immediato, e nutrire invece l'intimo convincimento che, quando esse conseguono il loro fine ultimo, adempiono anche i suoi scopi, e invero da un punto di vista ben più elevato, tale che da esso si può comprendere molto di più e possono essere poste in gioco forze e leve ben diverse da quelle che esso sarebbe in grado di mettere in moto»<sup>14</sup>.

Così sul piano dell'organizzazione, lo Stato, avverte Schleiermacher, non deve distruggere le Università quali centri e vivai di ogni conoscenza isolando i vari campi della ricerca scientifica, perché «l'effetto immediato di tale atto sarebbe, indubbiamente, quello di soffocare la libertà dell'istituzione superiore e spegnere ogni spirito scientifico, con l'inevitabile conseguenza del predominio dello spirito professionale e di una meschina grettezza degli studi nel loro complesso»<sup>15</sup>.

Le istituzioni scientifiche, dunque, si configurano come centri di gestazione in cui lo stesso rapporto tra docente e discepoli muta completamente rispetto a quello precedente, in quanto «entrambi esistono in funzione della scienza»<sup>16</sup>. All'opposto, l'attitudine professionale accoglie i risultati della ricerca non come base per ulteriori indagini, ma come strumenti per raggiungere fini utili o limitati-

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 40-41.

<sup>15</sup> F. Schleiermacher, *Riflessioni occasionali sulle università di modello tedesco*, in *Sull'Università*, La città del sole, Napoli 1995, p. 77.

<sup>16</sup> W. von Humboldt, *Università e umanità*, cit., p. 36.

vamente determinati. Pertanto, «è vantaggioso sia per quest'arte pratica (ovvero, la formazione professionale), che si apprende in modo migliore attraverso l'esperienza diretta fatta sotto la stessa assistenza di un docente già esperto, sia per la stessa arte scientifica, che deve purificarsi fino alla massima chiarezza e concentrarsi in se stessa, far sì che quell'ambito sia separato dalla nostra "scuola d'arte" (l'Università deve essere «una scuola dell'arte di usare scientificamente l'intelletto») e che relativamente ad esso si fondino altre istituzioni indipendenti»<sup>17</sup>.

Lo spirito scientifico deve identificarsi con un tipo di conoscenza dotata di unità e pienezza e ciò al fine di garantire la scienza dalla tendenza moderna allo specialismo, dalla separatezza e dalla incomunicabilità degli ambiti disciplinari. Per questo l'Università deve essere capace di «esporre l'insieme delle conoscenze e rendere evidenti, contemporaneamente, i principi ed i fondamenti di ogni sapere, per far nascere l'attitudine a penetrare in ciascuno dei suoi campi»<sup>18</sup>.

Il compito dell'Università, pertanto, è quello di «ri-svegliare nell'uomo l'idea di conoscenza, la più elevata consapevolezza della ragione, come principio direttivo»<sup>19</sup>. Mettere lo studente nella condizione di sapere considerare tutto da un punto di vista scientifico: «esa-

<sup>17</sup> J. G. Fichte, *Piano ragionato per erigere a Berlino una struttura di insegnamento superiore che sia in rapporto adeguato con una Accademia di Scienze*, in E. Mayz Vallenilla, *op. cit.*, p. 54.

<sup>18</sup> F. Schleiermacher, *Riflessioni occasionali sulle università di modello tedesco*, cit., p. 62.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

minare il particolare non in se stesso. Ma in una rete di relazioni scientifiche, includerlo in un'insieme più vasto, senza mai separarlo dall'unità e totalità della conoscenza»<sup>20</sup>. Se, all'opposto, l'organizzazione interna degli istituti scientifici e di formazione si designa in vista «delle professioni particolari, si ottiene la formazione di uomini unilaterali, privi della perizia e della libertà necessarie per introdurre ampliamenti e correzioni nella loro stessa attività professionale, ma capaci solo di compiere meccanicamente ciò che altri ha compiuto prima di loro»<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 61-62.

<sup>21</sup> W. von Humboldt, *Università e umanità*, cit. p. 21.

### III.

Quest'impostazione può essere meglio compresa se la si inquadra nella ferma opposizione che il movimento artistico, letterario e filosofico romantico fece al paradigma meccanicistico, riduzionistico o atomistico, che dominava la cultura europea sin dagli albori della cosiddetta rivoluzione scientifica. Alla concezione del mondo-macchina, per cui l'universo materiale, inclusi gli organismi viventi, era un immenso meccanismo che, in linea di principio, poteva essere compreso completamente analizzandolo nei termini dei suoi componenti più piccoli, andava sostituendosi una visione sistemica (nella sua accezione originaria, dal greco *Syn-istemi*, collegare insieme) del mondo e della conoscenza per la quale le parti possono essere comprese solo a partire dalla rete di relazioni cui appartengono. «Ogni creatura» scrive Goethe «non è altro che un'ombreggiatura di un grande Tutto armonioso». Secondo questo paradigma culturale e scientifico ricercare significa ripristinare nel mondo del pensiero quell'unità profonda che esiste nel Mondo di cui siamo parte. Ogni singolo sapere corrisponde al "modo" attraverso cui l'uomo s'interroga sui diversi sistemi viventi che compongono la trama profonda

della vita: la matematica indica il modo analitico-deduttivo, la fisica quello induttivo-sperimentale, la filosofia quello speculativo; come si vede, tutte attitudini intellettuali dell'uomo che, determinate storicamente, hanno dato vita alle singole discipline, come forme di mediazione rispetto al reale, come le diverse vie che il processo conoscitivo può percorrere<sup>22</sup>. Siccome ogni sistema vivente e le sue interne articolazioni sono parti di un'unità inscindibile, non si può separare quest'unità nel caleidoscopio di un sapere ottusamente analitico, che divide senza mai riuscire a ripensare le "singole" cose come fenomeni emergenti dalla "fitta rete della vita".

Per giudicare l'efficacia dell'elaborazione di ogni branca dell'umana conoscenza occorre, quindi, verificare se le scienze creino quell'intensa e libera influenza tra "l'io e il mondo", che ne renda manifesta l'inscindibilità. È in questo collegamento fra il nostro io e il mondo che è possibile dare il più ricco significato possibile al concetto di "umanità". Nella scienza trova realizzazione l'anelito dello spirito umano – lo slancio a gettarsi fuori da sé e il tentativo di diventare in sé libero e indipendente. «Il collegamento del nostro io con il mondo – scrive Humboldt – sembra a prima vista non solo una espressione incomprensibile, ma anche un'idea temeraria». Se si osserva a fondo però il pensiero umano si può cogliere che esso «considerato nella sua integrità e nella sua suprema finalità, è sempre null'altro che un tentativo per divenire a sé comprensibile, la sua azione, un tentativo della sua volon-

<sup>22</sup> Cfr. L. Russo, *Segmenti e bastoncini*, Feltrinelli, Milano 2000.

tà per divenire in sé libero e indipendente, e in generale tutta la sua operosità esteriore null'altro che una tensione per non restare interiormente inattivo. Semplicemente perché entrambi, il suo pensare e il suo agire, sono possibili solo grazie a un terzo elemento, solo grazie alla rappresentazione e all'elaborazione di qualcosa, il cui segno distintivo è in effetti di non essere uomo, cioè mondo, egli cerca di rendere proprio quanto più può del mondo e di legarlo a sé il più indissolubilmente possibile»<sup>23</sup>.

Attraverso il processo conoscitivo l'uomo deve tentare di armonizzarsi con il Tutto. In tal senso la scienza diviene scienza dell'Intero. Ma per giungere a questa armonia occorre un salto di coscienza: tanto si deve scoprire all'esterno, tanto si deve progredire all'interno. Ricercare o fare scienza significherà, dunque, esercitare un sapere ed una conoscenza dotati di unità e completezza. Sul tema dell'unità delle scienze e sulla cooperazione fra i vari ambiti scientifici ancora Humboldt nota espressamente: «Intanto, poiché questi istituti possono raggiungere il loro fine solo nella misura in cui ciascuno, per quanto possibile, si pone di fronte all'idea pura della scienza, i criteri predominanti nel loro ambito sono la solitudine e la libertà. Tuttavia, dato che nell'umanità anche l'azione spirituale può prosperare solo nella cooperazione, e precisamente non solo perché l'uno supplisca ciò che all'altro difetta, ma affinché la fortunata attività dell'uno ispiri l'altro e a tutti si renda evidente la forza comune, originaria, che nei singoli s'irradia isolata e derivata, bisogna che l'organizzazione

<sup>23</sup> W. von Humboldt, *Università e umanità*, cit., pp. 50-51.

interna di questi istituti provochi e tenga desta una cooperazione ininterrotta, la quale spontaneamente e non intenzionalmente sempre daccapo vivifichi sé stessa»<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 35-36.

La condizione per cui questa cooperazione possa realizzarsi, per i pensatori tedeschi, è stabilire un rapporto di complementarietà tra ricerca e formazione culturale: dalla qualità di quest'ultima dipendeva l'intero sistema formativo. Il luogo naturale in cui ricevere un'adeguata formazione culturale era il Liceo: qui lo studente assumeva quell'atteggiamento scientifico che gli avrebbe permesso il passaggio all'Università. Al Liceo si era guidati alla scoperta della tradizione culturale e attraverso questa ci si impossessava dei principi che regolano le singole discipline; all'Università s'imparava a fare ricerca<sup>25</sup>. La formazione cul-

<sup>25</sup> In questo senso, scrive Schleiermacher, «l'azione della scuola diventa duplice. Essa deve, da un lato, tracciare in modo elementare le linee di forza di tutte le materie, affinché ogni talento latente possa sentirsi attratto dal proprio oggetto, e, dall'altra parte, mettere in rilievo e trattare con diligenza particolare le materie che permettono al più presto di intuire chiaramente la forma della scienza, la sua unità e la sua coesione». [...] «Il ruolo dell'università, invece, è quello di suscitare l'idea della scienza nei soggetti migliori, già forniti di numerose conoscenze, e di aiutarli a padroneggiare in quel campo del sapere al quale ciascuno desidera consacrarsi; così diventerà naturale per

turale universitaria nel modello tedesco non era intesa come acquisizione della tradizione culturale, che restava appannaggio degli studi liceali, ma piuttosto come partecipazione all'attività di ricerca promossa dall'insegnante.

Nel sistema formativo tedesco, dunque, al Liceo veniva attribuita una grandissima importanza proprio perché sede della formazione culturale. «Tutti gli altri istituti – scrive Nietzsche ripensando agli albori della scuola tedesca di primo Ottocento – devono essere valutati alla stregua dei fili culturali cui si mira attraverso il liceo; quando le tendenze di questo subiscono deviazioni, tutti gli altri istituti ne risentono, e mediante la purificazione e il rinnovamento del liceo vengono del pari purificate e rinnovate le altre scuole. Neppure l'Università può ormai pretendere di avere una tale importanza di fulcro motore. L'Università può considerarsi semplicemente – almeno per un aspetto essenziale – come il complemento della tendenza liceale»<sup>26</sup>. Quando oramai alla fine dell'Ottocento la cultura europea era in crisi il filosofo di Weimar sostiene, memore dell'importanza del liceo, che è qui che la battaglia per la rinascita culturale va condotta, «se in questo campo – scrive – la lotta non si conclude con una vittoria, tutte le altre istituzioni della

essi considerare ogni cosa dal punto di vista della scienza, esaminare il particolare non in se stesso. Ma in una rete di relazioni scientifiche, includerlo in un'insieme più vasto, senza mai separarlo dall'unità e totalità della conoscenza» (Cfr. F. Schleiermacher, *Riflessioni occasionali sulle università di modello tedesco*, cit., pp. 57, 61-62).

<sup>26</sup> F. Nietzsche, *Sull'avvenire delle nostre scuole*, Adelphi, Milano 1997, p. 40.

cultura dovranno cedere, e che, se qualcuno si perde d'animo a questo proposito, dovrà perdersi d'animo altresì riguardo alle più serie questioni pedagogiche»<sup>27</sup>.

Il sistema formativo, così come fu concepito all'atto della sua ri-fondazione agli inizi del'Ottocento, nello spirito del Risorgimento, fu un monumento vivo ad uno dei momenti più importanti della civiltà europea con cui si esigeva l'indipendenza della ricerca nell'unità della scienza.

Ben presto, però, dalla seconda metà dell'Ottocento, lo spirito rivoluzionario romantico e risorgimentale annichilì sotto i colpi inferti dalla reazione che seguì ai moti del Quarantotto. Riprese il sopravvento il paradigma meccanicistico, funzionale, allora, allo sviluppo industriale che interessò in quegli anni soprattutto la Germania. Così prevalsero nel campo dell'istruzione la "micrologica e l'arida scientificità", l'erudizione fine a se stessa, «che si potrebbe paragonare all'ingrossamento ipertrofico di un corpo non sano»<sup>28</sup>, e la più perniciosa tendenza a ridurre l'Università in un centro di formazione professionale. I numerosi mutamenti introdotti per riformare gli istituti di ricerca e formazione altro non furono – come scrive Nietzsche – «se non linee caotiche e aberrazioni, rispetto alla nobile tendenza primitiva della loro costituzione»<sup>29</sup>. Tecnici, medici, avvocati, professori, funzionari pubblici venivano formati unicamente in funzione del mondo del lavoro per cui erano richiesti. I licei e le università da istituti per la cultura furono ridotti progressivamente in istituti per i bi-

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ibidem*, pp. 74-75.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 5.

sogni della vita. Il grido compassionevole di Nietzsche risuona ancora da ammonimento: «non abbiamo nessun istituto di cultura, non abbiamo nessun istituto di cultura!»<sup>30</sup>. Nella spasmodica ansia di farsi attuale, di adeguarsi alle tendenze dominanti del tempo, l'Università tradì se stessa, venne meno alla sua funzione. Da guida della società se ne fece specchio, uno specchio deformato dagli interessi gretti che provenivano da un'Europa lacerata dallo spirito predatorio del neocolonialismo di fine Ottocento. L'Università fu presa d'assalto dall'esuberanza di un nuovo tipo di docente, impiegato dei nascenti colossi economici o asservito alla forza politica dominante.

La seconda rivoluzione industriale richiedeva prestazioni scientifiche tese a soddisfare interessi economici immediati. Alla scoperta subentrava l'invenzione tecnologica, la scienza abbandonava i laboratori e le aule universitarie e si esibiva in fiere spettacolari a cui accorreva tutta la società europea della *Belle époque*. Il telegrafo, l'elettricità, le prime macchine a vapore, insinuarono nell'uomo di scienza una certa meschinità, un atteggiamento utilitaristico che lo spingeva, fatta una scoperta, a correre all'ufficio brevetti piuttosto che al collegio accademico per relazionare e condividere con gli altri accademici i risultati delle sue indagini. Alla ricerca era ora richiesto di intrattenere un rapporto di subordinazione col generale progresso economico e sociale dell'umanità. A definire la direzione del progresso, il tipo di umanità che si andava formando, gli strumenti con i quali scandire le tappe di quella presunta

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 89.

scalata al cielo erano potenze estranee alla cultura ed in molti casi ostili ad essa. «Alla scienza si richiedeva, in questo contesto, di fornire spiegazioni delle innovazioni tecniche, al fine di perfezionarle e di estenderne l'applicazione»<sup>31</sup>. Gli scienziati divennero i “sacerdoti” dell'ideale prometeico: dominare la natura, asserire il mito del progresso e dello sviluppo che ha nel tempo anestetizzato le coscienze e occultato i nessi sempre più stretti tra gli sviluppi della scienza e gli interessi economici<sup>32</sup>.

Anche i principi di libertà e indipendenza, che animarono il Risorgimento europeo, si esaurirono nelle tragiche prove a cui gli Stati nazionali europei furono costretti dalla barbarie del neocolonialismo di fine '800 e dall'imperialismo del primo '900. La prima guerra mondiale, sbocco necessario di una tendenza culturale e politica pluridecennale, portò a compimento la mutazione antropologica dell'uomo di fine Ottocento, dando vita ad un nuovo tipo d'uomo, l'uomo-massa, il quale diede prova di sé nei totalitarismi e nella mattanza della seconda guerra mondiale.

Thomas Mann, su questo scorcio di secolo, scrive pagine memorabili

Cultura! Le risa beffarde di tutta una generazione rispondono a questa parola. Sono dirette, si capisce, contro il termine prediletto della borghesia liberale, come se sul serio la cul-

<sup>31</sup> A. Baracca, *Il secolo tecnologico: scienza tecnologia e società nel Novecento. (Appunti di riflessione)*, in «Biologi italiani», fascicoli Aprile, Maggio 2011.

<sup>32</sup> Sarebbe estremamente interessante, al fine di individuare le responsabilità della comunità scientifica, una storia che analizzasse il

tura non fosse proprio nient'altro che questo: liberalismo e borghesia. Come se essa non significasse il contrario della volgarità e della povertà umana, il contrario anche della pigrizia, di una miserabile rilassatezza [...]. Ortega Y Gasset descrive magnificamente l'invasione delle nuove masse in una civiltà di cui esse si servono come se fosse natura, senza conoscerne le complicatissime premesse e senza quindi averne il minimo rispetto. [...] È possibilissimo che con tutto il loro amore puerile e primitivo per la tecnica provochino la decadenza anche di questa, perché non sospettano che essa non è che il prodotto utilitaristico di uno studio libero e disinteressato per amore della conoscenza e perché disprezzano l'idealismo e tutto ciò che ha da fare con esso, quindi la libertà e la verità. Il fenomeno di questo quasi brusco abbassamento di livello, di questo regresso, di questo ritorno al primitivo, non solo fino all'ottusità di fronte alla sfumatura, ma fino all'odio violento di essa, questo fenomeno, che il secolo XIX non avrebbe ritenuto possibile, perché credeva nella durata, riempie di sgomento, in quanto apre ulteriori possibilità e mostra che le più grandi conquiste possono andare ancora perdute e cadere nell'oblio, e che la civiltà stessa non è affatto sicura da un tale destino<sup>33</sup>.

contributo determinante del progresso tecnico-scientifico nello sgombrare i movimenti di contestazione sociale che nel frattempo andavano acquisendo capacità di analisi e controllo dei processi produttivi e dei meccanismi sociali funzionali all'asservimento e all'alienazione di milioni di esseri umani. In generale sul rapporto scienza, industria e tecnologia tra '800 e '900 cfr. A. Baracca, *Scienza e industria 1848-1915. Gli sviluppi scientifici connessi alla seconda rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari 1979; David S. Landes, *Cambiamenti tecnologici e sviluppo industriale nell'Europa occidentale, 1750-1914*, in *Storia economica Cambridge. La rivoluzione industriale e i suoi sviluppi*, vol. VI, tomo I, Einaudi, Torino 1974, pp. 296-650.

<sup>33</sup> Th. Mann, *Achtung Europa!*, cit., pp. 45-62.

L'Università stessa, nell'età dell'imperialismo, perse quasi del tutto il suo carattere originario trasformandosi in un'agenzia di formazione professionale di massa, rinunciando sempre più alla formazione culturale delle nuove generazioni e piegando la ricerca alle insidie della tecno-economia che «esige solitarie prestazioni, frantuma e divide gli ambiti del sapere ed esalta lo "specialismo" degli esperti»<sup>34</sup>. A tal proposito il filosofo Hans-Georg Gadamer, nella seconda metà del secolo XX scriveva:

Con la trasformazione dell'Università in un'istituzione di massa era inevitabile che si presentassero dei problemi strutturali per i quali, ampliando le università soltanto in senso quantitativo, non venivano trovate le forme istituzionali adeguate. Il risultato è stato un triplice estraneamento che ha colpito la comunità dei docenti e degli studenti e la loro posizione all'interno della società. Vi era innanzitutto il rapporto naturale fra il docente universitario e i suoi studenti che caratterizzava la prece-

<sup>34</sup> N. Irti, *Istituti di cultura alternativa alla tecnoeconomia*, «Mezzogiorno economia», 17 dicembre 2007.

dente *Universitas Scholarum* [...]. Ma ovunque le restrizioni impartite dai mezzi e dalle modalità di lavoro non permettono più il contatto diretto tra docente e studente. [...] La seconda estraneazione, che riguarda sia i professori sia gli studenti, è quella delle scienze tra di loro. Dov'è l'*Universitas Literarum* di fronte al frazionamento e alla divisione in Dipartimenti, diventata inevitabile a causa della grandezza numerica delle istituzioni? [...] Si è verificata un'interruzione del ciclo intellettuale che è parte di un'università. Nella "azienda" dell'insegnamento le scienze fanno troppo poco l'una dell'altra. Il terzo aspetto è forse il problema più serio. Faccio presente che per Humboldt il vero compito del percorso universitario non era la frequenza alle lezioni o l'elaborazione di validi contributi a modesti compiti di ricerca nell'ambito di seminari e simili, bensì "la vita nelle idee". Ciò è diventato enormemente difficile per lo studente di oggi. L'estraneamento riguarda proprio anche l'uno nei confronti dell'altro e nei confronti della società nella quale gli studenti vivono<sup>35</sup>.

In questo mutato scenario storico l'Università, quasi ovunque, cede il posto alla mera formazione professionale, alle scuole di eccellenza controllate spesso dalle grandi multinazionali e rinuncia al suo ruolo di promotrice della ricerca di base. Le grandi imprese non sono interessate alla ricerca fondamentale perché «sono portatrici di interessi particolari e commerciali che ripaghino gli investimenti con alti profitti e a breve termine»<sup>36</sup>. La ricerca, invece, comporta un impegno a lungo termi-

<sup>35</sup> H.-G. Gadamer, *L'idea di Università: ieri, oggi, domani*, cit., pp. 146-149.

<sup>36</sup> M. Cuccurullo, *Le ali spezzate della ricerca*, La Scuola di Pitagora, Napoli 2012, p. 63.

ne e promuove un generale avanzamento della civiltà che può essere sostenuto soltanto da un'Università pubblica non indotta allo specialismo settario da interessi estranei e molto spesso opposti alla stessa scienza.

Dinanzi a questo scenario Raffaele Simone ha parlato, non a torto, di "Università dei tre tradimenti": a) tradimento del servizio universitario verso lo Stato; b) tradimento della ricerca; c) tradimento verso gli studenti. Se si riflette sull'organizzazione invertebrata dell'Università, sul modo in cui è fatta funzionare, «il disordine e la confusione di poteri in cui opera – scrive Simone – gli abusi e i privilegi che alimenta, trasmette e riproduce [...] non si può non cogliere la violazione permanente del servizio pubblico e il mal governo in cui opera ogni giorno». E ancora, per quanto riguarda la ricerca, l'autore continua sostenendo che nonostante questa sia «uno dei compiti primari dell'Università, e il principale sotto il profilo dell'eccellenza internazionale, la dedizione alla ricerca, il controllo e la pubblicità dei risultati ottenuti e dei soldi pubblici spesi sono a livelli troppo bassi perché il nostro sistema possa non definirsi fallace»<sup>37</sup>. [...] «Del resto, la ricerca, benché costituisca uno dei compiti cruciali dell'Università, non è affatto obbligatoria. Vinto un concorso, il professore può farsi pagare fino all'ultimo giorno senza praticare nessun tipo di attività di studio vero e proprio»<sup>38</sup>. Conseguenza necessaria sarà «una dissipazione di risorse intellettuali ed

<sup>37</sup> R. Simone, *L'università dei tre tradimenti*, Laterza, Bari 1994, p. 135.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 85.

emotive” che spinge molti giovani ad abbandonare gli studi o a trasferirsi altrove.

La perdita dell'indipendenza della ricerca e il “carattere monologico” dell'insegnamento e del sapere, unitamente alla crescente specializzazione degli ambiti di ricerca sono le cause della fine dell'Università moderna, così come la fine delle università medioevali fu segnata dal prevalere del dogmatismo.

Un maestro lungimirante come Giuseppe Capograssi scriveva già nel 1947: «bisogna persuadersi che le Università si trovano in un momento veramente cruciale della loro storia. Oramai la situazione le ha messe al bivio, tra il ridursi a puri istituti burocratici destinati a rilasciare, traverso l'adempimento di alcune formalità, patenti per esercitare certe attività [...]; o assumere la vera funzione d'insegnare alle generazioni che salgono ad essere libere, di quella libertà che consiste nella consapevolezza del proprio destino, della propria umanità, del proprio dovere verso l'umanità, e quindi riflettere prima di agire; riflettere che con la propria azione ognuno, volere o no, modifica la vita del mondo e della storia e quindi ne porta tutta la responsabilità»<sup>39</sup>.

Dinanzi a questo bivio, l'Università ha optato per la strada peggiore: il sistema formativo universitario – lo stesso vale per l'istruzione secondaria superiore – oggi appare organizzato come una gigantesca “mensa azien-

<sup>39</sup> P. Piovani, *Morte (e trasfigurazione?) dell'Università*, cit., p. 329.

dale” (l’espressione è di Piovani)<sup>40</sup> in cui tristi apostoli di verità presunte spezzano il “pane della scienza” e rilasciano titoli accademici. L’unico risultato certo è quello di acuire negli studenti il sentimento di inquietudine e di disorientamento dinanzi alla realtà sociale, economica e culturale, nella quale loro malgrado sono immersi e di cui sono espressione. Salvatore Grillo, dirigente dell’Università Bocconi di Milano, definisce gli studenti dei cadaveri, «senza un minimo di coscienza sociale e collettiva. Pensano solo a se stessi e a laurearsi [...] disinteressati da tutto quello che sta attorno all’Università»<sup>41</sup>. In un siffatto ambiente formativo l’assegnazione del titolo di “dottore” dà al laureato di turno quel riconoscimento sociale e scientifico che gli permetterà di avventurarsi nella vita e nella società come un “neo-primitivo”. «Il carattere catastrofico della presente situazione europea – scrive Ortega y Gasset – si deve al fatto che l’inglese medio, il francese medio, il tedesco medio sono incolti, non posseggono il sistema vitale delle idee sul mondo e sull’uomo corrispondenti al loro tempo. Costo personaggio medio è il nuovo barbaro regredito, regredito rispetto alla propria epoca, arcaico e primitivo in rapporto alla terribile attualità e datazione dei suoi problemi. Questo nuovo barbaro è principalmente il professionista, più dotto che mai, ma anche più incolto – l’ingegnere, il medico, l’avvocato, lo scienziato. [...] L’uomo medio ha paura – è oggi molto debole, a dispet-

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 334.

<sup>41</sup> S. Grillo, in *Bocconi addio*. «Sono dei cadaveri egoisti e vizianti», di Francesco Rigatelli, «La Stampa», 5 novembre 2006. L’articolo ri-

to dei suoi gesti da smargiasso – ha paura di aprirsi al mondo vero, che esigerebbe molto da lui, e preferisce falsificare la propria vita mantenendola chiusa nel guscio del suo mondo fittizio ed elementare»<sup>42</sup>. Se un ingegnere, un avvocato, un medico, un finanziere ignorano, ad esempio, quel che è oggi il mondo della fisica, i grandi cambiamenti storici che hanno portato il mondo allo stato presente, il sistema di idee filosofiche che l'umanità si è formato per autorappresentarsi nell'universo, se in definitiva non sapranno orientarsi nel proprio tempo storico saranno alla stregua di un perfetto barbaro. Non solo il professionista privo di cultura è un neo primitivo ma anche lo scienziato incolto diviene “un barbaro molto esperto in un solo argomento”. Il suo insegnamento si fa pedante ed ermetico e la sua scienza altro non è che “mancanza di mondo”.

Ridurre l'insegnamento a uno sterile esercizio di memoria o ad un virtuosismo narcisistico – per cui il valore di un giovane è dato dal voto d'esame – comporta l'immiserimento dell'intero mondo dell'intelligenza e il proliferare di soggetti alienati, sprofondata nel naufragio esistenziale, in una vita senza orizzonti, un'esistenza inautentica e dominata dalla falsa coscienza. La scuola e l'università possono e debbono rendere l'uomo colto, cioè dargli accesso al sistema delle idee vive proprie del

porta brani tratti dal libro di S. Grillo, *Via Bocconi 12. Amori e tragedie, utopie e conversioni, vita e politica, generazioni e storia nel pensionato universitario più famoso d'Italia*, editore Melampo, Milano 2006.

<sup>42</sup> J. O. Y Gasset, *La missione dell'Università*, Guida editori, Napoli 1991, pp. 46-47, 72.

suo tempo, custodite nelle diverse discipline scientifiche storicamente date. Questo non significa pretendere astrattamente un grado specialistico di conoscenza di ogni disciplina, ma la possibilità che ciascuno sia messo in grado di comprendere i principi che regolano le diverse scienze. Una scienza è la “via” che noi intraprendiamo per esplorare la realtà in cui siamo immersi. Il principio di una disciplina è come l’orientamento, il metodo che gli è proprio. La funzione principale dell’Università, dunque, deve necessariamente essere quella di perfezionare l’educazione culturale avviata dal sistema di formazione superiore. La ricerca e la formazione di professionisti specializzati possono essere funzioni altrettanto importanti solo all’interno di un siffatto clima culturale.

## VII.

All'imbarbarimento culturale determinato dalla nuova università di massa reagirono gli studenti che animarono il movimento degli anni Sessanta e Settanta. Nei loro manifesti, svolsero e approfondirono una critica attenta, ponendo in luce tutti quei problemi la cui soluzione, oggi, appare tanto lontana quanto necessaria e urgente. Vale la pena riprendere alcuni stralci dei testi più significativi di quegli anni: non sarà difficile rinvenire in essi la presenza di molti dei temi finora trattati. Nel 1964, nell'Università di Berkeley, il *Free Speech Movement* dava inizio alle agitazioni studentesche sostenendo che:

La struttura basata sulla triade corsi-voti-unità di credito, garantita dalla divisione in dipartimenti, produce un tipo di conoscenza che arriva allo studente-ingranaggio in migliaia di pezzettini che gli vengono fatti trangugiare a forza, per mezzo della coercizione dei voti. Sappiamo tutti quello che accade quando siamo affascinati da una grande idea, da un grande uomo o da un grande libro: si cerca di andare a fondo in quell'interesse, anche a rischio di prendere una bocciatura. La ricerca del pensiero, questo processo doloroso ma anche così entusiasmante, richiede, prima di ogni altra cosa, il fattore

tempo. I nervi e la carne dell'uomo si trasformano sotto la pressione dell'abitudine. [...] L'Università è stata grottescamente distorta in una *Multiversity*, un'organizzazione pubblica che serve soltanto i bisogni tecnici della società. [...] Vengono sempre più abbassati la serietà scientifica e i contenuti dell'apprendimento<sup>43</sup>.

Nella Germania dell'Ovest, nel 1966, alla Freie Universität di Berlino, gli studenti che diedero vita all'Università Critica scrissero in uno dei testi da loro diffusi:

La "neutralità" della scienza, la sua incontaminazione con la vita politica della società, trova la più chiara espressione istituzionale nell'Università borghese. In questa è più evidente la posizione superiore del produttore scientifico in confronto agli altri produttori della società. Nell'autonomia formale dell'Università si esprime la parziale indipendenza dei produttori scientifici, il loro privilegio. La disponibilità istituzionalizzata della scienza a mantenersi "neutrale" – in luoghi come l'Università – nei confronti della vita sociale reale, e la conseguente posizione istituzionalizzata di privilegio degli scienziati, premio di quella disponibilità, trova il proprio carattere politico-sociale nel fatto che gli scienziati possono rifiutarsi di fornire la loro scienza agli altri produttori. Il fatto che la scienza giunga agli altri produttori solo attraverso la mediazione delle classi dominanti sembrerà quasi naturale agli scienziati, che dall'oppressione e dalla minorità degli altri produttori traggono la loro posizione di privilegio. [...] La verità non può essere vincolata all'integrità di individui privilegiati. Dalla posizione sociale degli scienziati nella società

<sup>43</sup> *La condizione studentesca. Testi del movimento studentesco degli anni Sessanta*, La città del sole, Napoli 1995, pp. 42-43.

borghese possiamo trarre la terza conclusione: gli scienziati borghesi sono opportunisti, “neutrali”, soltanto nei confronti di quelle forze che garantiscono la loro posizione di privilegio; ciò significa che *la scienza borghese è esplicitamente politica*: è contro-rivoluzionaria<sup>44</sup>.

A Strasburgo, nel 1967, si legge in un opuscolo stampato clandestinamente dagli studenti:

Che l'Università sia diventata un'organizzazione – istituzionale – dell'ignoranza, che la cosiddetta “alta cultura” si vada decomponendo al ritmo della produzione in serie dei professori, che tutti questi professori sono degli imbecilli, la maggior parte dei quali susciterebbe le risa di scherno di qualsiasi pubblico di liceo, lo studente lo ignora e continua ad ascoltare rispettosamente i suoi maestri [...]. [L'Università] è la menopausa dell'intelligenza. Tutto quello che oggi succede nelle aule delle facoltà universitarie sarà condannato dalla futura società rivoluzionaria come cicaleccio inutile, socialmente dannoso. [...] Le Università, adorne ancora di pregi anacronistici, si sono trasformate da dispensatrici della “cultura generale” al servizio della classe dirigente in industrie di allevamento accelerato di quadri subordinati e quadri medi<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> *Ibidem*, pp. 24-25.

<sup>45</sup> M. Khayati, *De la misère en milieu étudiant*, 1967, traduzione italiana: *Della miseria nell'ambiente studentesco*, Fetrinelli, Torino 1967. Uno stralcio dell'opera si trova in *La condizione studentesca. Testi del movimento studentesco degli anni Sessanta*, cit., pp. 9-10.

Da allora ad oggi le questioni poste non sono state risolte ma all'opposto si sono acuite ulteriormente e cronizzate. Anzi, si è accettato, come una sorta di ineluttabile destino, che l'Università debba essere uno strumento funzionale del capitale finanziario. Molto spesso ad essa è affidato il compito di svolgere le ricerche necessarie alle multinazionali per giustificare i propri investimenti in piani di produzione inutili e in molti casi dannosi per l'uomo e l'ambiente. Così spuntano, da prestigiose facoltà o da periferici dipartimenti, docenti universitari che, corrotti da consulenze miliardarie, affermano che il surriscaldamento del pianeta è un'invenzione mediatica, o che, con dettagliate statistiche e puntuali ricerche di marketing, giustificano il dislocamento d'interi settori di produzione in località del pianeta dove è reperibile manodopera a basso costo<sup>46</sup>.

Il parere pseudoscientifico di un dipartimento o di un luminaire dell'Università funge, nei confronti dell'opinione pubblica, da copertura ideologica per interessi finanziari in netta contraddizione con la verità della scienza. Accade anche che, dinanzi alle evidenze cliniche e ai risultati dei laboratori d'analisi, si continui a negare la relazione esistente tra sistema di produzione, inquinamento ambientale e patologie umane<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> Cfr. AA.VV., *La borsa o la vita. Saggi sulla globalizzazione*, Feltrinelli, Milano 2007, allegato al film-documentario di M. Achbar, J. Abbott e J. Bakan, *The Corporation*, Fandango, Canada 2003.

<sup>47</sup> Cfr. A. Gore, *Una scomoda verità. Come salvare la terra dal riscaldamento globale*, Rizzoli, Milano 2007.

Ecco perché il “cicaleccio” universitario è “socialmente dannoso”: esso è funzionale agli interessi economici e politici che agiscono dall'interno della società e disorienta l'opinione pubblica. Dinanzi alla grave crisi ambientale, sanitaria e sociale in cui versa il pianeta è più che mai necessario trovare centri di ricerca e formazione indipendenti (e mai “neutrali”) da qualsiasi condizionamento, in cui docenti e studenti possano formarsi avendo come fine la libera ricerca e la felicità pubblica.



## PRIMA CONSIDERAZIONE SULLO STATO PRESENTE DELL'UNIVERSITÀ ITALIANA

L'attuale crisi dell'Università italiana è testimoniata non solo dal misero 1,26% del P.I.L. destinato alla ricerca e allo sviluppo<sup>48</sup> – la media europea è del 2%, con Paesi come la Finlandia e la Svezia che raggiungono quasi il 4%, mentre quella degli u.s.a è del 2,7% e quella del Giappone del 3,4% – o dall'incapacità di estirpare «il parrocchiale localismo»<sup>49</sup> che affligge i nostri atenei, ma soprattutto perché l'Università è stata «privata della sua funzione propria» assumendo «più marcati caratteri di scuola di avviamento professionale»<sup>50</sup>. Una

<sup>48</sup> Cfr. *Rapporto annuale ISTAT. La situazione del Paese nel 2012*. La debolezza italiana si conferma anche nel settore privato con un rapporto tra R&S delle imprese e P.I.L. pari allo 0,67% contro una media europea dell'1,25%. Altro punto debole è rappresentato dal fatto che il 90% della spesa per la ricerca è concentrata nel Centro-Nord con il conseguente acuirsi del divario fra le regioni del Nord e il Sud del Paese.

<sup>49</sup> S. Settis, *Lo scandalo degli atenei senza qualità*, «La Repubblica», 7 novembre 2006.

<sup>50</sup> G. Zagrebelsky, *Il crocevia dell'Università*, «L'Unità», 10 gennaio 2006.

tendenza in atto ormai da un ventennio, che ci accomuna agli altri paesi d'Europa. Come è ben detto nel manifesto di Piero Bevilacqua e Angelo d'Orsi, *L'università che vogliamo*, a cui hanno aderito numerosi docenti delle università italiane

a tutti gli insegnanti viene richiesto di formare un *sapere utile*, trasformabile in *valore di mercato*, altrimenti sono ritenuti economicamente non sostenibili. [...] Sempre minore è il tempo per gli studi e la ricerca [...] e i saperi impartiti sono sempre più frammentati e tra di loro divisi, tecnicizzati, mai riconnessi a un progetto culturale, a un modello di società. [...] Gli USA, elaboratori del modello che l'UE ha voluto tardivamente imitare, sono il Paese che in assoluto ha investito di più nella formazione universitaria e nella ricerca, finalizzata ad accrescere la potenza economica. Ma a dispetto dell'immenso fiume di risorse e della finalizzazione spasmodica delle scienze alla produzione di brevetti e scoperte strumentali, i risultati sono stati irrisori. La grande ondata di nuovi posti di lavoro qualificati non si è verificata. Anzi, gli investimenti nel sapere hanno accompagnato un fenomeno dirompente: la distruzione della *middle class*. Per concludere con un'apoteosi: gli USA che hanno visto trionfare negli ultimi decenni nuove tecnoscienze come l'informatica e la genetica, hanno trascinato il mondo nella più grave crisi economico-finanziaria degli ultimi 80 anni. Questa lezione storica ci dice che il sapere tecnoscientifico, da sé, interamente finalizzato alla crescita economica e senza un progetto equo e solidale di società, privo della luce della cultura critica, è destinato a fallire<sup>51</sup>.

<sup>51</sup> P. Bevilacqua e A. d'Orsi, *L'Università che vogliamo*, «Il manifesto», martedì 24 gennaio 2012.

In Italia questa tendenza sta minando da anni l'autonomia stessa della ricerca attraverso due dispositivi combinati: il taglio della spesa pubblica, da una parte, e una legislazione tesa all'aziendalizzazione degli istituti di ricerca e di alta formazione, dall'altra. Ciò è stato possibile anche perché a partire dagli anni Ottanta l'asse strategico di tutti i tentativi di riforma è stato una particolare interpretazione del principio costituzionale dell'autonomia delle istituzioni di alta cultura, delle accademie e dell'Università, così come previsto dall'ultimo comma dell'art. 33 della Costituzione. L'autonomia – in accordo con il primo comma dello stesso articolo (“l’arte e la scienza sono libere e libero ne è l’insegnamento”) – deve intendersi come condizione per assicurare una “libertà” della scienza e dell’arte dai condizionamenti non “culturali”<sup>52</sup>. Una prima formulazione di questo comma recitava espressamente: «Le istituzioni di alta cultura, Accademie ed Università, sono politicamente

<sup>52</sup> All'art. 9 della Costituzione è proclamata l'assoluta libertà della cultura, in tutte le forme in cui si esprime, e l'autonomia delle strutture che alla promozione delle stesse o alla ricerca scientifica e tecnica si dedicano. L'intervento dei pubblici poteri non può intaccare la libertà di chi fa cultura o ricerca, anche perché solo salvaguardando tale libertà è possibile indirizzare il progresso spirituale del Paese verso la promozione dell'uomo “sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità” (art. 2 Cost.). L'attività di ricerca, d'altra parte, è indispensabile per rinnovare i contenuti dell'insegnamento (art. 34 Cost.), favorire l'elevazione professionale dei lavoratori (art. 35 Cost.) e assicurare una sempre più adeguata sicurezza sociale (art. 32 Cost.) e sul lavoro (art. 35 Cost.).

indipendenti e funzionalmente autonome». Il significato di una tale impostazione pare evidente: i cultori delle scienze, gli insegnanti, gli alunni debbono essere garantiti e tutelati affinché il loro pensiero e la loro attività non siano fuorviati da interferenze politiche o di altro genere. All'opposto, invece, come spiega efficacemente Gaetano Azzariti, «l'autonomia dell'università che ha ispirato i processi riformatori è stata intesa essenzialmente come autonomia finanziaria e di autogoverno delle singole sedi universitarie<sup>53</sup>. Non al servizio della libertà della scienza e della comunità scientifica nel suo complesso, ma al servizio delle singole e diverse strutture amministrative, se non dei singoli docenti e delle loro non sempre encomiabili strategie di potere accademico, scissa dalle eventuali capacità di ricerca e condizioni culturali<sup>54</sup>. Questa "speciale" interpretazione dell'autonomia, insieme al taglio progressivo dei fondi destinati alla ricerca e alla formazione, si sta risolvendo in un sostanziale obbligo alla privatizzazione dell'intero sistema formativo nazionale, con il risultato di trasformare la tanto declamata autonomia finanziaria degli atenei in una trappola mortale attraverso la quale «assoggettare l'autonomia del sapere alla volontà delle burocrazie mi-

<sup>53</sup> In base all'art. 21 della legge n. 59 del 15 marzo 1997 e al D.P.R. n 275 dell'8 marzo del 1999 a tutte le istituzioni scolastiche e agli istituti educativi sono attribuite personalità giuridica e autonomia finanziaria, organizzativa e didattica.

<sup>54</sup> G. Azzariti, A. Burgio, A. Lucarelli, A. Mastropaolo, *Manifesto per l'università pubblica*, DeriveApprodi, Roma 2008, p. 44.

nisteriali»<sup>55</sup> sempre più obbedienti alla logica spietata del mercato e della concorrenza.

Dall'enunciazione costituzionale “La scuola è aperta a tutti” si è presto passati allo slogan retorico “la scuola è aperta ai privati”, cosicché autonomia è diventato sinonimo di aziendalizzazione<sup>56</sup>. Se mancano le risorse economiche non resta che trasformare, così come previsto dall'art. 16 della legge 133 del 2008, le università in fondazioni private a cui è consentito di svendere il proprio patrimonio immobiliare. In virtù di questa legge il senato accademico può dismettere il patrimonio pubblico delle Università senza l'obbligo di motivare la propria scelta: «le fondazioni universitarie, già enti pubblici, subentrano in tutti i rapporti attivi e passivi e nella titolarità del patrimonio dell'università. Al fondo di dotazione delle fondazioni universitarie è trasferita, con decreto dell'agenzia del demanio, la proprietà dei beni immobili già in uso alle università trasformate»<sup>57</sup>. Addirittura le norme di diritto pubblico potranno continuare ad applicarsi «soltanto laddove siano compatibili con la natura privatistica delle fondazioni»<sup>58</sup> subordinando, così, il diritto pubblico a quello privato; un ribaltamento

<sup>55</sup> P. Bevilacqua, *I giovani e i vecchi*, «Il Manifesto», sabato 12 maggio 2012.

<sup>56</sup> Lo stesso discorso vale per gli istituti superiori con la cosiddetta “Legge Aprea”, approvata il 22 marzo del 2012, che regola l'autonomia scolastica in analogia con quanto accaduto con l'università.

<sup>57</sup> Legge n. 133 del 2008, art.16, comma 2.

<sup>58</sup> *Ibidem*, comma 14.

che consente di adottare «un regolamento di ateneo per l'amministrazione, la finanza e la contabilità, anche in deroga alle norme dell'ordinamento contabile dello Stato e degli enti pubblici».

Il processo di privatizzazione dell'Università continua con la legge n. 240 del dicembre 2010, che prevede l'attribuzione ad un consiglio di amministrazione «delle funzioni di indirizzo strategico, di approvazione della programmazione finanziaria [...] nonché di vigilanza sulla sostenibilità finanziaria delle attività; della competenza a deliberare [...] l'attivazione o soppressione di corsi e sedi»<sup>59</sup>. Un potere discriminatorio affidato a «personalità italiane o straniere in possesso di comprovata competenza in campo gestionale»<sup>60</sup> esterne all'università e al mondo degli studi e della ricerca. Si incoraggia in tal modo «un governo verticistico e autoritario degli atenei dando quasi tutti i poteri di indirizzo e di controllo ai rettori, ai direttori amministrativi e ai dirigenti e riducendo a istituti consultivi (quando non sono stati eliminati del tutto) gli organi collegiali preesistenti»<sup>61</sup>.

Sul piano organizzativo-didattico questa mentalità aziendale ha prodotto una progressiva burocratizzazione degli studi e degli studiosi con l'effetto di una "licealizzazione dell'università". Lo stesso modello 3+2, cardine delle riforme tentate nell'ultimo quindicennio, che doveva

<sup>59</sup> Legge n. 240 del 2010, art.2 comma 1, lettera h).

<sup>60</sup> *Ibidem*, lettera i).

<sup>61</sup> A. Cortellessa e M. Dantini, *Facoltà umanistiche punite dalla riforma*, «Corriere della sera», 27 gennaio 2012.

garantire un aumento del numero dei laureati e una loro più rapida immissione nel mondo del lavoro, non ha fatto altro che complicare le condizioni dell'Università. Il numero degli immatricolati è il più basso degli ultimi trent'anni: solo sei studenti su dieci scelgono un percorso universitario, con la conseguenza che la media dei laureati nel 2010 era ferma a 19,8%, quattordici punti in meno rispetto a quella europea<sup>62</sup>. Da uno studio promosso dalla fondazione Agnelli si evince che non solo «la riorganizzazione dei corsi universitari è avvenuta, attraverso una loro moltiplicazione all'interno di una concorrenza tra università per attrarre nuove immatricolazioni, che costituiscono, attraverso le tasse d'iscrizione, una entrata vista come compensazione per la riduzione dei fondi statali»<sup>63</sup>, ma, per di più, la cosiddetta laurea breve non ha nemmeno garantito ai giovani laureati l'ingresso nel mondo del lavoro.

Dinanzi a un tale fallimento occorre un ripensamento critico dell'intero sistema formativo e di ricerca che veda protagonisti prima di tutto studenti, ricercatori e docenti, non tecnocrati estranei alla vita dello studio e della ricerca. La complessità del mondo vivente con i suoi infiniti vincoli ci impone un diverso modo di studiare, ci chiede nuove forme educative e una nuova organizzazione degli studi in cui la cooperazione fra coloro che ricercano e il

<sup>62</sup> Per uno sguardo sintetico sui dati relativi al rapporto fra diplomati e laureati cfr. S. Intravaia, 2012, *fuga dall'Università*, «la Repubblica», 12 marzo 2012.

<sup>63</sup> B. Vecchi, *Cronache di un fallimento costruito con metodo*, «Il Manifesto», 23 febbraio 2012.

dialogo costante tra i diversi ambiti disciplinari siano il presupposto epistemologico di ogni vera riforma.

Il corpo malato custodisce anche il rimedio alla malattia: indagare sulle cause della disfatta del sistema universitario può darci gli strumenti per trovare le nuove forme entro cui dovrà svolgersi liberamente la ricerca. Questa, perfezionata per settore nei luoghi più idonei,

è destinata a trovare strutture istituzionali nuove, emancipate dagli antichi vincoli fattisi inadatti, dinamicamente coordinate o coordinabili, ma non staticamente organizzata dentro coabitazioni coatte. [...] Hanno avvenire solo le civiltà che sanno formare le loro forme, sostituendole *ex novo* alle cadenti e cadute, cioè inventandole con adeguata fantasia, con raddoppiato sforzo creativo. [...] Una cultura viva trova sempre le forme culturali e scolastiche in cui istituzionalmente realizzarsi. Essenziale è che la cultura ci sia. Alla fine, l'organizzazione della ricerca dipende dalla ricerca. Quali che possano essere i ritardi e le incomprensioni circostanti, le idee riescono a incarnarsi nelle istituzioni. Occorre solo che esistano, vigorose e durevoli, e sappiano guardarsi, più che dagli attentati altrui, dalle infedeltà proprie. [...] Ricercare, perfezionare la ricerca, darne conto, comunicarla, tramandarla è proprio dell'uomo<sup>64</sup>.

<sup>64</sup> P. Piovani, *Morte (e trasfigurazione?) dell'Università*, cit., pp. 351-352.

PARTE II

LA FUNZIONE STORICA DELLE ACCADEMIE  
NELLA TRADIZIONE MERIDIONALE:  
UN PARADIGMA EUROPEO



*(...) dev'esserci sempre un potere che nel governo dello Stato rimanga fedele a quell'ideale a cui tu, come legislatore, t'ispiravi nel dettare le leggi.*

Platone, *Repubblica*, 297d

*Ricordare è un modo di dissociarsi dai fatti come sono, un modo di "mediazione" che spezza per brevi momenti il potere onnipresente dei fatti dati.*

H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*



Se si guarda all'antica tradizione delle Accademie, proprio lì dove sono sorte, ovvero, nel Mezzogiorno d'Italia, se ne intuisce l'innegabile funzione civilizzatrice e ci si rende conto che è impossibile capire alcuni snodi decisivi della storia della cultura europea senza studiare le vicende, a volte anche drammatiche, di queste istituzioni che hanno reso possibile quell'unità di spirito entro cui i risultati più avanzati della ricerca si sono potuti discutere, perfezionare e diffondere nonostante uno sfondo storico incessantemente costellato da guerre, carestie, massacri, repressioni e forme di delirante intolleranza.

«Come è noto — scrive magistralmente Giovanni Pugliese Carratelli — all'*Accademia*, al *Liceo*, al *Portico*, come alle altre forme di scuola superiore fiorite per iniziativa privata nell'età classica, si sono aggiunte, fin dall'età imperiale, scuole speciali o generali istituite e sostenute dallo Stato, col fine di preparare, per il servizio della comunità, esperti delle attività necessarie o utili, dalla sfera didattica alla medicina, alla giuridica, alla meccanica, e di garantire legalmente ai *cives* la capacità professionale di quelli che avessero regolarmente compiuto i prescritti corsi di studio

e di tirocinio». Ma la loro plurisecolare storia «mostra che solo episodicamente qualcuna di esse ha svolto una funzione di guida in un settore degli studi, oppure ha visto emergere tra i suoi maestri geniali pensatori e arditi novatori. Di questi non pochi sono stati estranei a scuole universitarie, e non raramente in antagonismo con quelle. [...] L'Università è dunque insostituibile per quel che concerne una delle sue funzioni, vale a dire l'attribuzione, nei termini e nei modi prescritti, di titoli accademici aventi valore legale; ma per la funzione scientifica non ha ragione di porsi come organo privilegiato, né di pretendere il riconoscimento di un'autorità che non sia commisurata all'effettivo suo contributo alla scienza»<sup>1</sup>.

Fu nelle Accademie, infatti, che maturò, al sorgere dell'età moderna, un nuovo sapere e si formarono idee e uomini nuovi, mentre le Università medioevali si trasformavano in centri intellettuali dell'organizzazione ecclesiastica, perdendo la loro condizione di centri esclusivi del sapere. È in questo contesto storico che riaffiorò, per merito di Enea Silvio Piccolomini (poi Papa Pio II), l'antica parola *academia*, ignorata dal neolatino medioevale. Piccolomini, inoltre, fu anche il primo a coniare il termine *europaeus*<sup>2</sup> per indicare quella parte del mondo terrestre abitata da una comunità umana unita dal patrimonio culturale lasciato in eredità dall'antichità greco-romana.

<sup>1</sup> G. Pugliese Carratelli, *Libertà di ricerca e di insegnamento e funzione dell'Università di Stato*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1998, pp. 5-7.

<sup>2</sup> Cfr. F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, Bari 1999, p. 30.

Nello stesso periodo veniva in uso anche una nuova espressione, quella di *respublica literaria* che si riteneva costituita proprio dalle accademie e che rappresentò l'unico momento di unità dello spirito europeo nel mentre crollava, dilaniata dalle guerre, la *respublica christiana*.

Dunque, *academia*, *europaeus* e *respublica literaria* sono in senso lato come sinonimi e stanno a indicare l'inizio di un nuovo corso, potremmo dire, l'avvio di una nuova era. L'universalità delle *humanae litterae* non aveva, però, più nulla a che fare col carattere della cultura medioevale. «La nuova Europa, – scrive Garin – che doveva rinascere sulle ceneri delle unità infrante della Chiesa e dell'Impero, era tutt'altra cosa. La nuova Chiesa era la *respublica* dei dotti, il senato dei sapienti»<sup>3</sup>.

Marc Fumaroli, accademico di Francia, in un discorso pronunciato recentemente nella sede dell'Institut de France in occasione dell'incontro delle Accademie europee, ha ricordato questo momento della storia europea sostenendo «che una rigorosa “Europa unita dello spirito” è riuscita a prevalere a lungo sulle divisioni, le violenze, le intolleranze dell'Europa storica, laddove l'attuale unione pacifica, tollerante e materialmente prospera dell'Europa storica patisce una crisi identitaria e si sente minacciata dall'interno, nonostante le tecnologie della moderna comunicazione, dalla suddivisione e dalla parcellizzazione spirituale». La storia della *respublica literaria* può divenire, continua Fumaroli, «una delle ragion

<sup>3</sup> E. Garin, *Ritratti di umanisti. Sette protagonisti del Rinascimento*, Bompiani, Bologna 2001, p. 25.

d'essere che oggi l'Europa dello spirito cerca di trovare a se stessa, nonché il preludio ad una riscoperta, da parte degli Europei, in particolare le giovani generazioni, nell'ambito dell'insegnamento, di una storia sconosciuta e mal conosciuta, nella quale risiede la vera origine del sapere scientifico, dei valori morali e delle ricchezze artistiche ed alla quale l'Europa odierna, unita, politica ed economica è in diritto di attingere pienamente»<sup>4</sup>.

Nella plurisecolare vita delle Accademie operarono alcuni dei più grandi ingegni europei: da Bessarione a Cusano, da Campanella a Cartesio, da Bruno a Spinoza, da Telesio a Bacone, da Galilei a Leibniz, a Newton. «Tutti questi o non insegnarono nell'università, oppure avevano un rapporto con quelle, in qualità di docenti, soltanto occasionale e fortuito. La ricerca della verità scientifica e filosofica aveva già iniziato ad abbandonare i confini dei chiostri medioevali per diffondersi, libera da legami ecclesiastici e canonici, o in aperta lotta con

<sup>4</sup> Con il sostegno dei ministri dell'istruzione francesi via via succedutisi e del c.n.r.s e grazie all'appoggio di numerosi istituti di ricerca europei, Fumaroli ha creato un *Institut d'Histoire de la République des Lettres*, attualmente ospitato dalla *École Normale Supérieure de la rue d'Ulm*. «Non ho concepito tale istituto – scrive il suo fondatore – alla stregua di una macchina burocratica, bensì come un efficace strumento di coordinamento tra le numerose istituzioni europee le quali, il più delle volte all'insaputa l'una dell'altra, concorrono alla riscoperta di “come” l'Europa divisa ha potuto così a lungo operare in comune per il progresso delle medesime scienze, per l'indagine dei medesimi luoghi filosofici, per l'invenzione di nuove forme letterarie ed artistiche».

questi, verso gli orizzonti del mondo secolarizzato che lentamente andava scoprendo il Rinascimento, come conseguenza della sua illimitata ansia di conoscenza»<sup>5</sup>.

Lo spirito della *respublica literaria* caratterizzò a lungo la vita culturale europea al punto che Voltaire nel 1751, nel capitolo 34 del *Secolo di Luigi XIV*, scrive: «in essa risiede una delle consolazioni ai mali che l'ambizione e la politica diffondono sulla terra» e dovendo descrivere l'effetto che questo movimento culturale ebbe sull'unità dello spirito europeo, scrisse: «abbiamo visto una repubblica letteraria stabilirsi impercettibilmente in Europa, a dispetto delle guerre, a dispetto delle diverse religioni. Tutte le scienze, tutte le arti hanno dunque beneficiato di mutui soccorsi. Sono le Accademie ad aver costituito tale Repubblica. L'Italia e la Russia sono state unite dalle lettere. I veri sapienti di ciascun campo hanno rinsaldato i legami di questa grande società degli spiriti ovunque diffusa ed ovunque indipendente».

La *respublica literaria* raggiunse la sua massima fioritura nel Settecento, quando i "Lumi" non risplendevano nelle aule universitarie controllate o dominate dalle corti e dai gesuiti, ma piuttosto nei *clubs*, nei *salons*, nelle redazioni delle riviste culturali e scientifiche, nelle sette massoniche e nelle accademie per poi continuare nei cenacoli e negli studi privati dell'Ottocento in cui si prepararono il pensiero e l'azione del Risorgimento europeo.

<sup>5</sup> E. Mayz Vallenilla, *Il tramonto delle università*, La città del sole, Napoli 1996, p. 49.



Volendo ripercorre per sommi capi la storia di queste antiche istituzioni occorre ricordare che queste hanno origine in Magna Grecia, tra il VI e il V secolo a.C., con la fondazione di cenacoli di “filosofi” da parte dei pitagorici. Il loro tratto distintivo fu la libertà di ricerca congiunta all’impegno civile: alla speculazione filosofica corrispondeva sempre l’azione politica, il tentativo, cioè, di elaborare buone leggi che armonizzassero la vita degli uomini alle leggi del “Cosmo”.

Nel Mezzogiorno d’Italia questa tradizione è rimasta viva nel corso dei secoli: esempi illustri sono la scuola epicurea napoletana del I sec. a.C., il monastero calabrese di *Vivarium* fondato da Cassiodoro nel 504 d.C., la Scuola medica salernitana attiva nei secoli IX e X d.C. e infine i monasteri bizantini della Calabria, della Campania e della Sicilia, organizzati, nella seconda metà del Quattrocento, in veri e propri seminari di sapere dal platonico Bessarione. Questi ultimi tramandarono in Europa la sapienza greca che altrimenti sarebbe andata perduta. Dallo studio di questo immenso archivio di opere del mondo classico fu possibile l’elaborazione

delle dottrine che permisero alla civiltà europea moderna di esplorare l'immenso campo di indagine rappresentato allora dalla "Natura" e dalla "Coscienza".

Quando, nel 1453, si diffuse la notizia della caduta di Costantinopoli, si ebbe il senso preciso di essere giunti ad una svolta nella storia. Era la *respublica christiana* che crollava, non solo per mano dei turchi ma soprattutto a causa delle divisioni interne all'Occidente. Bessarione seppe ben interpretare questo momento: capì che scompariva la tradizione greco-romana nella sua reincarnazione medioevale e che bisognava costruire una nuova unità spirituale. Raccolse intorno alla sua biblioteca i pochi platonici rimasti – una piccola minoranza e quasi tutti fuggiaschi – e diede vita ad una vera e propria rete di centri di raccolta e trasmissione della sapienza. Egli trovò nel Mezzogiorno d'Italia il luogo più adatto per compiere quest'impresa culturale visto che già agli inizi del secolo non mancavano in questa parte d'Europa ottimi conoscitori della civiltà e della lingua greca<sup>6</sup>.

Fu un momento decisivo per la storia culturale europea. L'opera di traduzione e trascrizione compiuta nei monasteri organizzati da Bessarione, insieme all'istituzione di cattedre di lingua greca, permisero di conservare e tramandare la cultura ellenica che rischiava di andare perduta. Da questo immenso patrimonio prese forza il platonismo, contro il dogmatismo degli aristotelici che imperversava, allora, in quasi tutte le università d'Eu-

<sup>6</sup> I monasteri, infatti, erano già stati ad opera di Cassiodoro focolai di cultura ellenica in cui si trascrivevano gli antichi codici.

ropa. Senza questa poderosa opera di studio e trasmissione di testi, l'Umanesimo europeo non avrebbe avuto luogo e non si sarebbero formati ingegni come quelli di Cusano, Telesio, Bruno e Campanella che posero le premesse filosofiche della "modernità".

La realizzazione di un'opera così eccellente fu possibile grazie al sostegno che Bessarione ricevette dal re Alfonso d'Aragona, impegnato a sradicare dal Regno di Napoli il feudalesimo e a rendere il potere politico quanto più possibile autonomo dal clero e dal Papato. Nella prospettiva di saldare l'aspirazione degli intellettuali alla libera ricerca e all'impegno civile con il processo di trasformazione in senso antifeudale del Regno, era stata già fondata per opera del re nel 1443 l'Accademia Alfonsina o Pontaniana, che pare sia stata, addirittura, la prima Accademia d'Italia e del mondo dell'epoca moderna<sup>7</sup>.

Fin dal suo ingresso a Napoli nel 1442, Alfonso d'Aragona istituì una ricchissima biblioteca e si prodigò perché si trascrivessero e custodissero presso di essa codici antichi di autori greci e latini. Quando la biblioteca da Castel Capuano fu trasferita a Castel Nuovo divenne

<sup>7</sup> Altri ritengono che la primogenitura vada attribuita all'Accademia romana di Bessarione; altri ancora sostengono che la prima accademia sia l'Accademia grande, poi detta degli Intronati, fondata a Siena da Enea Silvio Piccolomini. Sul tema cfr. Leopoldo Mazzaroli, *Nascita e sviluppo delle accademie in Italia*, in *Le Accademie nazionali nel contesto culturale europeo*, Convegno internazionale promosso dal Comitato nazionale per il IV centenario della Fondazione dell'Accademia dei Lincei, Roma, 12 marzo 2002, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 2003, Volume 186 di Atti dei convegni, p. 58.

sede degli incontri che il Magnanimo, come fu definito, amava tenere tutti i giorni con valenti uomini di cultura. L'usanza che si teneva in questi cenacoli era quella di leggere e commentare insieme testi classici greci e latini. Da questi simposi prese vita l'Accademia Alfonsina, poi detta Pontaniana. «Come per l'Università fredericiana, anche per questa Accademia la funzione centrale va individuata in una forte tensione civile: quella di saldare le aspirazioni degli intellettuali alla libera ricerca ed espressione del sapere con l'interesse dei sovrani a realizzare la trasformazione del Regno di Napoli da regno feudale in una ordinata monarchia assoluta, quanto il più possibile autonoma dal clero e dal papato»<sup>8</sup>.

Il felice sodalizio durò anche dopo la morte di Alfonso d'Aragona – avvenuta nel 1458 – ad opera di personalità come il Beccadelli, detto il Panormita, il Pontano, da cui poi venne la denominazione di Accademia Pontaniana, il Summone, il Sannazaro e il Capece che diressero l'Accademia, susseguendosi, fino al 1543, anno in cui Scipione Capece, accusato di aver favorito e propagato le teorie ereticali di Padre Ochino, fu privato dell'ufficio di Consigliere del Sacro Regio Consiglio e condannato al bando. Con lui anche l'Accademia fu di fatto bandita<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> A. Montano, *Le Accademie private e la libera ricerca a Napoli, in I testimoni del tempo. Filosofia e vita civile a Napoli tra Settecento e Novecento*, Bibliopolis, Napoli 2010, p. 160.

<sup>9</sup> L'Accademia fu riportata in vita il 4 marzo del 1808 sotto il nome di Società Pontaniana ad opera di Vincenzo Cuoco, il colonnello Parisi, Vincenzo Flauti, G. B. de Rita, Domenico Sansone,

Per capire quale movimento di idee e di uomini produsse il sodalizio napoletano basti citare alcune fra le personalità che presero parte agli incontri di studio partenopei<sup>10</sup>: il cardinale Bessarione, il Borgia e il Piccolomini, poi entrambi pontefici, il Valla, il Bembo e poi il Panormita, il Pontano, il Sannazaro.

Per l'Accademia pontaniana il Bessarione compose la sua versione latina della *Metafisica* di Aristotele, Leonardo Bruni, detto l'Aretino, quella della *Politica* dello stesso Aristotele e Giovanni Poggio Bracciolini quella della *Ciropedia*, l'opera di Senofonte riguardante l'educazione di Ciro il Grande, fondatore dell'Impero persiano.

Nello stesso periodo, a Napoli sorsero nuove Accademie: quelle dei Sireni<sup>11</sup>, degli Ardenti<sup>12</sup> e degli Incogniti. Ebbero vita breve: nel 1548, a seguito dei tumulti popolari contro il tentativo di istituire il Tribunale dell'Inquisizione, furono fatte chiudere dal Viceré don Pedro de Toledo con l'accusa di essere luoghi di eterodossia religiosa e di ribellismo politico e tutte sospettate di adesione e

Giuseppe Lopez, Michele Procida, Luigi Sementini e Giustino Fortunato, riunitisi in casa di quest'ultimo.

<sup>10</sup> Camillo Minieri-Riccio ne cita 212 nel suo *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli*, in «Archivio storico per le province Napoletane», pubblicato a cura della Società di storia patria, Anno V, Napoli 1880, pp. 353-365.

<sup>11</sup> L'Accademia dei Sireni fu in quel tempo la più importante. Fu istituita da nobili napoletani e nelle sue adunanze si trattava di filologia, filosofia, astrologia, lingua e poesia volgare e latina.

<sup>12</sup> L'Accademia degli Ardenti fu creata nel 1546 da alcuni patrizi napoletani del Seggio (ovvero del Sedile Capuano).

di fomento alle ire popolari. Sulle cause della chiusura delle Accademie Castaldo, segretario dell'Accademia dei Sireni, scrisse: «E per quanto allora si disse, la causa fu, che non pareva bene, che sotto pretesto di esercizio di lettere si facessero congregazioni, e quasi continue unioni dei più savj ed elevati spiriti della città, così nobili, come popolari; perocchè per le lettere si rendono più ancostumati gli uomini ed accorti, e si fanno anco più animosi e risoluti nelle loro azioni» (*Istoria*, Napoli 1769).

Nel 1586 il Mazzella, nella dedica a Giacomo Buoncompagno duca di Sora al suo libro *Descrizione del Regno di Napoli*, scrive: «Furono poi queste lodevoli Accademie dismesse, perché Don Pietro di Toledo già Viceré di questo Regno entrò in sospetto – benché vanamente – che in esse si facessero monopolij, cioè trattati in pregiudizio del Re, ma in vero non vi si trattava d'altro che di cose virtuose. Di modo che per isciagura di questo secolo d'allora in poi questa città è rimasta priva di quel mezo, per lo quale esercitandosi i begli ingegni venivano a far conoscere al mondo, quanto la nostra nazione sia sempre voluta in ogni lodata disciplina»<sup>13</sup>.

Contrariamente al re Alfonso d'Aragona, i Viceré spagnoli, eccezion fatta per Pietro Ferdinando de Castro, Conte di Lemos, e don Luigi de la Zerda duca di Medinaceli, diffidavano degli intellettuali anche se questi nelle loro Accademie si occupavano di poesia, filosofia, filologia e astronomia, e nel caso degli Incogniti di

<sup>13</sup> Cfr. M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, L. Cappelli, Bologna 1929, voce "Accademia dei Sereni".

approfondire la “conoscenza di se stesso”. Era la libertà di pensiero a non essere tollerata. Al posto delle Accademie sopresse si tentò di introdurre il Tribunale dell’Inquisizione. Tentativo respinto, appunto, da quel tumulto popolare a cui presero parte numerosi intellettuali e che provocò la reazione del Viceré don Pedro de Toledo. Benedetto Croce a tal proposito scrive: «I moti del 1547 furono l’ultima manifestazione della vitalità politica e della indipendenza napoletana; e, pur tra le molte prove che vi si dettero di entusiasmo e di prodezza, nel modo in cui si svolsero e nella fine che ebbero, mostrarono aperta la decadenza»<sup>14</sup>.

Qualche anno più tardi, nel 1560, nasceva l’Accademia dei Segreti, fondata dal più illustre e famoso scienziato napoletano, Giambattista della Porta. Formavano l’Accademia soggetti ben versati nelle discipline scientifiche. Ben presto «l’invidia e l’ignoranza antiche e vitande nemiche del sapere oppressero questo nobile stabilimento, e tolsero sventuratamente Napoli dall’essere la posseditrice della prima accademia scientifica. La corte di Roma la proibì come quella, in cui credé che vi si fossero trattate materie proibite [...]»<sup>15</sup>.

Ancora, nel 1586, vedeva la luce l’Accademia degli Svegliati che riportò in vita sotto altro nome l’Accademia Rinaldiana, fondata nella seconda metà del secolo XVI da

<sup>14</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Adelphi, Milano 1992, p. 163.

<sup>15</sup> L. Giustiniani, *Breve contezza delle Accademie istituite nel Regno di Napoli*, Napoli 1801, p. 49.

Giovan Battista Rinaldi, insigne poeta, e che fu fatta chiudere nel 1593 con una lettera personale del re Filippo II perché sospettata di congiurare contro lo Stato.

L'ostinazione degli uomini di cultura napoletani e questo proliferare di liberi centri di ricerca spinsero, nel 1604, Federico Cesi, fondatore dell'Accademia dei Lincei<sup>16</sup> a recarsi in visita a Napoli, per istituire una sede della sua Accademia. Il suo progetto era quello di fondare, nelle principali città del mondo, accademie denominate "Licei", dipendenti da quella romana. Un solo "Liceo" fu fondato per opera dei sodali dell'Accademia dei Segreti nel 1612: quello di Napoli, che ebbe come Vice-principe il grande scienziato napoletano Giambattista Della Porta, che, insieme a Galileo Galilei, influenzò profondamente le attività scientifiche dell'Accademia, portando in essa l'elaborazione filosofica e la nuova visione del cosmo avanzate da Telesio, Bruno e Campanella, massimi esponenti dell'umanesimo meridionale. Sappiamo, infatti, quanto profondamente influenzarono la scienza moderna le tesi di Telesio – definito da Bacon il primo dei moderni – secondo il quale la natura va intesa *iuxta propria principia* e ancor di più le tesi bruniane sugli infiniti mondi e sul concetto di Dio inteso come *mens insita omnibus*. Infine, la nozione di *sensus sui* elaborata da Campanella fu il presupposto per la fondazione del concetto moderno di autocoscienza: il filosofo calabrese sosteneva che l'intero universo fosse permeato

<sup>16</sup> L'Accademia dei Lincei fu fondata a Roma da Federico Cesi, appena diciottenne, insieme ad altri giovani amici nel 1602.

di sensibilità e che ogni organismo vivente, in relazione ad un oggetto, sentisse primariamente se stesso, ovvero conoscesse se stesso modificato dall'oggetto e mai l'oggetto in sé fuori da questa relazione.

Federico Cesi, dunque, nella profondità e nella libertà di pensiero della cultura napoletana ritrovò lo spirito che lo aveva animato nella fondazione dell'Accademia dei Lincei. Molte erano le assonanze con gli studiosi napoletani anche in merito al ruolo delle accademie in rapporto all'Università e alla storia civile di un paese. Cesi pensava che l'Università non fosse il luogo adatto per la libera ricerca perché sede "di molte favorite sette dei cari maestri" che limitano o annullano la libertà del pensiero. «Credo – scriveva nel preambolo alla costituzione dell'Accademia – che primieramente il tutto proceda dal fine per il quale si studia che, per lo più [cioè nell'Università], non sia altrimenti il sapere, ma il guadagno, gli honori, favori e commodità [...]». Perciò l'Accademia deve provvedere a tutte le necessità dei propri soci così da procurare «quella quiete che, per inalar la mente e mantenerla sempre valorosa nell'opra, fa di mestieri». Ecco lo scopo dell'Accademia per il quale Cesi insieme ai suoi amici intese costituire una sorta di congregazione i cui soci «convivendo in rettitudine e pietà, adottate opportune norme, disponendo delle necessarie facilitazioni e comodità, dessero opera con serietà e diligenza allo studio delle scienze meno coltivate, avvalendosi dei consigli che amichevolmente potevano scambiarsi. [...] Ciò al fine non soltanto di acquisire la cognizione delle cose, ma anche di diffonderla tra gli uomini a voce e con

gli scritti, pacificamente, senza provocare danni»<sup>17</sup>. La sapienza, dunque, non doveva essere più considerata patrimonio di una *élite*, di pochi iniziati ma essere socializzata: diventare una sapienza di pubblica utilità.

Con la sua opera, Federico Cesi stabiliva un nesso tra fondazione della scienza e riforma morale, convinto che si dovesse «incaminar il negozio con haver primariamente gl'homini degni». È sorprendente anche in questo caso l'assonanza con quanto diceva Bruno qualche anno prima: «Volete cangiar stato, allora, cambiate costume». Ma il rogo di Bruno nel 1600, la condanna di Copernico del 1616 e quella di Galileo nel 1633, insieme alla lunga persecuzione di Campanella, durata ventisette anni, alla morte prematura dello stesso Cesi nel 1630 e alla chiusura dell'Accademia dei Lincei nel 1651, amputarono alla radice il processo di unificazione e trasformazione del sapere in Italia.

<sup>17</sup> Passi tratti da F. Cesi, *Del natural desiderio di sapere et institutione de' Lincei per adempimento di esso* (1616), in *Il resistibile declino dell'università*, a cura di G. Marotta e L. Sichirolo, Guerini e associati, Milano 1999, pp. 29-50.

### III.

La scienza e le sue forme di espressione, vale a dire l'Accademia, trovarono oltralpe i modi di avanzare e di consolidarsi. Fu questo il caso della *Royal Society* nata nel 1661 con un programma molto vicino a quello tracciato da Federico Cesi e dell'*Académie des Sciences*, sorta per iniziativa di Colbert nel 1666. Il processo di formazione della prestigiosa Accademia francese ebbe inizio nel 1635 con le *lettres patentes*, che, per decisione del Cardinale Richelieu, fecero de l'«*Académie de poésie et de musique*» un «corps protégé par l'autorité publique»<sup>18</sup>. È significativo, che appena un anno prima, lo stesso Richelieu avesse accolto in Francia Tommaso Campanella sfuggito al rogo dell'inquisizione dopo 27 anni di carcere. Non è da escludere che proprio da Campanella, amico di Giambattista Della Porta e autore dell'*Apologia di Galileo* scritta nel 1616, venisse il sug-

<sup>18</sup> Sul tema cfr. E. Vesentini, *Accademie, Lincei, Culture e valori della modernità*, in *L'esperienza delle accademie e la vita morale e civile dell'Europa*, a cura di E. Vesentini e L. Mazzaroli, Istituto Veneto di Scienze, lettere e arti, Venezia 2006, pp. 6-7.

gerimento di fondare un'Accademia sotto la protezione dello Stato onde evitare le insidie della Chiesa.

Il nesso di causalità esistente tra l'esperienza delle accademie italiane e quelle europee è evidenziato da D'Alembert nella voce "*experimental*" dell'*Encyclopedie* quando afferma che la filosofia sperimentale, fondata sull'osservazione e su una nuova concezione della natura e del cosmo, si era estesa dall'Accademia del Cimento a quella di Londra e Parigi, fino ad influenzare gli studi universitari di tutta Europa<sup>19</sup>. A Napoli negli stessi anni, grazie al nuovo Viceré Pietro Ferdinando de Castro, Conte di Lemos, uomo colto e amante delle lettere, Giovan Battista Manso costituì nel 1611 e guidò fino al 1645, anno della sua morte, l'Accademia degli Oziosi. Questa fu una delle più importanti Accademie d'Italia del Seicento. Colmò il vuoto che in città aveva creato la soppressione delle Accademie nella seconda metà del secolo XVI per mano del Viceré. Ebbe il vanto di avere tra i suoi sodali Giovan Battista Marino, caposcuola dell'*Arcadia*, che nel 1624 fino alla sua morte, avvenuta l'anno successivo, ne fu il Principe, ovvero il Presidente. Affiancarono il Manso, fra gli altri, Giovan Battista della Porta, Giovan Battista Basile, autore de *Lo cunto de li cunti* e il Viceré Pietro Ferdinando di Castro Conte di Lemos. In essa, come nelle altre, si poteva ricercare non solo di lettere ma anche di scienze, matematica, astronomia, filosofia; si elaborava, inoltre, un

<sup>19</sup> Cfr. M. Torrini, *Le scienze e le accademie: 1600-1800*, in *L'esperienza delle accademie e la vita morale e civile dell'Europa*, cit., pp. 56-57.

linguaggio nuovo pieno di carica civile che ebbe grande influenza su quello repubblicano del 1647-48, quando a Napoli scoppiava la rivolta detta di Masaniello. «Per Benedetto Croce, proprio in questa Accademia vanno ricercati gli “incunaboli della nuova cultura” scientifica, gli elementi primi determinanti lo spostamento dell’attenzione dalle *parole* alle *cose*, da una cultura prodotta da semplici elaborazioni dell’inventiva umana ad una costruita sull’osservazione e la comprensione razionale della natura, da una cultura tutta ancora sotto il segno delle *humanae litterae* ad una elaborata applicando all’osservazione le metodiche della geometria e della matematica»<sup>20</sup>.

Il nuovo linguaggio scientifico, maturato nella prima metà del Seicento, specie nella cerchia degli scienziati vicini ai propositi del Cesi, trovò spazio nell’ambiente culturale napoletano, soprattutto dopo la chiusura nel 1651 dell’Accademia dei Lincei. Qui infatti nel 1650 fu fondata l’Accademia degli Investiganti, che, insieme a quella fiorentina del Cimento, fondata nel 1657, ereditò il primato scientifico che fu prima dei Lincei. Promotori dell’impresa furono Tommaso Cornelio da Roveto di Cosenza, formatosi alla scuola cosentina, e Leonardo di Capua, entrambi eccellentissimi filosofi e matematici. Il loro proposito era quello di dedicarsi all’indagine naturale secondo il nuovo metodo di osservazione<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> A. Montano, *I testimoni del tempo. Filosofia e vita civile a Napoli tra Seicento e Novecento*, cit., p. 170.

<sup>21</sup> L’Accademia a causa della peste che colpì Napoli nel 1656 dovette smettere ogni esercitazione scientifica. Fu restaurata nel

Formata per lo più da giovani, tra cui molti medici, in essa si cercò di tradurre i risultati della rivoluzione scientifica in soluzioni dei problemi sanitari, professionali e infine culturali della città, arricchendo «il mondo di novelle speculationi» o «in quelle che [...] sono già state inventate»<sup>22</sup>. Furono suoi ospiti membri della *Royal Society*, i naturalisti John Roy e Philipp Skippon, il fondatore dell'Accademia del Cimento, Giovanni Alfonso Borrelli, e tanti altri uomini di cultura. Nell'Accademia napoletana – novità assoluta nel panorama scientifico italiano – quando si promuovevano adunanze di scienziati o campagne sperimentali, era coinvolta anche la popolazione, come accadde la domenica del 26 ottobre del 1664 quando l'Accademia si trasferì sulle sponde del Lago di Agnano e di lì a Pozzuoli alla grotta del cane, compiendo osservazioni, rilievi, esperimenti, discussi poi a Napoli fino a tarda notte. Essi facevano appello al pubblico – scrive Maurizio Torrini – «nell'aspro confronto

1662 ma contro di essa insorsero molti dottori della città che dalle attività di ricerca degli investiganti si sentivano diminuiti. Fondarono, per combatterla, una loro Accademia, detta di Discordanti. Ebbero come unico risultato quello di far sopprimere nel 1688 l'Accademia degli Investiganti direttamente dal Viceré. Gli Investiganti con ostinazione si ricostituirono nel 1683 e continuarono le loro attività fino al 1695 anno in cui il cofondatore Leonardo di Capua morì. Ci fu un altro tentativo da parte del giureconsulto Stefano di Stefano nel 1735, ma durò poco, appena tre anni.

<sup>22</sup> T. Cornelio, *Discorso dell'eclissi detto nell'Accademia degli Otiosi nel dì 29 maggio*, Napoli 1652, in *L'esperienza delle accademie e la vita morale e civile dell'Europa*, cit., p. 60.

con il ceto professionale e la cultura ufficiale, sino a sfiorare quello politico, ricordando ora che “la legge stessa quante volte è gravida de’ semi alieni dal fatto, non può partorire altro che sentenza adultera”, ora che “per istabilir in pace la Repubblica non solamente si richiede, ma è necessario, che si pensi come debbiano vivere [...]; è cara la vita agli huomini, ma si rende loro odiatissima quando non hanno come sostenerla»<sup>23</sup>.

Proprio per aver voluto ostinatamente coinvolgere la popolazione nel 1670 l’Accademia fu soppressa, perché, come ricorderà uno dei suoi oppositori, i libri «non fanno cotanta impressione, non eccitano, non commuovono quanto la viva voce»<sup>24</sup>. Gli Investiganti ebbero il merito e il coraggio di aver compiuto una vera e propria rottura epistemologica nei confronti della tradizione aristotelica medioevale. «Proponevano una “trasformazione radicale del sapere” e la modifica del concetto stesso della *verità*, che, da statica, assoluta, totalizzante e comunicata per via rivelativa, diveniva “istorica”, prodotta nel tempo per accumulo successivo e frutto della capacità della ragione umana di afferrare e comprendere la realtà naturale»<sup>25</sup>.

Particolare attenzione al rapporto che sussiste fra la poesia, le lettere e la filologia e le scienze morali e politiche fu prestata dall’Accademia degli Infuriati (1692) detta anche dei Fuoribondi o dei Furiosi, il cui fondatore fu

<sup>23</sup> M. Torrini, *Le scienze e le accademie: 1600-1800*, cit., p. 61.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> A. Montano, *I testimoni del tempo. Filosofia e vita civile a Napoli tra Seicento e Novecento*, cit., p. 176.

Francesco Carafa, già Principe dell'Accademia dei Sileni. «Fu proprio una lezione di quest'accademia, composta da “valenti letterati uomini [...] accomunati co' principali avvocati, senatori e nobili della città”, a scuotere Giambattista Vico dal torpore in cui era caduto e a suscitare in lui il desiderio di riprendere gli studi. E Vico stesso, nel ricordare l'episodio, tesse un caldo elogio del “bellissimo frutto” che “rendono alle città le luminosissime accademie”, con il sollecitare i giovani allo studio, prima per ottenere lodi e gloria e poi, “venendo l'età del senno”, per procacciarsi quelle lodi e quella gloria “per valore e per merito onestamente”»<sup>26</sup>. Dall'esperienza e dalle lezioni e dalla nuova impostazione data agli studi nelle libere Accademie allora vive in Napoli, Vico maturò il suo capolavoro filosofico, *La scienza nuova*.

Ben presto, però, le idee sostenute dagli Investiganti e dai Furiosi divennero oggetto di attacchi da parte della curia e degli ambienti culturali più reazionari. Dallo scontro culturale si passò a quello politico e giudiziario; dal 1688 al 1697 si svolse il “processo agli Ateisti” con l'accusa di materialismo, empietà e oltraggio alla religione e al Papa. Molti degli aderenti alle accademie furono accusati e perseguitati<sup>27</sup>.

Nonostante ciò, sotto gli auspici di un nuovo Viceré, don Luigi de la Zerda duca di Medinaceli, nel 1698 si isti-

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 182.

<sup>27</sup> Intanto l'esempio napoletano si diffondeva all'estero. Sul modello delle Accademie meridionali si costituirono nel 1557 l'*Accademia naturae curiosorum* a Madrid, l'Accademia francese voluta da Richelieu nel 1635 e la scientifica Royal Society inglese nel 1662.

tuì, in suo onore, un'altra prestigiosa Accademia, a cui aderì la parte migliore della cultura meridionale e specificatamente napoletana: l'Accademia Del Real Palazzo o di Medinaceli. Ne fecero parte fra gli altri Giambattista Vico, Giuseppe Valletta, Federico Pappacoda e Niccolò Caravita, i quali due ultimi furono i veri istitutori della scientifica adunanza. L'Accademia del Real Palazzo trattò nei suoi seminari di storia civile e politica dell'antica Roma, di letteratura e di scienze esatte. Fu, per queste sue caratteristiche, la più illustre Accademia d'Italia. Qui si compì quella metamorfosi del linguaggio avviata dagli Oziosi e continuata dagli Investiganti e dagli Infuriati: la parola prendeva possesso della vita che ora era intesa come un complesso di "cose" reali, che sono *umane* anche nel loro essere naturali, in quanto rese intelligibili dal pensiero.

Gli accademici di Medinaceli ipotizzavano un'equivalenza fra le leggi della natura e quelle dello spirito e si sforzarono di fondare le scienze storiche sull'indagine della natura dell'uomo. Alle idee chiare e distinte di Cartesio si contrapponeva una ragione radicata nella storia che promanasse dalle vicende umane come legge universale.

La scienza civile era per i Medinaceli il tronco dell'albero delle scienze da cui si sviluppano tre rami: gli studi sull'antica Roma, sull'etica e sulla politica del "popolo civile"; la filosofia naturale; la letteratura intesa come poesia, musica e favole.

Contestualmente alle attività delle Accademie alcuni valenti uomini di cultura costituirono ricche biblioteche. Tra questi Giuseppe Valletta svolse un ruolo di spicco. La sua biblioteca, ricca di libri proibiti o irripetibili di-

venne nei primi decenni del Settecento sede della *Respublica literaria* e rappresentò un centro di elaborazione preziosissimo all'alba del secolo dei lumi. Altre biblioteche private contribuirono a fare di Napoli una delle capitali culturali del mondo: la Brancacciana di Gaetano Argento, consultata ripetutamente da Pietro Giannone per scrivere la sua *Istoria civile del regno di Napoli*, quella di Tiberio Carafa e molte altre ancora.

Agli inizi del XVIII secolo, dunque, a misurare il grado di cultura di un paese erano le accademie: esse e non le università erano sinonimo dell'incivilimento stesso di un popolo. «L'ordine delle cose umane – scriveva Giambattista Vico nella *Scienza nuova* – procedette che prima furono le selve, dappoi i tuguri, appresso le città, finalmente le Accademie»<sup>28</sup>. Sia la *Cyclopledia* inglese, sia la *Encyclopedie* francese sanciscono la separazione delle Accademie dall'Università per metterle a riparo dalle intromissioni professionali, confessionali e nazionali. Le accademie erano descritte come dei giardini dove agivano «uomini di singolare capacità nelle scienze, i quali hanno da conferire e comunicare i loro lumi e le loro scoperte l'uno a l'altro per scambievole beneficio»<sup>29</sup>.

Con l'aprirsi in tutta Europa dell'età delle riforme si ebbe il passaggio di molti accademici nelle università che allora si tentava di ammodernare. Fu questo il caso

<sup>28</sup> M. Torrini, *Le scienze e le accademie: 1600-1800*, cit., p. 64.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 65.

di Gian Vincenzo Gravina – fondatore insieme a Muratori dell'Arcadia – il quale spostò sull'Università di Roma il suo progetto di riforma che mirava a rinnovare la cultura degli *antiqui*, porre lo *jus sapientioris* come base del diritto pubblico degli stati europei.

L'esperienza romana di Gravina influenzò profondamente anche il processo riformistico del Piemonte, voluto da Vittorio Amedeo II, essendo promotore delle riforme il suo allievo Francesco d'Aguirre. Per questo motivo molti dei professori chiamati ad insegnare a Torino si identificarono come la "colonia romana". Molti di questi, tra l'altro, erano allievi di Celestino Galiani, impegnato a Napoli nello stesso processo di riforma dell'università.

Quando il 10 maggio del 1734 Carlo di Borbone fece il suo ingresso trionfale a Napoli e il giorno successivo, attraverso un dispaccio ed una lettera, Filippo V proclamò, dopo due secoli di vicereame, l'indipendenza del Regno di Napoli, per gli uomini di cultura napoletani formati nelle Accademie si diede l'occasione di contribuire alla riforma dello Stato. Quasi subito, infatti, intorno al Segretario di Stato del nuovo re, José de Monteleagre, si raccolse un gruppo di riformatori capeggiato da Bartolomeo Intieri<sup>30</sup> e da Celestino Galiani<sup>31</sup> con l'in-

<sup>30</sup> Genovesi descrive Intieri come «l'amico del genere umano», sensibilissimo al «nome della pubblica felicità», «anima bella e grande, ed esemplare di tutti coloro che non sono dimentichi di essere della famiglia degli uomini». Cfr. Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 231.

<sup>31</sup> «Due furono i principali scopi culturali propostisi dal Galiani nell'assumere l'ufficio – scrive Fausto Nicolini nel suo libro *Della Società*

tento di formare una nuova classe dirigente. Celestino Galiani diede l'avvio a una riforma dell'Università<sup>32</sup> ed il 3 novembre del 1736 l'inaugurazione dell'anno accademico fu affidata a Giambattista Vico che fino ad allora aveva insegnato privatamente e già aveva dato alle stampe, sotto l'occhio vigile della censura, *La Scienza nuova*.

Intieri, dal canto suo, fece sì che si istituisse nella riformata Università una cattedra di "Commercio e meccanica delle arti", la prima in Europa. A ricoprire quell'incarico fu chiamato Antonio Genovesi, che il 5 novembre del 1754 avviò il suo corso di economia. Alle sue lezioni si for-

*nazionale di scienze, lettere e arte in Napoli*, Giannini editore, Napoli 1974, pp. 17-18: riformare *ab imis* la decaduta università, e istituire nuovamente in Napoli un'Accademia delle Scienze, che, con l'andare degli anni, potesse divenire non inferiore alle più repute accademie di Europa; delle quali tutte, a cominciare dalla *Royal Society* di Londra, egli era socio corrispondente. Sorvolando sulla riforma dell'Università, va ricordato qui che, per la divisa Accademia, il Galiani non solo non trovò alcuno aiuto né nell'Imperatore Carlo VI, né, ridivenuto, quello di Napoli, regno autonomo (1734), nel nuovo re Carlo di Borbone, ma dovette vincere altresì una lotta sorda mossagli da taluni preti e frati, i quali soltanto perché egli conosceva a menadito le opere di Cartesio, Locke, Leibniz e Newton, lo accusarono addirittura di ateismo. A ogni modo, quantunque consentita dallo Stato, quella del Galiani non fu mai accademia regia: restò, per converso, sempre accademia privata: sprovvista, quindi, da ogni dotazione e costretta a reggersi esclusivamente con elargizioni di privati».

<sup>32</sup> Nel 1736 gli scolari e i lettori poterono abbandonare le misere cinque aule del convento di San Domenico, in cui l'intera Università era stata ridotta, e tornare nelle aule del Palazzo degli Studi, voluto nel 1615 da Don Pedro Fernandez de Castro, viceré a Napoli dal 1610 al 1616.

marono uomini come Gaetano Filangieri, autore della *Scienza della legislazione*, e Francesco Mario Pagano, autore dei *Saggi politici*. Queste opere, insieme alle lezioni sul commercio di Genovesi furono lette e studiate da tutti i riformatori europei: l'opera di Filangieri ispirò i coloni americani durante la stesura della Costituzione degli Stati Uniti d'America. Insieme agli scritti di Pagano e Genovesi, *La scienza della legislazione*, rappresentò un grande momento di formazione per i filosofi, i giuristi e gli economisti europei, in special modo in quei paesi dove si tentava una riforma dello Stato. La cattedra di Antonio Genovesi, scrive Giuseppe Ricuperati, «diventava la cifra di uno spazio di raccolta di alcune generazioni di intellettuali che si riconoscevano in tale messaggio ed insegnamento. Questi, del resto, aveva a sua volta scritto il manifesto dell'Illuminismo meridionale, connettendosi ai Georgofili e al mondo inglese e aveva formato tutti i quadri di quella straordinaria società civile che trovava la sua identità nelle istituzioni della capitale per poi proiettarsi nelle province, o fare fortuna a Napoli»<sup>33</sup>.

L'esperienza del gruppo napoletano insieme al giornale d'opinione il «Caffè» rappresentavano lo spirito europeo del tempo. Genovesi, Pagano, Filangieri, Verri, Beccaria, Parini erano il frutto maturo di una tradizione culturale che aveva avuto la sua gestazione nelle accademie del '500 e '600. Senza questa immane fatica l'Europa non avrebbe avuto la forza di scrollarsi di dosso il

<sup>33</sup> G. Ricuperati, *Accademie italiane del Settecento*, in *Le esperienze delle accademie e la vita morale e civile dell'Europa*, cit. p. 25.

vecchio mondo, senza una nuova visione del Cosmo e una rinnovata concezione dell'uomo mai ci sarebbe stato quest'atto di coscienza che permise la formazione di quei movimenti culturali quali l'Illuminismo, il Romanticismo e l'Idealismo, che hanno vivificato la cultura europea fino alla prima metà dell'Ottocento.

E veramente, nell'età che allora ebbe principio e che abbracciò un secolo e mezzo, nell'età che si disse del rischiaramento o dell'Illuminismo, l'Italia fu rischiarata e rischiarò gli altri popoli; e Napoli, in particolare, dove prima e più vivace che in altra parte d'Italia operò il cartesianesimo, produsse libri insigni, che ebbero importanza ed efficacia europea. La *Storia* del Giannone [...] fu, pel concetto che ispirava e per le tendenze che vi si affermavano, letta e discussa dappertutto, tradotta in inglese nel 1729, in francese nel 1738 e nel 1742, in tedesco nel 1758-70, e dappertutto suscitò "giannonisti", come si chiamarono. [...] Lo stesso Montesquieu tenne in gran conto gli scritti del Gravina [...]. Il libro di Galiani sulla *Moneta* e i suoi *Dialogues sur le commerce des blés*, e le *Lezioni di commercio* del Genovesi, si annoverano nella migliore letteratura economica del Settecento anteriore ad Adamo Smith. [...] La *Scienza della legislazione* del Filangieri, che diè forma limpida, armonica e sistematica a un'esigenza del tempo, "apparve come un astro luminoso e benefico, che, innalzandosi sul nostro orizzonte, dovea ben tosto illuminare le altre nazioni"; [...] Assai la ammirava Franklin; e anche Bonaparte mostrava ai figlioli del Filangieri quel libro sul suo tavolino e diceva dell'autore: "ce jeune homme, notre maître à tous". La *Descrizione delle due Sicilie* del Galanti fu giudicata il primo sodo lavoro di statistica che si vedesse in Europa [...]. Sul finire del secolo lo Herder, ripensando a tutto ciò, scrive-

va che “la libertà del pensiero illumina e predilige il golfo di Napoli più che altro luogo d’Italia”, e che da questi luoghi si erano avute “opere eccellenti sulla filosofia dell’umanità e sull’economia dei popoli”<sup>34</sup>.

Il Settecento fu anche il secolo in cui si definì la funzione delle Accademie. Oltre alle già citate voci delle enciclopedie inglesi e francesi sulla funzione delle libere accademie in quegli stessi anni scrisse Giambattista Vico. Nella prima edizione della *Scienza nuova* compare un paragrafo – molto importante per una corretta riflessione sul ruolo della libera cultura e, in particolar modo, della filosofia nella vita dei popoli – che, probabilmente a causa della censura della Chiesa, venne dallo stesso Vico rimosso nella seconda edizione. Il brano in questione si intitolava *Pratica di questa Scienza*; in esso Vico precisa che se anche la struttura ciclica dei corsi e ricorsi storici ha carattere necessario, è pur vero che è l’uomo l’artefice della storia e, dunque, egli può trovare rimedio alle barbarie ricorrenti. La *pratica*, ossia l’agire proprio dei filosofi, si può raccogliere dentro le *Accademie* e dallo studio del «corso, che fanno le Nazioni», dalla comprensione delle contraddizioni che agitano la vita dei popoli, dall’esercizio dell’occhio metafisico per scorgere il vero nella profondità del mare dei “fatti”, è possibile andare in soccorso dei *Sapienti delle Repubbliche* e dei loro *Principi* affinché loro «potranno con buoni *ordini*, e *leggi*, ed *esempi* richiamar’i popoli alla ἀκμὴ o sia stato per-

<sup>34</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., pp. 219-221.

*fetto*». Queste Accademie, avverte Vico, «con le loro *Sette de' filosofi* non secondino la *corrottella della Setta di questi Tempi*». I *Maestri della Sapienza* insegnino ai giovani come dal mondo della *Mente universale* si discenda al mondo della *Natura* per poi vivere un'onesta e giusta *Umanità nel Mondo delle Nazioni*. Insegnino ai giovani tali *Maestri* che la *Natura del Mondo Civile*, che è il mondo quale è stato *fatto dagli uomini*, ha la stessa materia e la stessa forma quali essi *buomini* hanno e li spronino a cospirare all'*armonia*, e *bellezza delle Repubbliche* contro coloro che ridurrebbero il *Mondo delle Nazioni* «alla vita *bestiale*, e nefaria, quando *questa Terra* era un'*infame Selva di bestie*»<sup>35</sup>.

Quest'invito appare in sintonia ideale col pensiero di Leibniz il quale auspicava che si istituissero in ogni paese accademie e che queste comunicassero tra loro «al di sopra dei confini tra nazione e nazione. [...] Questi canali spirituali – diceva – portando il frutto delle nuove cognizioni, non tarderanno a fecondare la terra»<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> I passi sono tratti da G. Vico, *La scienza nuova*, 1730, a cura di P. Cristofolini, Guida, Napoli 2004, pp. 511-514.

<sup>36</sup> P. Hazard, *La crisi della coscienza europea*, Utet, Torino 2008, p. 170.



Con l'avvento al trono, nel 1759, di Ferdinando IV di Borbone e di sua moglie Maria Carolina d'Austria, coloro che avrebbero ridotto il "Mondo delle Nazioni" ad "un'infame Selva di bestie" ripresero forza e all'età delle riforme succedette quella della reazione. Il moto riformistico in Francia, a causa dell'ostinazione di Luigi XVI a volere mantenere intatti i privilegi del "suo clero" e della "sua nobiltà", si fece rivoluzionario. Le monarchie di tutt'Europa videro i loro troni in pericolo. Maria Carolina, che già diffidava degli intellettuali a corte, richiese i primi arresti, poi le prime persecuzioni e le prime torture fino a fare di Napoli un carcere di massima sicurezza per tutti gli uomini di cultura.

Quando nel Gennaio del 1799 il re e la regina abbandonarono il Regno inseguiti dall'esercito francese, e la città bruciava per mano di bande di saccheggiatori, quegli stessi intellettuali pedinati, spiati, torturati e incarcerati per quindici anni si assunsero la responsabilità del governo e proclamarono la Repubblica partenopea. Questa, però, durò troppo poco: dopo appena sei mesi capitò sotto la ferocia della reazione borbonica e la cri-

minale avidità del direttorio francese. In ottomila furono processati e decapitati, molti altri massacrati prima di arrivare in tribunale. Tra di loro tutta intera la classe intellettuale del Mezzogiorno. Il re di Napoli – scrive Croce – aveva «fatto impiccare tutta la sua accademia; quel che ne sopravviveva, si trovava nelle fosse della Favignana o disperso per l'Italia e la Francia»<sup>37</sup>. Quella del Borbone fu «una reazione che forse non ha pari nella storia, perché non mai come allora in Napoli si vide il monarca mandare alla morte e agli ergastoli o scacciare dal paese prelati, gentiluomini, generali, ammiragli, letterati, scienziati, poeti, filosofi, giuristi, nobili, tutto il fiore intellettuale e morale del paese: una reazione che suscitò vivissima impressione dappertutto in Europa perché parve, com'è stato notato da uno storico tedesco, un chiaro saggio di quello che l'*Ancien régime* avrebbe fatto in Francia e altrove, se mai avesse ottenuto il di sopra»<sup>38</sup>.

Dopo questa mattanza Ferdinando IV riempì l'Università «di intrusi e di frati» e gli studenti furono sottoposti allo stretto controllo della polizia e dei parroci.

Uno dei primi atti dei giacobini napoletani era stato costituire la prima Accademia nazionale: a farne parte furono chiamati gli ingegni più belli del tempo. Nel *Progetto di Costituzione della Repubblica* redatto da Francesco Mario Pagano, all'art. 306, a proposito dell'educazione, dell'istruzione pubblica e del libero insegnamento, si legge: «I cittadini hanno il diritto di formare degli

<sup>37</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 298.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 294.

stabilimenti particolari di educazione, e d'istruzione, ma conformi alle Leggi della Repubblica, come ancora delle libere Società per concorrere a' progressi delle lettere, delle scienze, e delle arti»<sup>39</sup>.

Scriva Fausto Nicolini dell'Accademia Nazionale, che «se non ebbe tempo ed agio di scrivere neppure una pagina nella storia della cultura, ne scrisse molte, e quanto mai gloriose, nella storia della libertà»<sup>40</sup>. E il giacobino napoletano, Matteo Galdi, nel 1809, alla fine dei

<sup>39</sup> *La Costituzione della Repubblica napoletana del 1799*, testo originale, a cura di A. Fratta, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 1999.

<sup>40</sup> F. Nicolini, *Della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli*, Giannini editore, Napoli 1974, p. 42. Nella stessa pagina scrive: «Chiunque abbia qualche conoscenza di uomini e cose di Napoli in quell'anno tragico, ha già veduto, attraverso il sopra riferito elenco dei soci, che molti, dal gennaio al giugno, parteciparono attivamente alla vita pubblica del paese, e non senza che taluni ricoprissero le cariche più alte del governo (e due, il Lauberg, poi Ciaia, addirittura quella suprema): il che significò per essi, salvo che (come il Lauberg) non si trovassero di là dai confini, essere, dopo il 13 giugno, imprigionati, processati e condannati variamente all'esilio, alla galera, alla mannaia, al capestro. Primo a venire immolato fu Luigi Serio, caduto, come s'è visto, proprio il 13 giugno sul Ponte della Maddalena combattendo contro le orde del Ruffo. E consegnati poi via via al carnefice furono: il 20 agosto, Nicola Pacifico; il 24 settembre, Gabriele Manthoné; il 29 ottobre, Mario Pagano, Domenico Cirillo e quel poeta quanto mai gentile che fu Ignazio Ciaia; l'11 novembre, Pasquale Baffi; il 19 novembre, Vincenzo Russo; il 28 novembre, Giuseppe Albanese e Giuseppe Logoteta; per ultimo, il 7 dicembre, Francesco Conforti. Undici, dunque, complessivamente, le vittime cruenti. Naturale, allora, che si dicesse in Francia che il re di Napoli aveva fatto impiccare "son Académie"; sebbene in

suoi *Pensieri sull'istruzione pubblica*, ricordando il ruolo svolto dalle Accademie le definì «il più bell'ornamento della Nazione, e il più sicuro baluardo della civilizzazione e della cultura contro le invasioni del dispotismo e delle barbarie»<sup>41</sup>. La Repubblica napoletana del 1799 fu il tentativo di consacrare storicamente nel nuovo Stato un'intera tradizione culturale maturata in quei seminari di sapere quali furono gli Studi privati napoletani. Un tentativo spento nel sangue.

All'oscurantismo borbonico seguì il cosiddetto decennio murattiano, durante il quale, come scrive Benedetto Croce, «si mieté la messe preparata da un secolo di fatiche»<sup>42</sup> ma nonostante ciò «la seminazione e germinazione delle idee fu scarsa o nulla; la filosofia, la storia, la poesia non produssero niente di importante e di originale»<sup>43</sup>.

verità, non si trattasse di “son Académie”, cioè dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere, bensì dell'Istituto nazionale repubblicano».

<sup>41</sup> M. Galdi, *Pensieri sull'istruzione pubblica relativamente al Regno delle due Sicilie*, Napoli 1809, p. 26.

<sup>42</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 303.

<sup>43</sup> *Ibidem*, pp. 312-313.

Intanto per l'Europa tutta, dopo l'era napoleonica, si preparava un'epoca di Restaurazione inaugurata dal Congresso di Vienna nel novembre del 1815. Ma insieme alla reazione sorsero immediatamente in tutta Europa, e non solo, moti rivoluzionari. Le nuove condizioni politiche e sociali imposte dalle vecchie corti reazionarie non corrispondevano al principio di libertà che nel frattempo si era sviluppato nello spirito pubblico europeo.

Il fatto era in contraddizione con l'idea e in questa contraddizione si preparavano le condizioni della nuova rivoluzione che, secondo i protagonisti di quella stagione politica, avrebbe distrutto tutte le ineguaglianze sociali: «non vi sarà più – si diceva – né nobile, né plebeo, né borghese, né proletario; ma vi sarà l'uomo»<sup>44</sup>. Questo spirito rivoluzionario si fece concreto nella lotta per l'indipendenza e l'unità nazionale contro l'ingerenza di potenze straniere nella vita degli Stati e per sconfiggere lo

<sup>44</sup> B. Spaventa, *La filosofia e l'Italia. I filosofi (II)*, in «Il Progresso», n. 135, 8 giugno 1851, ora in «Giornale critico della filosofia italiana», XLII (1963).

strapotere esercitato sulla popolazione dai vecchi latifondisti e dai nuovi monopoli privati.

L'Università fu coinvolta in questo processo di rinnovamento politico e culturale e, sebbene fosse rimasta estranea per due secoli al processo di formazione del nuovo sapere, assurgeva ora ad istituzione pubblica capace di trasmettere quelle scienze elaborate nelle accademie. Le università ri-fondate dagli Stati nazionali assorbivano molte delle prerogative proprie delle accademie e divennero centri di ricerca e di rielaborazione della cultura in chiave nazionale. Le stesse Accademie divennero i luoghi in cui si elaboravano le identità storiche degli Stati e si raccoglievano le competenze tecnico-scientifiche necessarie per lo sviluppo delle "scienze dello Stato", e in molti casi erano unite alle Università e godevano del sostegno del sovrano.

Fra la seconda metà del Settecento e buona parte dell'Ottocento si assistette ad un lento ma inesorabile trasferimento degli uomini e delle idee dalle Accademie all'interno delle rinate università. Senza questa iniezione di scienza e di uomini nuovi l'Università moderna non si sarebbe rianimata.

I due casi più emblematici di questa situazione storica furono la Germania e l'Italia. A proposito del caso tedesco, Giorgio Pasquali, scrive che «l'università tedesca uscì dalla bassure, nelle quali era discesa nel secolo XVIII e si sollevò d'un tratto a grandi altezze quando un ministro geniale, che era in politica anche lui conservatore, Guglielmo di Humboldt, ruppe la barriera tra le accademie che elaboravano e le università che trasmettevano il

sapere, e volle che gli studenti di tutte le università, non già di una sola conoscessero la scienza *in fieri*»<sup>45</sup>. Questo modello universitario, fondato sull'indipendenza della ricerca e sull'unità della conoscenza, coinvolse il meglio della cultura tedesca dell'epoca e divenne il modello dell'università europea. Francia, Inghilterra e anche Stati Uniti d'America si ispirarono nella rifondazione delle loro università a quella di Berlino del 1810.

Quando la crisi europea delle scienze, nella seconda metà dell'Ottocento, investì anche la Germania, da Berlino si guardò a Napoli dove nel 1860 si rifaceva da cima a fondo l'università, ponendo le basi per il sistema d'istruzione pubblica della nuova Italia. Qui la dialettica tra accademie e università era più viva perché, da una parte era più radicata la tradizione accademica e, dall'altra, l'università, più che altrove, era sotto l'influenza della Curia romana.

A Napoli, per buona parte dell'Ottocento, gli studi privati, eredi delle accademie, furono gli incunaboli della nuova cultura in cui si cercò di ripigliare le fila sperdute della tradizione meridionale e si tentò di rielaborarla e svilupparla come nuova scienza. In questi spazi di libertà si studiarono i risultati a cui erano giunte le scienze in paesi più liberi del nostro e ad essi si cercò di ricollegare la nostra ritrovata tradizione. Gli uomini nuovi, che nel 1861 avrebbero fatto la nuova l'Italia, si formarono per un trentennio sui testi, quasi tutti proibiti, fatti circolare e studiati negli studi privati.

<sup>45</sup> G. Pasquali, *Pagine stravaganti*, I, Sansoni, Firenze 1968, p. 387.

Maestri come Colecchi, giovani studiosi come De Sanctis e i fratelli Spaventa introdussero le nuove generazioni ai risultati più avanzati della ricerca filosofica, letteraria e politica.

A proposito degli studi filosofici, Bertrando Spaventa, uno dei maggiori protagonisti della rivoluzione risorgimentale, così ricorda quegli anni:

per debito di verità e di affetto mi è d'uopo notare, che in Napoli sin dal 1843 l'idea hegeliana penetrò nelle menti dei giovani cultori della scienza, i quali mossi come da un santo amore si affratellavano, e con la voce e con gli scritti la predicavano. Né i sospetti già desti della polizia, aizzati dall'ignoranza e dall'ipocrisia religiosa, né le minacce e le persecuzioni valsero ad infievolire la fede in questi arditi difensori dell'indipendenza del pensiero; i numerosi studenti raccolti da tutti i punti del Regno nella grande capitale disertavano le vecchie cattedre, ed accorrevano in folla ad ascoltare la nuova parola. [...] Gli studiosi di medicina, di scienze naturali, di diritto, di matematiche, di letteratura partecipavano al general movimento, ed ambivano soprattutto, come gli antichi italiani, di essere filosofi. Chi può dire la gioia, le speranze, l'entusiasmo di quel tempo? Chi può ridire l'affetto, col quale si amavano i giovani professori e gli allievi, e insieme procedevano alla ricerca della verità? Era un culto, una religione ideale, nella quale si mostravano degni nepoti dell'infelice nolano<sup>46</sup>.

<sup>46</sup> B. Spaventa, *Studii sopra la filosofia di Hegel*, estratto dalla «Rivista Italiana», nuova serie, fasc. novembre-dicembre, Tipografia G. B. Paravia, Torino 1851, p. 10, in *La filosofia del Risorgimento. Le prolusioni di Bertrando Spaventa*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2005, pp. 15-16.

In questo clima di entusiasmo e negli studi privati maturò l'ideale di indipendenza e unità nazionale che animò i moti rivoluzionari del 1848. Il 22 aprile di quell'anno, sulle pagine de «Il Nazionale», il giornale fondato dagli Spaventa, si poteva leggere: «L'idea di ogni rivoluzione è necessariamente l'idea della libertà. Ma questa idea è una rappresentazione al tutto astratta, che abbisogna d'uno immediato sensibile a cui applicarsi per ottenere la sua concretezza. Finché questo immediato non esiste, la libertà è solo un pensiero, che si risolve in atti generosi e nobili sì, ma parziali, che è cagione di patimenti, di sacrifici e di martiri, ma senza frutto visibile e duraturo. Or questo immediato è la nazionalità»<sup>47</sup>. Era comprensibile, dunque, che dall'Università preunitaria provenisse l'invito a far chiudere gli studi privati in cui queste idee si formavano.

La reazione che seguì ai moti del quarantotto accontentò gli insigni professori. Seguì un decennio che fu tra i più bui della cultura napoletana. Scrive Croce: «Disperse le scuole letterarie e filosofiche che avevano preannunciato e accompagnato il moto politico del Quarantotto, la letteratura si era ristretta quasi a fatto nelle esercitazioni dei linguai e dei verseggiatori romantico-arcadi; la filosofia taceva e soltanto mostravano qualche vigore i non sospetti studi della giurisprudenza e delle scienze astratte. I già compagni o scolari degli uomini ora lontani temevano

<sup>47</sup> S. Spaventa, *Il fine ultimo delle rivoluzioni e il fine primario della rivoluzione italiana*, «Il Nazionale», n. 41, 22 aprile 1848, in *Silvio Spaventa e i moti del Quarantotto. Articoli dal «Nazionale» e scritti dall'ergastolo di Santo Stefano*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli 2006, pp. 59-64.

di riannodare per proprio conto i pensieri e i lavori, ai quali erano stati iniziati; ma fra timori e con cautele di ogni sorta, e senza potersi stringere tra loro in opere comuni»<sup>48</sup>. Occorrerà aspettare la Rivoluzione risorgimentale e la riforma universitaria del 1860 di Francesco De Sanctis per vedere rinascere la cultura.

Ciò fu possibile, perché nel 1860, con l'arrivo di Garibaldi, coloro che avevano animato gli studi privati e che erano stati cacciati dalla reazione europea ai moti risorgimentali tornarono da ogni parte. Esuli, ergastolani, cospiratori per il trionfo dell'Unità d'Italia contro l'oppressione dello straniero e per l'instaurazione di un sistema di giustizia sociale, salirono in cattedra. Francesco De Sanctis, assunta ufficialmente la direzione degli Studi, il 27 ottobre del 1860, con Decreto ministeriale portò in cattedra un gruppo di uomini che attirò l'ammirazione di tutt'Europa.

Il 1860 segnò nell'Italia meridionale un rivolgimento anche nei rispetti della cultura. Con le vittorie di Garibaldi si ebbe il ritorno all'operosità e alla patria di tutti i letterati, i filosofi, gli scienziati, i giuristi, che la reazione seguita al 1848 aveva gettati negli ergastoli o cacciati in esilio. [...] Nel 1860, coloro che erano stati cacciati "tornar d'ogni parte"; e, giovani ancora quasi tutti e senza grado sociale prima del carcere e dell'esilio, tornavano maturi d'intelletto e d'esperienza, con l'autorità e la forza che loro conferiva l'aver preparato il nuovo ordine di cose. Ministro d'istruzione della Luogo tenenza a Napoli fu per

<sup>48</sup> B. Croce, *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, in *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, Laterza, Bari 1915, vol. IV, pp. 233-234.

l'appunto il De Sanctis, il quale rifece da cima a fondo l'Università di Napoli [...] Il De Sanctis, nello spazio di otto giorni, collocò a riposo trentadue aquile di professori; e, per le nomine da lui fatte allora, e per quelle che seguirono poco dopo, si stabilì nell'università napoletana un gruppo di uomini, per valore scientifico, per altezza d'animo e, talora per queste due doti congiunte, rarissimo<sup>49</sup>.

Di questo nuovo stato di cose sono testimonianza le sei lettere che il professor Theodor Straeter – inviato dalla rivista berlinese «Der Gedanke», diretta da Karl Ludwig Michelet, a studiare da vicino la rivoluzione italiana – redasse *Sullo stato della filosofia in Italia e sulla società napoletana*. In una di queste scrive:

Sono parecchi mesi che vivo tra professori e studenti e ascolto le lezioni, e posso assicurarvi che se la filosofia moderna avrà mai un avvenire, una vita più intensa e uno svolgimento più ricco, ciò non avverrà né in Germania né in Francia né in Inghilterra, ma in Italia, e particolarmente in queste meravigliose spiagge del Mezzogiorno, in cui già i filosofi greci pensarono i loro pensieri immortali. Una vivacità affatto propria, un'intensa energia, un carattere spiccato: ecco ciò che distingue il filosofare di qui dall'erudizione di libri e di tavolino, che sempre più imperversa in Germania. In questi italiani [...] la filosofia è diventata veramente quello che dovrebbe essere dai tempi di Fichte: vita, azione, carattere personale, vorrei dire religione del cuore e non una semplice occupazione mentale tra le altre<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 233, 236.

<sup>50</sup> Th. Straeter, *Lettere sulla filosofia italiana*, nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1998, p. 32.

Le cattedre di filosofia, lettere, diritto, medicina, matematica un tempo occupate dalla «plebe del professorato»<sup>51</sup> erano tenute da una nuova specie di professori, i quali rappresentavano un nuovo mondo, conquistato con immensa fatica e contro nemici ostinatissimi nella volontà di conservazione del vecchio mondo. Per questo si sentivano ben più che insegnanti: avevano la coscienza di essere educatori di un nuovo tipo d'uomo, consapevole di sé e capace di autodeterminarsi come volontà libera. Unico strumento era l'immenso patrimonio culturale che si era trasmesso grazie all'esercizio del libero insegnamento e di cui si rendevano eredi.

De Sanctis, dunque, riuscì nel suo compito: «Io voglio far dell'Università di Napoli la prima Università di Europa»<sup>52</sup>. Mirò diritto alla riforma prima ed effettiva della Scuola: rinnovare gli uomini per rinnovare i sistemi. E quando fu interrogato alla Camera sulle condizioni dell'Università napoletana rispose: «Io credo che la camera accoglierà con soddisfazione questa notizia, che una Università la quale era un giorno la favola del paese, e dove accorreva un minor numero che oggi non vadano alla piccola Università di Camerino, che in questa Università oggi sono iscritti 9477 studenti, che nella sola facoltà di lettere e filosofia vi sono iscritti più stu-

<sup>51</sup> Così definiva i vecchi professori un anonimo in un opuscolo intitolato *Le piaghe dell'istruzione pubblica napoletana*, Napoli 1860.

<sup>52</sup> A. Fratta, *Cultura e potere a Napoli. Appunti per una ricerca*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2006 (utile anche per un rapido ragguaglio sulla storia dell'Università di Napoli).

denti, che non nella stessa facoltà di tutte le altre Università che esistono in Italia»<sup>53</sup>.

Prima ancora del Decreto che mirava a sostituire i professori dell'Università, il nuovo Ministro ristabilì la dignità degli studenti, elemento fondamentale per ripristinare la condizione stessa degli studi. Il 25 ottobre dello stesso anno abolì un decreto del 2 aprile del 1857 col quale era stato vietato agli studenti delle province di soggiornare liberamente nella Capitale. Una simile interdizione non era affatto nuova per la città di Napoli: ben due lapidi ricordavano questo divieto ai napoletani, una risalente al 1623, l'altra al 1629, in cui si proibiva, a chiunque fosse proprietario di una casa, di locare le loro abitazioni o di farvi soggiornare sotto qualsiasi forma «donne corteggiane, studenti ed altre persone disoneste»<sup>54</sup>.

L'abolizione di quel divieto mutò il volto della città che da allora fu popolato da numerosissimi ed entusiasti studenti<sup>55</sup>. Giuseppe de Luca, nel suo discorso retto-

<sup>53</sup> L. Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1865)*, La Nuova Italia, Venezia 1928, p. 48.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>55</sup> Per buona parte dell'Ottocento le condizioni degli studenti erano state pessime: oltre al divieto di libero accesso nella capitale, regolamentato mediante il possesso da parte degli studenti di una "Carta di soggiorno", che veniva rilasciata col benestare della polizia e doveva essere rinnovata ogni due mesi, lo studente doveva essere iscritto regolarmente a una "Congregazione di spirito" e doveva presentare al Commissario di polizia le sue carte in regola anche con i Sacramenti. Un aneddoto, raccontato da F. S. Arabia, descrive quant'era malfamata la parola studente a quei tempi. Racconta di quando studente, appunto, dovette, da Cosenza, sua città natale, recarsi

rale del 5 marzo del 1862, così ricordava quel primo anno di vita universitaria: «I giovani venivano all'Università come assetati, e pareva che fossero invasi da una certa febbre delle scienze»<sup>56</sup>.

Memore delle condizioni in cui versava l'università napoletana e ancora segnato dalla corruzione e dalla povertà degli studi di quegli anni, nel 1865, Settembrini richiamò alla memoria del senatore Matteucci, vice presidente del Consiglio superiore, l'importanza dell'insegnamento privato: «che sarebbe stato di noi se tutti quanti avessimo dovuto andare all'Università, [...] chi penserebbe ora fra noi? chi saprebbe pure parlare? [...] E ripensando io all'origine di questo insegnamento privato, ed alla resistenza che sempre ha opposta ai Governi che non mai hanno potuto distruggerlo, io credo che esso nasce necessariamente dalla natura del nostro intelletto»<sup>57</sup>. Quei seminari di sapere furono il rifugio per molti giovani studiosi e luoghi in cui già esisteva *in nuce* il nuovo Stato.

a Napoli, il padre «spaventato dalle storie tragiche che si narravano di studenti mal sofferti, perseguitati, sbandeggiati da Napoli, incarcerati o peggio, aveva pregato se si potesse avere il passaporto non come studioso, ma come ammalato che viene a farsi curare dai medici della metropoli» (vedi L. Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1865)*, cit., nota a p. 12).

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 30.

<sup>57</sup> L. Settembrini, *I programmi della Pubblica Istruzione*, in *L'Università di Napoli per Luigi Settembrini*, Stamperia della R. Università 1865, p. 7.

Tali erano il prestigio e l'importanza delle scuole private a Napoli che sia con la legge Casati sia con i successivi regolamenti volti ad irregimentare le diverse Università della vecchia Italia in un unico sistema, si dovette provvedere a garantire all'Università napoletana uno statuto speciale che tenesse conto, appunto, della funzione che nella città e nel Regno svolgevano gli studi privati.

Francesco De Sanctis, con decreto del 29 ottobre 1860, provvedeva a tal proposito a regolare nella nuova Università l'insegnamento privato. Previa approvazione del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, accanto ai docenti titolari potevano tenere corsi all'Università anche insegnanti privati. Allo studente era lasciata la libertà di scegliere tra i due tipi di insegnamento; in questo modo ciò che contava non era la veste burocratica con la quale si impartivano le lezioni, ma esclusivamente il contenuto dell'azione formativa.

Paolo Emilio Imbriani, consigliere al Dicastero della Pubblica Istruzione, con il decreto del 16 febbraio del 1861 che dava larga regolamentazione giuridica alla nostra Università, lasciava la possibilità di integrare l'inse-

gnamento pubblico con le scuole private preesistenti in Napoli. Ci volle circa un quindicennio perché queste cedessero il posto all'Università nazionale. Casi esemplari di questa vicenda furono la Scuola di Applicazione di Ponti e Strade, il Collegio Medico-Chirurgico e la Scuola matematica. Per la loro eccezionalità vale la pena accennare alla loro sorte.

La Scuola di Applicazione – istituita nel 1811 per il relativo Corpo degli ingegneri di ponti e strade ad imitazione della celebre *Ecole de ponts et chaussées* di Francia – fu creata sotto il governo di Gioacchino Murat, cioè, durante quel quindicennio che permise a molti esuli scampati alla sanguinosa repressione borbonica della Repubblica partenopea del 1799 di tornare nel Regno delle due Sicilie e contribuire al processo di riforma che interessò la vita civile del Regno. Con il decreto del 1861 la Scuola fu regolata con statuto speciale e pur non essendo dipendente o incorporata nell'Università ebbe la funzione di integrare l'insegnamento universitario. Solo nel 1904, la Scuola di Applicazione, unico Istituto superiore tecnico del Regno delle due Sicilie, fu trasformata in Real Scuola politecnica rappresentando il primo istituto di questo genere dell'Italia unita.

Un altro esempio di autonomia degli studi e dell'integrazione fra università e scuole private fu la Facoltà medica. La sua nota caratteristica fu la collaborazione che si ebbe fra gli insegnamenti universitari e quelli che venivano impartiti nel Collegio Medico-Chirurgico. Questo era fin dal 1764 scuola di formazione, anche se i Borbone lo avevano snaturato affidandone la gestione a sacerdoti.

Un breve periodo di splendore l'ebbe nel 1848 quando, sotto la spinta rivoluzionaria, fu chiamato alla direzione Angelo Camillo De Meis, allora appena trentenne, che vi portò tutto il suo ingegno. Quando i moti furono sconfitti, per il Collegio cominciò un nuovo periodo di declino.

Memore dell'importanza di quell'istituto, De Sanctis, con il decreto del 28 ottobre 1860, chiamò proprio De Meis a dirigerlo, facendo sì che in breve tempo tornasse all'antico splendore. Il Collegio fu riorganizzato partendo dal principio che «l'Università napoletana, per le sue speciali tradizioni, dovesse considerarsi come una scuola di perfezionamento, e non una scuola professionale [...] per tali ragioni doveva essere sussidiata da altri istituti più strettamente professionali e da cui i giovani uscissero per chiedere all'Università il conferimento di diplomi e gradi accademici»<sup>58</sup>.

Un'altra importante caratteristica di questa istituzione, come di tutti gli altri Studi del Mezzogiorno, era l'armonizzazione dell'indirizzo umanistico con l'indirizzo scientifico. Le *humanae litterae* e la filosofia erano assunte come discipline fondamentali, ragion per cui tutti gli alunni, interni ed esterni, venivano iscritti al corso con la cedola di belle lettere e filosofia. Il prestigio del Collegio in poco tempo fu tale che i docenti universitari si sentirono come svalutati. Da qui i conflitti, le gelosie e le ripicche tra l'uno e l'altro corpo di insegnanti.

<sup>58</sup> L. Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1865)*, cit., p. 54.

Alla fine il ministro Matteucci, con un decreto del 23 ottobre 1862, cedendo alle insistenze di ambienti culturali retrivi e alla più generale tendenza della cultura nazionale a determinare gli studi universitari in senso professionale, stabilì che gli alunni del Collegio Medico-Chirurgico fossero obbligati a seguire i corsi di Fisica, di Chimica, Botanica, Zoologia, Anatomia comparata e di Fisiologia e i relativi esercizi pratici nell'Università. De Meis espresse il suo dissenso contro quest'atto ministeriale abbandonando la direzione del Collegio, ed emigrò a Bologna. A nulla valsero gli insistenti e affettuosi richiami di amici come Spaventa, Settembrini e Fiorentino. Dopo quello di Matteucci altri decreti strapparono al Collegio medico-chirurgico quei privilegi che gli venivano dalla sua gloriosa tradizione. E così con un decreto del 16 maggio 1871 se ne ordinava la chiusura. Nel 1903, il ministro Orlando, ricavava dalla cessione del patrimonio del Collegio borse di studio per studenti meridionali di medicina e chirurgia.

La stessa sorte toccò alla Scuola matematica napoletana che dalla fine del Settecento fino alla prima metà dell'Ottocento aveva avuto come capo-scuola Nicola Fugola e come scolari grandi ingegni come Annibale Giordano, Vincenzo Flauti, Felice Giannattasio, Giuseppe Scorza. I maestri di questa rinomata scuola furono assorbiti nella nuova vita e cultura nazionale attraverso l'insegnamento universitario. Il loro grande merito fu continuare, anche in seno all'Università nazionale, l'opera di ampliamento delle relazioni scientifiche con la cultura europea. Opera iniziata già nel 1845, quando fu

organizzato un Congresso degli scienziati grazie al quale gli studiosi napoletani entrarono in contatto, stringendo anche relazioni personali, con importanti studiosi provenienti da tutta Europa.

Successivamente continuarono dalla Facoltà di Matematica questa loro opera fondando periodici e circoli scientifici e attirando molti giovani studiosi nell'Ateneo partenopeo. La vecchia scuola dei matematici napoletani animò la nuova università italiana dalle cattedre di quell'Università riformata dal De Sanctis, il quale volle fare di Napoli il centro della vita culturale della nuova Italia e il faro della cultura europea. Così l'ultima istituzione che ricordava la tradizione del libero insegnamento a Napoli scompariva in parte perché molti degli uomini che insegnarono negli studi privati furono maestri nella nuova Università, in parte perché andava prevalendo nel paese un indirizzo professionale che riduceva lo studio universitario a mera certificazione delle abilità acquisite e al rilascio di titoli.

Nonostante ciò, l'Università di Napoli continuò ad orientarsi in senso umanistico e letterario-scientifico, così come tramandato dalla plurisecolare storia del libero insegnamento.

Quando, ad esempio, il Ministro Matteucci pose una netta distinzione fra le varie facoltà e determinò persino il numero di esami necessari per accedere all'esame di laurea e abbozzò un regolamento col quale si stabiliva che la Facoltà di Lettere dovesse preparare dei professori così come quella di medicina preparava medici, a Napoli gli studenti, indipendentemente dal corso di lau-

rea a cui erano iscritti, continuarono a ritenere la Facoltà di Lettere una *Facultas communis*. Così ai corsi di Spaventa, di De Sanctis, di Tari accorrevano studenti di fisica, matematica, medicina.

Settembrini, già autore di un libello su *L'Università a Napoli* in cui si cimentava in una ostinata difesa degli studi privati, scrisse al ministro Matteucci: «Debbo ricordare che lo splendore di una nazione non viene dalla Fisica, dalla Chimica, dalla Medicina, dal Diritto, dalle matematiche, dall'economia, dal Commercio, dalle Armi, ma sibbene dalla Filosofia e dalla Letteratura che levano in alto tutte queste discipline, e le illuminano e le ordinano in un ordine superiore [...]. Altro dunque che formare i maestri di ginnasi e di licei, l'alto insegnamento letterario e filosofico deve formare e compiere l'uomo, deve compiere il medico, l'avvocato, l'architetto, il naturalista, ed anche il generale e l'ammiraglio [...]. Ci lamentiamo di non avere grandi uomini, ma noi facciamo di tutto per rimpicciolire gli uomini, per renderli proprio nani». E continuando nella sua perorazione concludeva: «Bisogna avere il coraggio di affrontare non dico la opinione, ma la poltroneria pubblica, e stabilire per legge un corso di Letteratura e Filosofia, di due anni, obbligatorio per tutti gli studenti dell'Università, per modo che nessuno possa conseguire laurea in una professione senza un attestato legale di aver compiuto bene questo corso»<sup>59</sup>.

<sup>59</sup> L. Settembrini, *All'Onorato Ministro della Pubblica Istruzione*, 30 ottobre 1866, in *L'Università di Napoli per Luigi Settembrini*, cit., pp. 77-79.

Settembrini non fu il solo: la tradizione degli studi privati impressa la sua forza ideale sull'attività ministeriale al punto che il ministro Bonghi obbligò gli studenti alla frequenza di corsi integrativi nelle Facoltà di lettere e filosofia. Cercò in questo modo di armonizzare l'indirizzo professionale dato agli insegnamenti dal Matteucci prima e dai suoi successori poi con l'indirizzo disinteressato degli studi umanistici e letterari.

Ma questo suo orientamento era soffocato dalle innumerevoli altre norme previste dal nuovo regolamento: l'introduzione dell'iscrizione obbligatoria all'università, l'obbligo di dare esami, seguire i programmi, discutere una tesi di laurea. In definitiva si fece di tutto per svilire le menti dei giovani in nome dell'irrigidimento dell'Università e del nuovo indirizzo professionale<sup>60</sup>.

<sup>60</sup> A proposito degli esami vale la pena leggere ancora Settembrini che in una lettera indirizzata a Matteucci, allora Vice-Presidente del Consiglio Superiore, il 24 giugno 1865, scriveva: «Le dirò cosa che non Le parrà vera, ed è verissima. Parecchi giovanotti svegli, senza avere neppure aperto un libro di una scienza, hanno fatto l'esame ed avuta l'approvazione. Vuol sapere come va? Il giorno si piglia le quaranta tesi, le impara presto a mente, se le copia in cinquanta cartelle e se le pone in tasca: va all'esame, esce a sorte la tesi dodici, egli cava la cartella col numero dodici, e copia. È destro e non si fa scorgere dai professori, i quali non hanno l'occhio né il dovere dell'agozino. Con quello che ha mandato a memoria, con un po' di franchezza, e la parola pronta che non manca mai sulla bocca del napoletano, fa l'esame, ci ha il bravo e il diploma. Così un giovane di ingegno fa la prima prova di ciarlataneria che gli riesce, ed ei ci piglia gusto, e ne fa professione per tutta la vita. Immagini Ella un po' che fiore di medico, di avvocato, di magistrato, di amministrato-

Dunque, se la riforma di De Sanctis trionfò rapidamente, scrive Luigi Russo, «ciò si deve al fatto che essa non si presentava come sovrapposizione o imposizione di nuovi ordinamenti, quanto come esaltazione di uomini nuovi e di valori, come sistemazione, per dir così, ufficiale delle forze intellettuali lungamente e intensamente dispiegate nell'esercizio degli studi privati. [...] Non era lo Stato Italiano che da Torino ordinava l'organizzazione statale degli studi: quell'ordine, se fosse venuto, sarebbe rimasto lettera morta e avrebbe dato luogo a una costruzione più decorosa, ma tanto vana quanto l'antica. Ma era lo Stato vivo, maturato nascostamente in quei seminari di sapere e di umanità che erano gli Studi privati a Napoli e nelle province, il quale veniva alla luce e chiedeva di essere riconosciuto ufficialmente. L'Università napoletana riformata era dunque la consacrazione storica della vecchia Scuola privata, che, liberandosi dalle pressioni e dal sospetto della tirannide e dall'umiltà del suo oscuro ufficio, acquistava una più larga e agile coscienza della sua forza e si sentiva matura per parlare all'Italia e anche all'Europa». In ultima analisi «la Scuola privata si convertiva nella Scuola di Stato e, in tale conversione, essa toccava il suo trionfo che era anche la sua fine. Il significato più intimo della riforma desanctisiana consiste precisamente in questo riconoscimento ufficiale della Scuola privata»<sup>61</sup>.

re diventerà costui». In L. Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1865)*, cit., p. 72.

<sup>61</sup> *Ibidem*, pp. 6, 26-27, 34.

Dello stesso parere è anche Benedetto Croce che, in uno dei suoi periodi fulminanti, afferma che «la nuova Università di Napoli non fu altro che l'aristocrazia stessa degli Studi privati»<sup>62</sup>.

Non può scriversi una storia dell'Università senza raccontare la storia gloriosa dell'insegnamento privato e degli uomini che operando fuori di essa si erano tenuti saldi nell'amore per la conoscenza. A loro va il merito d'aver di volta in volta salvato, nei corsi e ricorsi della storia, la Scuola di Stato dalla decadenza.

Con il 1860 la storia degli Studi privati si interruppe perché furono privati dei maestri diventati nella Nuova Italia professori ufficiali e uomini di Stato. Quando questa generazione di rivoluzionari e pensatori scomparve – morirono quasi tutti fra il 1883 e il 1885 – anche l'università venne meno.

Ai rivoluzionari diventati professori, – scrive Croce – e serbanti nel professare l'ardore rivoluzionario, erano succeduti i puri professori, i burocrati professorali, che sono la diminuzione dello scienziato e dell'educatore. [...] La simpatia, la stima, la reverenza, che circondava gli uomini della generazione precedente, abbandonarono le persone dei professori burocrati; i quali furono a poco a poco avvolti da antipatia e diffidenza, simili a quelle (dirò così) che si provano verso i preti. Perché nella vita laica moderna, cacciato il clero in un angolo della società e destinato forse in tempo non lontano a perdere via via importanza e a diventare esclusivo strumento

<sup>62</sup> B. Croce, *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, in *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, cit., p. 268.

di occhiuta politica o manipolatore di superstizione, lo “stato ecclesiastico” si viene ricostruendo nelle istituzioni scientifiche e nella classe professorale, alle cui mani è affidato Dio, ossia la Verità. E, guardando di là dai veli, è agevole scorgere in molte e molte cattedre la moderna forma dei canonicati; in molti bilanci universitari, quella che si chiamava un tempo la manomorta; e in molte adunanze di Facoltà, i costumi stessi di quei capitoli che si radunavano *ad sonum campanellae* e dove accadevano ariostesche scene d'intrighi e di discordie<sup>63</sup>.

All'indebolimento dell'università fece seguito una generale corruzione delle classi dirigenti. L'Italia liberale vedeva venire meno i suoi presupposti culturali e ideali e non fece in tempo a concludere la rivoluzione iniziata con l'unità del Paese. L'Italia era stata fatta ma gli italiani erano ancora da formare. Prevalse in breve tempo lo spirito piccolo borghese, il trasformismo politico, la piccineria dei costumi. L'italiano medio era cinico e indifferente, la borghesia profondamente ignorante, il popolo per gran parte analfabeta e reazionario. Nel Mezzogiorno, dove la vita quotidiana era gravata dalla miseria e dagli stenti, tutti questi caratteri si presentavano in modo esasperato. «E in tutto questo processo patologico – scrive Gaetano Salvemini in un articolo del 1905 – una parte grandissima di responsabilità tocca ai professori dell'Università di Napoli che sono venuti meno sì spesso al loro dovere di far servire l'Università a selezionare intellettualmente e moralmente senza de-

<sup>63</sup> *Ibidem*, pp. 298-299.

bolezze e senza colpevoli pietà la borghesia meridionale; e hanno lasciato che essa funzionasse come una scuola superiore della mala vita, e contribuiscono così poderosamente a rendere impossibile nelle classi dirigenti del Napoletano ogni iniziativa illuminata e benefica, a dissipare in esse ogni coscienza di dovere e di solidarietà sociale, a distruggere nel Mezzogiorno ogni capacità di vita locale energica e sana»<sup>64</sup>.

Quando con la prima guerra mondiale le ultime forze sane furono stroncate nelle trincee e il Paese fu scosso nelle sue fondamenta da una guerra voluta in segreto da una minoranza fanatica e assassina e il sistema liberale, che non seppe misurarsi con le istanze libertarie avanzate dalle nuove forze politiche e sociali, cedette dinanzi al vecchiume neofeudale che si presentava con la forza feroce della barbarie e con la retorica rintronante del populismo; quando il paese ormai non c'era più, l'università e la scuola divennero strumento del regime fascista e i pochi uomini di cultura rimasti in vita dovettero organizzarsi in clandestinità o sopportare la stretta sorveglianza di rozzi primitivi in camicia nera.

<sup>64</sup> G. Salvemini, *Cocò all'Università di Napoli o la scuola della mala vita*, in «La voce», I, 3, 3 gennaio 1909, pp. 9-10, ora in *Giornalismo italiano. 1901-1939*, Mondadori, Milano 2007, vol. II, p. 371.



SECONDA CONSIDERAZIONE  
L'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI  
FILOSOFICI DI NAPOLI: UN TENTATIVO DI  
RIORGANIZZAZIONE DELLA CULTURA

Nel secondo Novecento, dopo una lunga interruzione provocata da due micidiali guerre mondiali, la secolare tradizione delle libere Accademie riprese vita a Napoli con la fondazione, a distanza di trent'anni l'uno dall'altro, di due prestigiosi Istituti di alta cultura, come tentativo di riorganizzare la ricerca dinanzi alle contraddizioni scaturite dalla tendenza tecnologica ed economicista imperante, allora come oggi, nella sfera culturale e in quella politica. Nacquero così l'Istituto Italiano per gli Studi Storici, fondato nel 1947 da Benedetto Croce e Raffaele Mattioli, e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, fondato nel 1975 da Giovanni Pugliese Carratelli, Enrico Cerulli, Elena Croce, Gerardo Marotta e Pietro Piovani.

Tali moderne Accademie presero il nome di "Istituto" perché con la Rivoluzione francese il termine sostituì quello di "Accademia", da cui i rivoluzionari vollero prendere le distanze per dare un segno di discontinuità con le istituzioni che si erano compromesse con l'*Ancien Régime*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Dopo la Rivoluzione francese, quasi ovunque in Europa, il termine di "Accademia" fu sostituito con quello di "Istituto", di ispira-

Per quanto concerne l'Istituto Italiano per gli Studi Storici, occorre ricordare che, nell'immediato secondo dopoguerra, la distruzione delle città italiane, l'annichilimento dello Stato e una profonda crisi dell'insegnamento universitario e di tutto il sistema scolastico fecero temere un'irreversibile decadenza del processo di formazione della classe dirigente nelle province meri-

zione repubblicana. Le accademie dell'*Ancien Régime* furono messe sotto accusa dai rivoluzionari per la loro oggettiva alleanza con la monarchia che le aveva create e a cui erano tenute a rendere omaggio ogni anno. Per questo, furono qualificate come scuole "di servilismo e di menzogna". Di qui la previsione, nei progetti di Mirabeau, (presentato da Lakanal nell'aprile del 1791), di Talleyrand (settembre 1791) e Condorcet (aprile 1792) di una struttura che coronasse il nuovo sistema di formazione francese. Mirabeau propose di denominare la nuova istituzione "Académie nationale", Talleyrand "Institut National" e Condorcet "Société nationale des sciences et des arts". Dopo un acceso dibattito, il 5 fruttidoro anno II (22 agosto 1795), all'articolo 298, la Costituzione dell'anno III creava l'*Institut nationale* optando per la proposta di Talleyrand. «Nella lessicologia dell'epoca, il termine di "Institut" presentava connotazioni diverse. Alludeva, infatti, al concetto di stabilità (Dizionario dell'*Académie française* del 1684), a quello di comunità (segnatamente alla comunità religiosa, nelle definizioni anteriori al 1786 e posteriori al 1798). Il termine era inoltre impiegato nei progetti legislativi di pubblica istruzione, presumibilmente con riferimento alle strutture di altri paesi, dove anticamente designava stabilimenti votati all'insegnamento. La scelta del termine di Institut s'impondeva inoltre anche in un senso negativo: si sarebbe infatti connotato di accenti provocatori un ritorno alla parola di "Accademia" quando, in realtà, si intendeva sottolineare una rottura rispetto a quest'ultima», cfr. Sophie-Anne Leterrier, *Dalle Accademie all'Istituto. L'esempio delle scienze morali e politiche*. Nonostante la

dionali. Mosso da queste preoccupazioni, un generoso uomo di cultura venne in visita da Milano nella casa di Benedetto Croce per proporre la creazione di un istituto di alti studi per la formazione culturale delle nuove generazioni. Quell'alta personalità era l'abruzzese Raffaele Mattioli, un banchiere ammirato in tutta Europa che riuscì a riunire diversi istituti bancari per la creazione di un'istituzione di eccellenza e di grande prestigio. Benedetto Croce, nel *Taccuino* del 1944, in data 29 agosto, così descrive l'evento: «È venuto il Mattioli, col quale ho preso gli accordi per la fondazione dell'Istituto di teoria della politica e di storia, in Napoli». Le finalità sono limpidamente delineate nel discorso inaugurale di Croce, pronunciato il 16 febbraio 1947 e intitolato *Il concetto moderno della storia*: «C'è nella vita dei giovani un momento in cui alla dispiegata vocazione, che si esprime nella scelta non estrinseca di un tema di studio, non corrisponde la consapevolezza piena e matura dell'assunto, che si ottiene nel raccoglimento, che oggi l'Università [...] difficilmente concede. In particolar

necessità di una frattura lessicale e politica con le accademie di *Ancien Régime* l'*Institut* venne posto dall'articolo 25 del decreto di fondazione in continuità con queste. Avrebbe dovuto riunire al suo interno i più dotti e rinomati fra gli uomini di scienza, i quali avrebbero dovuto stimolare l'emulazione tra i loro discepoli, mentre la formazione di questi ultimi sarebbe stata demandata alla Scuola Normale. Lo spirito dell'*Institut* era, dunque, nuovo anche se la sua opera era in continuità con le accademie prerivoluzionarie. È questa la ragione dell'attuale compresenza dei sinonimi "Istituto", "Società" e "Accademia" per indicare la medesima istituzione.

modo ne soffrono le discipline storiche, che debbono essere bensì legate alla filologia ma a una filologia vischianamente intesa, che abbisognano dell'afflato dei grandi interessi umani e che non possono vivere staccate da quei valori che solo la filosofia sa distinguere e definire [...]. D'onde il costituirsi, a integrazione dell'insegnamento universitario e per opera di insegnanti che in gran parte all'Università appartengono, di questo che si denomina Istituto Italiano per gli Studi Storici».

Giovanni Pugliese Carratelli, ripercorrendo la storia di questa istituzione, ricorda che non solo il progresso degli studi storici era oggetto delle riflessioni di Croce, ma anche «la necessità di contribuire alla formazione di una nuova classe dirigente dotata di una preparazione politica seria, quale non poteva trovarsi in una gioventù cresciuta in un avvilente clima di oppressione, di negazione di ogni dibattito di idee e di forzosa educazione al conformismo o all'infingimento. L'iniziale formulazione del titolo dell'Istituto, "di teoria della politica e di storia", è indice dell'importanza che Benedetto Croce già attribuiva agli studi dei giovani e alla loro cultura politica quando, per alto sentimento di dovere civile, dedicava in età avanzata il suo sapere e la sua esperienza al primario compito di restituire all'Italia la dignità di nazione libera e maestra di libertà, quale essa era stata negli anni del suo Risorgimento»<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Discorso tenuto all'Accademia Nazionale dei Lincei nel 2005 alla presenza del Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi, ora in *Trent'anni dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2009.

A circa un trentennio dalla nascita della fondazione promossa da Benedetto Croce, Gerardo Marotta avvertiva che del binomio vichiano *verum-factum*, filosofia-filologia, il polo debole era diventato proprio quello del pensiero speculativo. Mosso da questa convinzione, su insistenza di Enrico Cerulli, presidente dell'Accademia dei Lincei – senza la copertura economica delle banche, come fu invece nel caso di Raffaele Mattioli e di Benedetto Croce – fondò nel 1975 l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Formatosi nel clima di rinascita culturale che investì Napoli nell'immediato dopoguerra, favorito dal confronto diretto con figure quali Benedetto Croce, Renato Caccioppoli e il giovane Guido Piegari – fondatore e ispiratore di gruppi di studio, veri e propri vivai di intelligenza collettiva – in lui dovettero a lungo risuonare le parole di Adolfo Omodeo che nel 1943, in qualità di Rettore dell'Università appena liberata dai nazifascisti, esortava in questo modo gli studenti: «il problema dell'educazione e della formazione è urgentissimo, forse più urgente delle case da riedificare: si tratta di facilitare il sorgere di una generazione migliore della nostra e di avvezzarla a un più elevato costume».

Egli fu mecenate e artefice della sua opera, che prese forma progressivamente partendo da una biblioteca da lui creata in circa vent'anni di studi e ricerche. «Luogo d'incontro per gli studiosi, scuola di perfezionamento, centro di ricerca e officina editoriale – ricorda Marc Fumaroli, Accademico di Francia, – la figlia di Benedetto Croce, Elena, essa stessa brillante scrittrice, una delle

figure più luminose fra gli intellettuali italiani del dopoguerra, sostenne immediatamente l'iniziativa dell'avvocato Marotta. Non vide nessuna concorrenza con l'Istituto Croce, che aveva sede a Napoli nella casa del padre, dove borsisti e cittadini frequentano la biblioteca del grande filosofo scomparso».

In pochi anni l'Istituto divenne "un crocevia della cultura europea" alla cui vita hanno preso parte decine di migliaia di docenti e ricercatori delle varie discipline – filosofiche, artistiche, storiche, scientifiche. Reagendo al "carattere monologico" del sapere e alla crescente specializzazione degli ambiti di ricerca, l'Istituto ha rappresentato un tentativo – uno dei pochi al mondo – di costituire un'Accademia di carattere internazionale, che da un lato avesse al suo centro l'attività seminariale e l'interdisciplinarietà della conoscenza, per studiare e promuovere i problemi della cultura e della civiltà coinvolgendo le diverse Accademie dei singoli Stati<sup>3</sup>, e che dall'altro si espandesse a raggiera con scuole di alta forma-

<sup>3</sup> Del resto, innumerevoli sono le Università e gli enti stranieri che collaborano ormai da lungo tempo con l'Istituto di Napoli; tra essi ricordiamo: Accademia Americana di Roma, Accademia delle Scienze Sociali di Pechino, Bayerische Akademie der Wissenschaften, Centres de Recherches Révolutionnaires et Romantiques, Centre National de la Recherche Scientifique, Centro Europeo di Ricerche Nucleari, Centro International de Estudios sobre el Romanticismo Hispanico, Collège International de la Philosophie, École des Hautes Études en Sciences Sociales, École Normale Supérieure, Emiliana Pasca Noether Chair in Modern Italian History, ESA (European Space Agency), Feuerbach Internazionale Vereinigung, Thyssen Stiftung, Forum für Philosophie, Goethe-Institut,

zione in tutto il territorio nazionale e, particolarmente, nel Mezzogiorno d'Italia.

Con questa impostazione innovativa, nel 1980 l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici diede vita alla Scuola di Studi Superiori in Napoli, diretta da Tullio Gregory, per offrire ai giovani la possibilità di avviarsi ad una attività di studi e di ricerca, una volta conclusi gli studi universitari: Charles Schmitt, Robert Shakleton, Yvon Belaval, Paul Ricoeur, Otto Pöggeler, Dieter Henrich e moltissimi altri maestri hanno incontrato nei loro corsi i giovani studiosi, laureati presso le varie università italiane.

Nel campo delle scienze, l'Istituto si è adoperato per dare un contributo al riavvicinamento fra la cultura filosofico-umanistica e quella scientifica, con seminari di fisica e di biologia a cui hanno dato il loro contributo numerosi premi Nobel: da Rita Levi Montalcini a Carlo Rubbia, da Steven Weinberg a Sheldon Glashow, da Marx Perutz a Ilya Prigogine e diversi centri di ricerca quali il CERN di

Gottfried-Wilhelm-Leibniz-Gesellschaft, Herzog August Bibliothek, Institute for Vico Studies, International Astronomical Union, International Society for Science and Art, Internationale Gesellschaft "System der Philosophie", Internationale Hegel-Vereinigung, Istituto Austriaco di Cultura, Istituto Svizzero di Cultura, Johann Gottlieb Fichte Gesellschaft, Maison des Sciences de l'Homme, Netherlands Institute for Advanced Study (NIAS), Organizzazione Mondiale della Sanità, Parlamento Europeo, Platon-Archiv, Polska Akademia Nauk, Societas ad Studia de Hominis Condizione Colenda, Société Montesquieu, Spinoza-Gesellschaft, Stiftung "Studia Humanitatis", Stiftung Weimarer Klassik, Tavistock Clinic, Unesco, Zentrum Philosophische Grundlagen der Wissenschaften.

Ginevra, gli istituti del CNR, il Laboratorio di Genetica e Biofisica e la Stazione Zoologica “Anton Dhorn” di Napoli, l’Osservatorio Vesuviano, l’Osservatorio Astronomico di Capodimonte, e numerose università.

La rete internazionale di docenti e ricercatori creata nell’arco di un quindicennio ha permesso l’organizzazione di seminari presso università e centri di ricerca di tutto il mondo, per studenti italiani e stranieri: al Warburg Institute di Londra, all’École Pratique des Hautes Études di Parigi, alle università di Cambridge, Warwick, Rotterdam, Austin, Monaco, Francoforte, Amburgo, Tubinga, Erlangen, Bielefeld, Mosca, Salonicco, del Sinai e in molte altre località, dal Sud America (Messico, Venezuela, Brasile) all’Asia (Cina, Giappone) alla Russia<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. *La dimensione internazionale dell’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*, a cura di M.S. Fanuzzi e A. Gargano, Napoli 2010. Per i convegni e le serie di seminari internazionali organizzati, presso le Scuole estive di Alta Formazione dell’Istituto e nell’ambito del programma di “didattica dei contenuti”, che non vengono in questa sede elencati si possono consultare i volumi: *Le Scuole di Alta Formazione dell’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Un progetto per il Mezzogiorno e per l’Italia*, a cura di G. Orsi e A. Tonini, nella sede dell’Istituto, vol. I, Napoli 1997, vol. II, Napoli 2001, vol. III e IV, Napoli 2009. Per ulteriori informazioni sulle attività internazionali dell’Istituto si rinvia ai volumi, tutti pubblicati “nella sede dell’Istituto”: *L’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e le scienze, 1975-1997* (1997); *Per l’Europa, trent’anni di attività dell’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*, a cura di V. De Cesare, prefazione di I. Prigogine (2003); *L’attività internazionale dell’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*, a cura di A. Gargano (2003); *Pour l’Europe. 30 ans d’activité de l’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*, in collaborazione con l’UNESCO (2003); *Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Lezioni di*

Da questo scambio costante con altre istituzioni culturali e dal confronto fra ricercatori di diversa formazione sono sorte, sul modello della Scuola di Studi Superiori in Napoli, le Scuole di Venezia, Torino e infine quella di Heidelberg, che mira a costituire un punto di riferimento per la cultura filosofica tedesca ed europea.

La specificità dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici è consistita nell'aver posto, accanto all'attività di ricerca e di formazione, quella seminariale, un'attività in cui, come dice il nome, "si gettano dei semi destinati a germogliare su un comune terreno spirituale". Il "seminario" è già di per sé un momento importante della ricerca: il docente vi reca gli esiti, spesso anche provvisori e suscettibili di discussione e rettifica, delle sue analisi; i borsisti ammessi alla frequenza del seminario svolgono ricerche simili o in qualche modo collegate a quelle del docente, dalla cui esposizione e dalla cui esperienza si attendono ulteriori suggerimenti, indicazioni, stimoli. La conclusione della parte espositiva del seminario è sempre occasione di confronto tra il docente e gli

*premi Nobel*, a cura di A. Gargano (2005); *Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Trent'anni di presenza nel mondo* (2005); *Rapporto sulle attività dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici al Presidente e ai componenti dell'Ufficio di presidenza dell'ACRI* (2006); *The Italian Institute for Philosophical Studies 1975 -2005* (2006); *L'Institut Italien pour les Études Philosophiques 1976-2005* (2006); *Das Istituto Italiano per gli Studi Filosofici 1975-2005* (2006); D. Losurdo, *A tradição filosófica napoletana e o Instituto Italiano para os Estudos Filosóficos* (2006); *Catalogo delle ricerche e delle pubblicazioni dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*, 2 voll. (2007), 2a edizione (2010).

allievi del corso: l'uno e gli altri dibattono gli argomenti trattati; si incrociano le richieste di chiarimenti e di consigli, di approfondimento e di riconsiderazione. Docenti e allievi restano in contatto e continuano a dialogare a distanza anche dopo la fine del corso.

Questo carattere seminariale, insieme alla varietà degli ambiti di ricerca proposti agli studiosi da maestri provenienti da ogni parte e alla sua vocazione internazionale, è, potremmo dire, l'emblema di questa Accademia, che la differenzia da altre prestigiose istituzioni culturali quali, per esempio, il *Warburg Institute* e l'*Institute for Advanced Study di Princeton*.

Il primo, come l'Istituto napoletano, fu creato intorno ad una biblioteca, che il fondatore Aby Warburg<sup>5</sup> intitolò *Biblioteca della scienza della cultura*. Questo, però, fu concepito per la ricerca pura senza rapporto con progetti formativi o didattici. E anche quando nel 1934 – dopo essere stato “esiliato” in Inghilterra, a causa dell'avvento del nazismo in Germania – al *Warburg Institute* si incominciarono a tenere corsi e a rilasciare titoli, lo si fece a nome dell'università che, nel frattempo, visti gli esigui fondi destinati al prestigioso Istituto, aveva finito per assorbito.

La medesima idea di ricerca pura stava alla base dell'*Institute for Advanced Study di Princeton*, fondato

<sup>5</sup> Figlio di una famiglia di banchieri, Aby si accordò con il fratello maggiore per rinunciare ai suoi diritti sull'eredità e ricevere in cambio la facoltà di acquistare per tutta la vita qualsiasi libro volesse. Concepì la biblioteca in modo del tutto insolito e fedele a una nuova idea della storia della cultura, che può essere definita globale, poiché immaginava per la prima volta la cultura come unità del pensiero umano.

nel 1930 da Abraham Flexner, un importante intellettuale, che scrisse nel 1937 un saggio intitolato *The usefulness of useless knowledge*, sull'*Utilità della non utilità della conoscenza*, centrato sull'idea che le grandi scoperte nella storia dell'umanità siano state sempre il risultato della pura curiosità. Anche qui non c'è insegnamento: con la vicina Università di Princeton fu stabilita una convenzione solo per consentire agli studiosi dell'*Institute* di frequentarne la biblioteca. Del resto, il nome stesso *Institute for Advanced Study* è perfettamente espressivo dell'idea che sta a fondamento di questo tipo di istituzione: un centro di ricerca pura volutamente non costruito intorno a un elemento disciplinare.

Dunque, come testimonia Irving Lavin<sup>6</sup>, il tratto caratteristico dell'Accademia napoletana è che, a differenza degli altri istituti di eccellenza, «si seguono seminari, che però sono molto diversi dai seminari universitari in quanto i professori che vengono illustrano i risultati non ancora pubblicati delle proprie ricerche, come è necessario per educare i giovani, invece di tenere corsi universitari riassuntivi di un sapere già acquisito. [...] Andando ad Oxford, a Londra, a Parigi, negli Stati Uniti, difficilmente si avrà la possibilità d'incontrare, in un solo anno accademico, un insieme di docenti delle varie discipline di pari livello. L'Istituto è come un'università, ma non esiste in nessun luogo una sola università che possa vantare un tale corpo docenti».

<sup>6</sup> Membro dell'*Institute for Advanced Study* di Princeton.

Dal 1993 in poi, accanto ai seminari internazionali e alle Scuole di studi superiori, furono create nel Mezzogiorno d'Italia centinaia di Scuole di Alta formazione in cui tennero lezione, tra gli altri, alcuni di quei ricercatori che avevano animato la rete internazionale di ricerca promossa dall'Istituto. Lo scopo non era solo quello di collegare le province meridionali col resto d'Europa e del mondo, ma soprattutto vivificare fra i giovani e gli studiosi la coscienza che dalla tradizione culturale della Magna Grecia e dell'Umanesimo meridionale scaturivano la cultura e la civiltà occidentale. A tal proposito, sovente, nei discorsi tenuti da Hans Georg Gadamer nelle diverse Scuole di alta formazione del Mezzogiorno d'Italia, riecheggiava l'affermazione che persino Atene, luminoso esempio di civiltà, maturò tardi rispetto alla Magna Grecia del VI secolo a.C. e alle sue scuole di filosofia.

Per quest'attività specifica, nel 2004, durante una solenne seduta nella sede dell'Accademia dei Lincei, alla presenza del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, l'Istituto ricevette un pieno riconoscimento da parte del ministero dell'Economia, che, nel rapporto del suo Direttore Generale, professor Fabrizio Barca, giudicò le Scuole di Alta Formazione «di grande efficacia».

Da testimone diretto di quell'immenso tentativo di creare, nel Mezzogiorno d'Italia, una rete di centri di studio e di ricerca, organizzati come vere e proprie scuole di formazione, posso affermare che solo chi non ha conosciuto la miseria morale e intellettuale della provincia italiana, il vecchiume e l'arretratezza delle classi dirigenti, la sciatteria e la volgarità della borghesia delle

professioni, ostinata nel perseguire il suo meschino interesse particolare, non può capire cosa rappresentarono quelle Scuole di formazione per le giovani generazioni, desiderose di riscattarsi dall'angustia del loro mondo e di aprirsi ai vasti orizzonti del mondo della scienza, della ricerca e dell'impegno civile.

Jacques Derrida, dell'*École des Hautes Études en Sciences Sociales* di Parigi, commentando quest'opera titanica, scrive: «Non conosco al mondo, oggi, un progetto analogo, e altrettanto esemplare, attuato con tanta dolce ostinazione, con un tal genio dell'ospitalità. In nessun altro posto, in nessun'altra istituzione, ho trovato maggiore apertura e maggiore tolleranza, una così vigile attenzione nel tener presente contemporaneamente la tradizione culturale e le occasioni dell'avvenire». Anche l'UNESCO ha riconosciuto l'enorme valore dell'attività svolta da questa prestigiosa Accademia: nel *Rapporto sullo stato della filosofia in Europa*, del 1993, a cura di Raymond Klibansky e David Pears, si afferma che «l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha conquistato una dimensione che non trova termini di paragone nel mondo».

Nonostante una simile attività, così ampiamente e internazionalmente riconosciuta, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, che per i primi vent'anni è stato sostenuto esclusivamente dal patrimonio personale dell'avvocato Marotta, negli ultimi quindici anni vive in un "regime di embargo" a causa dei tagli ingiustificati dei fondi pubblici. Il permanere di un tale stato di cose, col tempo, sta compromettendo la stessa attività di ricerca e formazione, perché si è costretti a rinunciare a quei compiti che

sono propri di un'istituzione culturale che, negli anni e per vocazione, ha assunto carattere internazionale e funzione di coordinamento fra vari ambiti disciplinari.

È questa la conseguenza dell'opera di forze retrive che impediscono nel Paese qualsiasi trasformazione, anche la più insignificante: dall'immobilismo e dal "non-sipotismo", che essi stessi instillano nella coscienza civile dei cittadini, ricavano la giustificazione per l'arbitrio delle loro azioni, le argomentazioni per il loro ostinato permanere al potere, gli strumenti per spegnere ogni anelito di azione e pensiero critico. Queste forze sono endemiche nella nostra storia, hanno in essa le loro radici, si sono forgiate durante sei secoli di servilismo e miseria. E ciò è ancora più vero per la storia del Mezzogiorno d'Italia in cui, come sostiene Gerardo Marotta, è ancora pesante, anzi pesantissima, l'eredità del moto controrivoluzionario che spense nel sangue la Repubblica napoletana del 1799, col massacro di un'intera classe dirigente, composta dai migliori ingegni di quel tempo, e l'oppressione di quella parte sana del popolo meridionale che tentò di riscattarsi da secoli di servitù.

L'elemento controrivoluzionario è uno dei caratteri ereditari dominanti del nostro processo storico ed è con questo dato che si scontra ogni sforzo di trasformazione dello stato di cose presente che costantemente tende ad incancrenirsi in forme arcaiche di vita civile. È all'interno di questo campo di forze che bisognerà cercare di salvare la libertà della cultura, dell'arte e della scienza che è il fondamento della nostra Costituzione repubblicana e democratica. Con l'articolo 33 i padri costituenti riconobbero

l'alto valore culturale, scientifico e civile delle Accademie e degli istituti di alta cultura: «Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, – è scritto – hanno diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato». Purtroppo i governi che si sono succeduti nell'oltre mezzo secolo di vita della nostra Repubblica non hanno ancora provveduto ad abbozzare una legge sulle Accademie così come previsto dalla Costituzione. Le Accademie e gli Istituti di alta cultura, oggi, riescono a stento a svolgere i compiti che gli sono propri, essendo costretti a regolarsi su provvedimenti occasionali, sconsiderati e poco efficaci che li privano dei finanziamenti adeguati per poter ideare un'attività di ricerca e programmazione culturale duratura e di ampio respiro.

«Sarebbe imperdonabile colpa – dichiarava Conetto Marchesi nel dibattito all'Assemblea Costituente sulla libertà della cultura – far perire o deperire i centri di studio meglio avviati e corredati per somministrare inutili boccate di ossigeno a istituti che non hanno possibilità di sostenersi. Dobbiamo resistere a questa snervente e pigra tentazione delle elemosine disordinate. La scienza non può vivere di elemosine accattate mese per mese». Sarebbe un'imperdonabile colpa, dunque, non promuovere al più presto una legge che garantisca alle libere accademie italiane di continuare a esercitare nel nostro Paese la loro funzione civilizzatrice, nella speranza che l'antica tradizione culturale in esse custodita riesca a farsi vita civile, costume, Stato.

Contestualmente va radicalmente ripensata l'organizzazione della cultura nella direzione della creazione

di una rete internazionale di centri di ricerca e formazione emancipata dalle antiche strutture e coordinata in nome dell'unità della conoscenza. Questo nuovo sistema organizzativo, come già immaginava Mitterrand, potrebbe essere realizzato «a partire dai poli più prestigiosi, destinati ad intensificare gli scambi tra Università, laboratori, scuole di specializzazione, istituti»<sup>7</sup>. La creazione di centri in cui si possa svolgere quel paziente e intenso lavoro di studio e ricerca, oggi più che mai urgente, è un compito gravoso ma necessario per porre a fondamento della convivenza civile una cultura libera da dogmatismi e idee precostituite, all'insegna di una solidarietà che sia garanzia di pace.

<sup>7</sup> F. Mitterrand, *Discorsi sull'Europa (1982 - 1995)*, cit., p. 16.

## RINGRAZIAMENTI

Un libro è sempre il risultato di un'opera collettiva, il ripensamento creativo di uno scambio costante tra chi è intento nel paziente lavoro di ricerca e di studio ed è disposto a rendere partecipe gli altri del suo interrogarsi per verificarne i risultati.

Per questo mi è d'obbligo ringraziare gli amici della Società di studi politici con i quali ho condiviso lo sforzo di indagine in un campo, quello della formazione e della ricerca, e in una storia, quella delle Accademie, che presentano entrambe profonde zone d'ombra e intricate contraddizioni che in parte ho provato a sondare e a sciogliere.

Questa ricerca è il risultato di un piano coordinato di studi che ha avuto come effetto, in questi anni, la pubblicazione di *Quo vadis, Italia?* di Antonio Polichetti e *Le ali spezzate della ricerca* di Milena Cuccurullo, entrambe editate dalla Scuola di Pitagora, le inchieste di Anna Fava sul disastro ambientale in Campania, pubblicate su diverse testate nazionali, i contributi di Antonella Cuccurullo sull'agricoltura nella Piana campana, di Stefano Sarno sul *General Contractor*, di Luigi Bergantino e Massimiliano Marotta sulla Rivoluzione francese e su Maximilien Robespierre, che spero presto verranno anch'essi a maturare in una pubblicazione.

A tutti loro sono debitore per i suggerimenti costanti che mi sono stati dati nelle amichevoli discussioni che hanno animato i nostri seminari.

Ringrazio di cuore i primi lettori del testo, Mina (Gelsomina) Esposito per i suoi puntuali e saggi suggerimenti, Elena Vellusi che mi ha aiutato a chiarire concetti che altrimenti sarebbero rimasti nel chiuso dello specialismo, Antonio Gargano e Aniello Montano che con le loro competenze mi hanno suggerito testi e temi da studiare e approfondire.

Ad Anna Fava, particolarmente, sono riconoscente perché con sapienza ha trasformato in bellezza alcune pagine fondamentali del testo, sciogliendone i grumi di pensiero e facendone linfa vitale.

Sono grato, altresì, a Geminello Preterossi, Salvatore Settis e Chiara Valerio per avermi incoraggiato nella pubblicazione.

Ma soprattutto debbo la mia più profonda riconoscenza a Gerardo Marotta, maestro di umanità prima che di filosofia; a lui debbo molto di più di quanto non traspaia in queste pagine; a lui e all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici debbo la mia formazione.

Infine, ma sta come a dire innanzitutto, la mia gratitudine va a Marinica (Maria Domenica) Montanaro per la sua infinita pazienza e cura nel ricamare ogni singola pagina di questo volume e renderla migliore di come l'avrei pensata. Senza il suo prezioso contributo questo testo avrebbe di sicuro meno valore.



Il primo passo da fare quando si parla di libertà di ricerca e di organizzazione della cultura è di inquadrare i termini della questione nel contesto storico-culturale che le è proprio. È la condizione preliminare per avere l'alfabeto necessario a interpretare le forme e i linguaggi attraverso cui i poteri costituiti hanno esercitato ed esercitano la loro forza di coercizione sulle istituzioni culturali. In questo saggio Nicola Capone soddisfa tali condizioni. L'autore dimostra che «come la fine delle Università medioevali fu segnata dal prevalere del dogmatismo», allo stesso modo la fine dell'Università moderna è stata segnata dalla perdita dell'indipendenza della ricerca unitamente alla crescente specializzazione in nome dei "valori" del mercato. Come ha reagito il mondo della cultura e della scienza dinanzi a questa perdita di autonomia? Tranne rare eccezioni, coraggiosi tentativi solitari, la "cultura ufficiale" ha accettato tutto ciò come una sorta di destino ineluttabile. Tenere gli occhi chiusi su questa verità amara è imperdonabile. Questo saggio è un contributo prezioso per una comune riflessione su ciò che si deve intendere per cultura, conoscenza e democrazia.

Nicola Capone (Mugnano di Napoli, 1974), libero ricercatore e docente di storia e filosofia nei licei napoletani. Formatosi presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, è socio fondatore della Società di studi politici. Nel 2004 ha curato *L'antico e noi. Otto lezioni in difesa degli studi classici* di Tadeusz Zielinski, (Napoli, Vivarium). Per La scuola di Pitagora ha pubblicato *Il dibattito sull'Unità dello Stato dal Risorgimento alla costituzione repubblicana* (2005) e ha curato *La filosofia moderna nel pensiero di Hegel* di Gaetano Calabrò (2011).

ISBN 9788865422878  
€ 7, 32 (IVA inclusa)

In copertina:  
Teresa Ricciardiello,  
*Il sonno della ragione genera mostri*

